This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

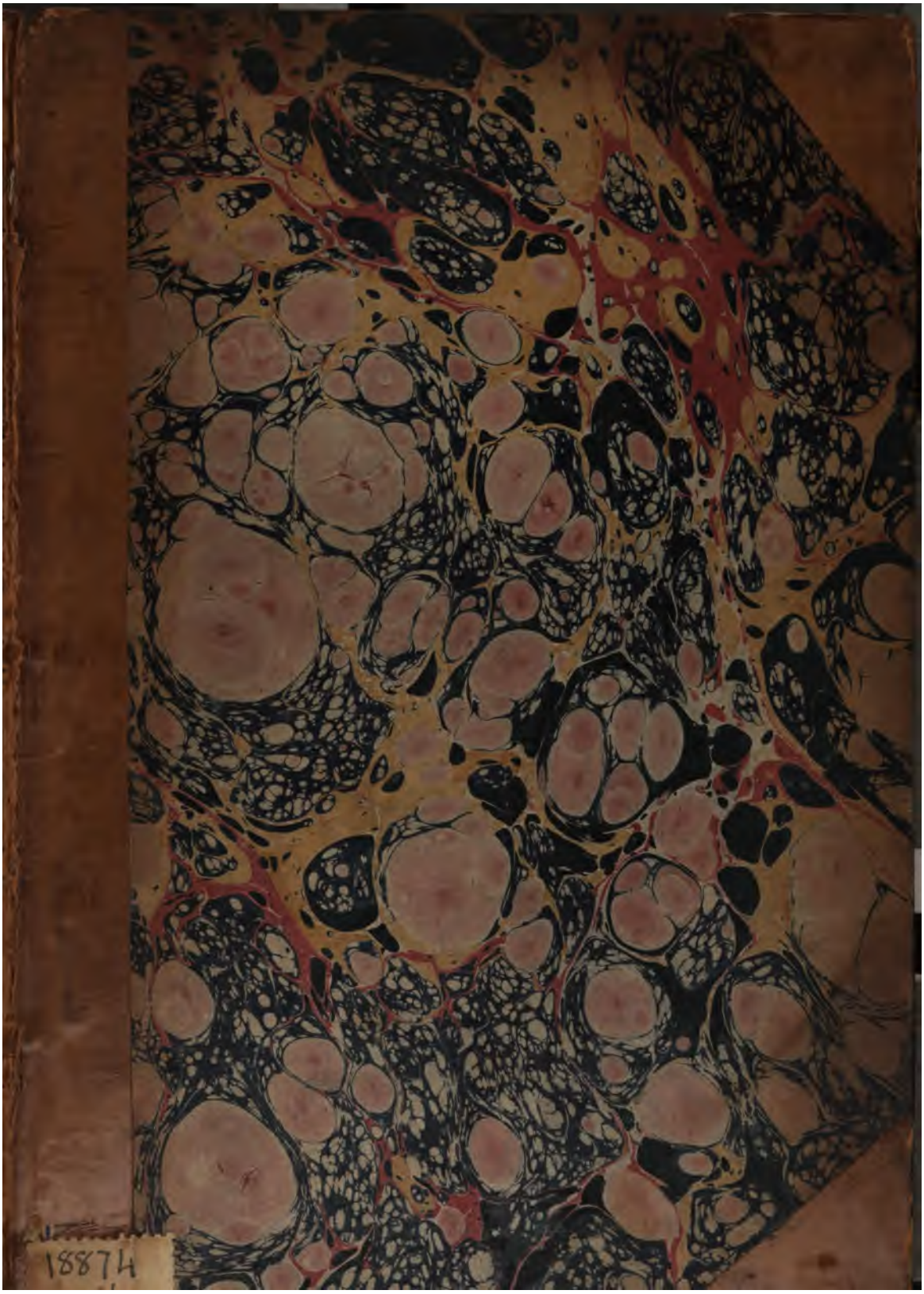
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


18874

6000054840S

G.38. N. 7a

E. BIBL. RADCL.

18874 e. 6.

MEMORIE

SOPRA IL LAGO NAFTIA NELLA SICILIA MERIDIONALE

SOPRA L' AMBRA SICILIANA

SOPRA IL MELE IBLEO E LA CITTA' D' IBLA MEGARA

SOPRA NASSO E CALLIPOLI

DELL' ABATE

FRANCESCO FERRARA

Professore primario di Fisica nella Regia Università di Sicilia in Catania, Dottore di Filosofia, e Medicina, e socio di varie Accademie.

PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA.

1805

AL SIGNOR

D. VINCENZO GUTTADAURO

BARONE DI PEDAGAGGI.

FRANCESCO FERRARA:

Se l'amicizia è un dolce sollievo ai mali della vita; se essa si rende preziosa a quelle anime che sanno conoscerla, e che ne sanno apprezzare i favori, io sono molto contento di poter dare al nostro attaccamento questa pubblica, e sincera testimonianza, questa espressione deliziosa dei vivi, e teneri sentimenti, che per voi dopo lungo tempo mi hanno inspirato i

vostri talenti, e le virtù morali che coltivate. Ricevetela, mio Amico, come un pegno della mia riconoscenza, e come un tributo che io debbo al dritto che voi avete acquistato sopra questi scritti. Furono essi intrapresi al vostro feudo di Pedagaggi, dove ne ebbi tutte le facilitazioni, e dove fui spesso generosamente prevenuto nei miei desiderj. Non dimenticheremo mai quei nostri trattenimenti al piede di quell' albero silenzioso, dove passavamo piacevolmente le ore tranquille del beato soggiorno della campagna, ora occupandoci dei resultati delle mie osservazioni, ed ora mescolando alla seria meditazione sopra le grandi verità le riflessioni sopra il bello che la natura ha sparso nella vaga scena del Mondo, e che in quel tempo di primavera si sviluppava graziosamente ai nostri occhi sotto un

cielo così ridente. Possa questo picciolo omaggio che offro all'amicizia, di cui mi onorate, attestare l'intima stima, che le rispettabili qualità, che riunite esigono da me, e da tutti coloro che vi conoscono. Esso mi farà coltivare con più di ardore, e di piacere i miei studj favoriti; esso seconderà i fervidi voti del mio cuore; e l'invidia che vi perdona una fortuna, perchè ne godete con semplicità, e con beneficenza, dovrà applaudire a ciò, che nei sensi i più rispettosi io vi rendo in questo momento.

Catania li 2. Giugno 1805.

SOPRA IL LAGO DEI PALICI

ORA

LAGO NAFTIA IN SICILIA.

Perque lacus altos, & olentia sulphure fertur
Stagna Paliscorum rupta ferventia terra.

Ovid. Metam. l. 5.

INTRODUZIONE.

I fenomeni del Lago dei Palici nella Sicilia meridionale destarono tanta meraviglia presso gli antichi abitanti di quest' Isola, che i più scaltri di quei tempi fecero credere essere in quel luogo una Divinità, che poco dopo divenne un Oracolo; sorte d'invenzione, di cui la Politica Greca si servì per imporre alla credulità, e per fare colare in quei santuarj che vi erano stati eretti le ricchezze di tutte le parti della Terra. Avendo studiato i fenomeni di questo Lago, ed avendone fatto il confronto con i portenti che si faceva credere di colà avvenire, ne do i resultati in questa Memoria. Spero, che essi potranno dare un' idea bastante di un oggetto nei secoli antichi di tanta importanza nella Sicilia, e che potranno fare conoscere le basi sopra le quali era stato fondato il credito dei Palici, il di cui Oracolo come gli altri della Grecia si sostenne così a lungo a fronte della derisione, nella quale cercavano di farli declinare le sette di quei filosofi, e dello svelamento dell' impostura che osò sovente mostrarsi a faccia aperta, finchè il trasporto dei Romani più che ad essi ai libri Sibillini, ed agl' indovinamenti Etruschi, e finalmente i colpi replicati del Cristianesimo ab-

batterono le colonne vacillanti di quei Tempj superstiziosi.

L'acuto ingegno, e la viva immaginazione formava i Greci molto proprj a credere da per tutto degli Spiriti, e delle Divinità. I filosofi, i legislatori, ed i più destri uomini tra loro ne profittarono, ed essi fecero vedere dei portenti, laddove non vi si trovava che o l'effetto di cause fisiche, o l'opera della loro invenzione. L'Oracolo di Dodona nell' Epiro il più antico forse di tutti gli Oracoli Greci, ed a cui quella città doveva le sue grandi ricchezze era fondato sopra una fontana ivi ardente per il gas idrogeno che si sviluppava, e che accendeva le fiaccole estinte a qualche distanza, e che smorzava le accese, allorchè venivano tuffate in quelle acque (a). Quei prodigj erano operazioni della Divinità che vi era. Giove nel vicino Tempio ricco dei doni di quasi tutti i popoli della Terra, manifestava i suoi segreti alle Sacerdotesse, ora nella sacra foresta presso alla Quercia fatidica nel susurro dei rami, ed ora nel mormorio delle acque. Così la gente che a folla vi veniva da ogni parte, cambiava con offerte di sommo valore le sciocche interpetrazioni, e le confuse idee di quei Ministri che ne ricavavano sempre i sensi desiderati.

Quell'Oracolo di Trofonio tanto celebre era un

(a) *Plin. l.* 2.

oscuro sotterraneo, dove si faceva scendere la gente con delle precauzioni che rendevano quei Ministri sicuri dallo scoprimento degli ordigni. Ivi restati per due intiere notti coloro che vi erano entrati oppressi dall'aria di quel luogo profondo, ed abbattuti dal terrore, e dal raccapriccio che ivi sentivano, divenivano stupidi, e fuor di se, ed era allora che i Sacerdoti colà entrati per un'altra via facevano loro intendere delle voci più o meno conformi alla consulta, ma se essi cadevano in sospetto di quei Preti, da quell'antro orribile non uscivano più vivi (a).

Alcune capre si avvicinarono ad una buca nelle rupi del Parnasso, e mostrarono delle convulsioni; vi si avvicinarono alcuni uomini e provarono lo stesso effetto di quel vapore mofetico che di là usciva, e nel trasporto dei loro moti pronunziarono delle parole senza senso: queste furono riguardate come profezie, e lo spiraglio il luogo, da dove usciva lo spirito profetico (b). La caverna divenne un santuario, e nel mezzo dell'apertura vi venne impiantato un tripode fra densi rami di alloro. Alcune donne del basso popolo di Delfo vicine a quel Tempio erano le Pitie. Una di esse facevasi salire sul tripode; l'azione del vapore, e la mancanza dell'aria pura le arrestavano il respiro; il sangue raccolto le

(a) *Paus. l. 9. e Scol. di Aristof.*
(b) *Plin. l. 2.*

gonfiava il petto, e la rendeva convulsionaria; ora s'infiammava nel viso, ed ora impallidiva. Trasportata dalla sua rabbia laceravasi le vesti, e mandava dei gemiti, e delle voci di disperazione, le quali erano raccolte dai Preti che le stavano attorno, ma al di sopra dell'azione del vapore, e che si sforzavano di far salire sul tripode, e di trattenervela quella infelice che voleva slanciarsi fuori di un luogo, dove molte Pitie erano spirate profetizzando. Ad onta della manifesta vendita che quelli uomini facevano delle interpetrazioni delle voci di una donna smaniante, ed imbecille, quell'Oracolo regolava il destino dei popoli, e tirava a Delfo doni, e ricchezze immense (*a*).

I Greci della Sicilia non furono meno portati alla smania di sapere l'avvenire, e gli abitanti di quell'Ibla che tiravano la loro origine da Galeo figlio di Apolline, possedevano al più alto grado la scienza degl'indovinamenti, e della interpetrazione dei sogni più che qualunque altro popolo della Sicilia (*b*). L'Etna aveva l'augurio nei suoi fuochi; gettavano nelle sue fornaci cose di oro, e di argento, e vittime di ogni sorte, se esse erano ritenute davano un augurio felice, ma, se venivano rigettate, l'autore dello sperimento doveva aspettarsi delle grandi scia-

(a) *Erod. Plut. Paus.*
(b) *Cic. e Paus.*

gure (*a*). E' possibile, che Apolline Arcageta avesse dato degli Oracoli; è certo però che nessuno partiva dalla Sicilia per consulta di Oracoli, senza fare dei sacrificj sopra l'altare; ed a' piedi della statua di quel Dio, che al suo arrivo l'Ateniese Teocle gli aveva eretto nella spiaggia di Nasso (*b*).

Ma l'Oracolo dei Palici era il più famoso nella Sicilia: era ad esso che si ricorreva nelle circostanze le più ardue, e nei negozj i più importanti. Le sue sentenze però erano pronunziate sovente nella maniera la più terribile, ed ivi si dispose a lungo secondo il piacere di alcuni degli averi, e delle vite degli uomini. Un fenomeno naturale simile in sostanza a quello che avveniva nei fianchi del Parnasso fece ivi supporre una preside Divinità, e per lungo tempo il sangue umano colò da una parte per le vittime che s'immolavano sopra l'ara di quelli Dei chimerici, e dall'altra per quelle, che coloro, i quali ne erano i padroni, sacrificavano impunemente alla loro perfidia, ed alla loro avidità.

(a) *Paus. in Lac.*
(b) *Tucid.*

Neti in Mus.eo Aiutiano . di Bella scul.

§. I.

Descrizione del Lago.

Il Lago dagli antichi chiamato dei *Palici*, ed ora *Lago Naftia* è quasi nel centro del Valdinoto, o di quella parte della Sicilia, che termina col Capo Pachino; esso trovasi nel mezzo di una grande pianura cinta all' intorno da una serie di alture, che si prolungano sotto varie direzioni, e che hanno diverse altezze. La sua estensione non puossi esattamente stabilire, giacchè non essendo formato, che dal radunamento delle acque delle piogge, è sempre varia nei varj tempi dell' anno, e sovente nelle grandi secchezze esso scomparisce intieramente. All' ordinario però in una figura circolare

comprende all' intorno lo spazio di 480. piedi francesi, e non ne ha che 14. nel centro di profondità aumentandosi gradatamente dall'orlo. Quasi nel mezzo del Lago sorgono due grossi getti, che fanno saltare l'acqua a più di due piedi d'altezza; un terzo di minor forza, ed intermittente si fa loro compagno, ed il loro travaglio agita in una maniera sensibile tutto il fluido del recipiente, facendo sentire lo strepito della ebullizione sino ad una grande distanza. Per tutta l'estensione del Lago veggonsi numerosi piccioli bulicami, che imitano i zampilli di una sorgente, che si fa strada per un terreno arenoso; fenomeno, che si osserva anche in molte acque stagnanti di là non molto lontane.

L'acqua è sempre fredda. L'erbe putrescenti, e l'argilla grigia-scura, che forma il fondo, ed il contorno del vaso; e che è disciolta in tutto il fluido, danno al Lago una tinta, che partecipa della loro natura. L'acqua però nei getti ha un colore verdastro, che prende dalle minute parti delle piante, che vi nascono, che vi marciscono, e che sono mare-

fate dalla perpetua agitazione del bollimento. Esala il luogo un forte odore bituminoso simile a quello della Nafta, che fa sentirsi sovente a più di un miglio di distanza portato dalle ali dei venti, e che ha dato il nome al Lago (a). Nuotante sull'acqua trovasi sovente del petroleo, ed esso in composizione dell' argilla, e delle materie vegetabili putrefatte, forma una spezie di torba molle, e vischiosa nell' acque; e che fortemente s' indurisce al secco. Il mescolamento di tutte queste materie dà a quelle acque un sapore grasso, e disgustante, ma bevendosene a grandi sorsi, si trovano acide, e simili alle acque assai pregne di gas acido carbonico.

Quando il Lago riducesi a secco vi si scende, e dai buchi nel mezzo odesi uscire una

(a) L' acqua è così carica di questo principio bituminoso, che portata meco in vasi, ed esposta all' aria non ha perduto affatto il suo odore dopo un mese. Il mio abito di viaggio bagnato nel Lago in tempo delle mie osservazioni lo conservò ancora siano a molto tempo.

furiosa corrente d'aria, che porta via le frondi, la terra, e tutto ciò, che sembra opporsi al suo rapido passaggio. E' essa che nel tempo delle acque vi mentisce il bollimento.

Con replicate osservazioni, ed esperienze ho voluto riconoscere la natura dei fluidi elastici, che agitano l'acque dei Palici. Ho trovato, che nella massima parte è il gas acido carbonico l'agente di tale operazione; esso esala dalla terra, come alla *Grotta del Cane*; e come al Lago d'*Ansanto* negl'Irpini, passando per l'acqua vi produce dei getti proporzionati alla sua forza, ed alla quantità del suo sviluppo.

Nel far radere la superficie del Lago ad un corpo acceso, ho osservato che esso vi bruciava più vivamente, e con dei piccoli crepiti; e questo mi ha indicata l'esistenza del gas idrogeno; la sua quantità però mi ha reso indeterminato nell'ammettere, che esso esali tutto dalla terra, o che venghi in parte prodotto dalla destruzione dei vegetabili nel fondo del Lago di continuo sconvolto dall'agitazione delle acque. Il corpo acceso avvicinato ai bulica-

mì si è subito smorzato, e mì ha presentato il vago spettacolo del fumo, che unendosi più al gas acido carbonico, che copre l'acqua, che all' aria superiore abbassandosi fino a lambire la superficie, vi ha formato un leggiero velo bianchiccio, agitantesi con dei moti di ondulazione, e che si è gradatamente dileguato. Non è difficile, che altri fluidi elastici possano ritrovarsi in quelle correnti, ma la loro scarsa quantità, e l' agitazione dell' atmosfera, che corre spesso sul Lago, e che muove, e mescola tutto insieme, li toglie alla nostra conoscenza.

Allorchè qualche volta si sono bruciate delle paglie, e dei legni sopra quel terreno, l'incendio ha tirato a lungo; il terreno è sembrato ardere esso stesso. Può essere, che ciò derivi dal gas idrogeno, che traspira da quel luogo, e che, come si sa, è la cagione principale dei terreni ardenti; ma può essere, che anche abbia origine dal petroleo, che si mescola all' acque del Lago, e che nelle loro pienezze uscendo insieme dal recipiente, si sparge sulla terra vicina, che rende poi così infiammabile.

§. II.

Mofeta.

I soli fenomeni del bollimento non avrebbero meritato dagli antichi nostri, che degli sguardi di curiosità, e di ammirazione, se quelli altri micidiali della mofeta non vi si fossero uniti per formare la sorpresa, ed il terrore. Comuni in molte parti della Terra, i luoghi da dove uscivano tali esalazioni mortali, venivano riguardati quali porte di Dite, e di Acheronte. La Dea Mefite vi presiedeva, ed era ivi, che s' invocavano sovente le ombre dei trapassati, e si placavan con sacrifizj.

Noi possiamo sopra noi stessi riconoscere la necessità, che abbiamo di respirare ad ogni istante. Per mezzo di questa operazione, molti principj o nocivi, o superflui escono dal nostro interno, e molti vi vengono introdotti necessarj al mantenimento della vita animale. Delle molte specie di fluidi aerei fin ora conosciuti è la sola *aria vitale*, che serve ai saggi fini della natura nella meccanica ammirabile del

respiro ; le altre lungi dal soddisfarvi portano in vece il disordine nella macchina, e l' animale muore, tostochè entra nella loro azione, e le respira.

E' il *gas acido carbonico* lo spirito dominante delle Mofete. Esso sviluppato da diverse cagioni dalle viscere della Terra, ne viene alla superficie, ed ivi mantenuto dalla sua specifica gravità, che ha sopra l' aria comune riempie le cavità sotterranee, e le grotte, e sulla superficie delle acque a differenti altezze vi forma una mortifera atmosfera.

Gli augelli non si avvicinano al Lago dei Palici; un volo inavveduto costa loro la vita. Nell' immenso passaggio, che fassi in ogni anno pella Sicilia di volatili forestieri, molta quantità di essi si getta nelle acque dei luoghi vicini, e le popola; ma il Lago dei Palici è sempre deserto; Lepri, Conigli, ed altri simili animali spinti dai loro bisogni sono venuti ivi per dissetarsi, e godere del fresco; ma essi vi hanno incontrata la morte, ed i loro corpi sono stati trovati colà estinti. Alcuni buoi introdotti nelle acque hanno cominciato a soffiare

colle narici, hanno scossa la testa, e sonosi sforzati ad uscire prestamente.

Un Cane sano, robusto, ed abitante della campagna fu da me esposto al mortale cimento. Fu introdotto nel Lago, e cacciato à forza verso il mezzo di esso. All' avvicinarsi ai getti soffrì come una scossa, ebbe delle convulsioni alla testa, e tutto sbalordito, e pieno di terrore per più innoltrarsi venne ad uscire dalla medesima parte, dove io era ad onta dei colpi, che da me riceveva, diretti ad impedire il di lui ritorno. Esso era attonito, aveva delle contorsioni, si lagnava, e finalmente esanime coricossi a terra senza alcun segno di forza, e di moto; ed esso non potè rialzarsi, se non se dopo di avere lungo tempo riposato. Un altro passo di più verso i getti gli sarebbe costata la vita.

Non è possibile il determinare precisamente l' altezza, che la mofeta occupa sopra la superficie del Lago a cagione della continua agitazione, che vi fa la corrente dell' atmosfera. Sappiamo dagli antichi, che colui, che vi passeggiava, non ne ricevea alcun male, ma che

moriva all' istante che fossesi abbassato sulla terra (*a*). Da ciò possiamo trarne due conseguenze; la prima, che l'atmosfera mofetica non elevavasi all' altezza di un uomo, perchè lo avesse potuto ammazzare passeggiando; la seconda che i getti aerei erano presso il lido, e che così soltanto potevano esercitare la loro micidiale azione sopra colui, che abbassavasi. E' questa la ragione perchè molto tempo dopo vi si avvicina, e vi si resta in qualunque posizione senza riceverne alcun male, perchè essi occupano il centro del Lago, e quindi molto distanti dal lido. Si è osservato come allorchè il Lago negli anni secchi ha meno di estensione, e che l'uscita dei fluidi aerei fassi presso alla terra, allora è pericoloso l'avvicinamento. Dalle descrizioni, che ci restano del Lago dei Palici degli scrittori antichi riconosciamo, che

(*a*) A Delfo il tripode era piantato basso nella buca della caverna, quindi i ministri, e coloro, che erano attorno stavano più alti della mofeta, che occupava il basso, e perciò non erano offesi dal vapore, che tormentava la Pitia.

esso occupava in quei tempi meno di estensione, che al presente; ed ecco perchè gli animali, che vi si avvicinavano, cadevano morti, come colpiti da una forza attrattiva, che si credeva possedere quelle acque. Da quanto esporrò quì appresso, si comprenderà, che era dell' interesse di coloro, che presiedevano al Lago il mantenerlo in quella forma, ed in quella grandezza, che poteva favorire i loro disegni, producendo i mortali effetti.

§. III.

Origine della Mofeta.

Ma quale cagione dopo un tempo immemorabile produce lo sviluppo di una grande corrente di vapori, che si apre il passaggio per il Lago dei Palici? Ecco delle domande a cui il Naturalista non può rispondere, che con delle congetture, ed a ciascheduna delle quali egli non può, che assegnare più, o meno di probabilità.

Può essere che sia quel Lago uno spiraglio

dell' Etna che non arde se non se alla distanza di poco più di 20 miglia. Può ammettersi, che avendo l' Etna, ed i Volcani estinti del Val di Noto per le loro eruzioni formato nell' interno della terra delle grandi cavità, queste abbiano tra loro dei canali di comunicazione, in guisa, che parte dei vapori elastici, che si sviluppano nelle fucine ardenti, vadano ivi a farsi una uscita pelle acque del Lago. Ma noi dobbiamo fondare le nostre congetture sopra delle osservazioni, e tenerci sempre in guardia contro delle ipotesi, che possono sedurre pella loro apparente semplicità, ma che sono smentite dai fatti. Niente si accorda fra i fenomeni dell' Etna, e le circostanze del luogo: nessuna corrispondenza si è fatta vedere mai tra i travagli del Volcano, ed il gorgogliamento del Lago.

L' azione delle ardenti fornaci aumentasi a certe epoche; ma le acque dei Palici sono sempre egualmente agitate. Nei tempi delle grandi crisi quando una ingente quantità di vapori elastici nata dalle sotterranee effervescenze circola nelle cavità enormi, urta la terra; ten-

ta di svellere sin dai suoi cardini la massa conica della montagna; fa tremare la Sicilia con i suoi sforzi, sintantochè si apre uno sfogo: il Lago dei Palici non partecipa mai a così straordinarj avvenimenti, la medesima dose di aria muove sempre le sue acque, e con la medesima costanza. Bisognerebbe inoltre ammettere, che uno agente, il quale sovente si apre una strada per una grande estensione di solida lava fendendola colla inconcepibile sua forza, mandi una discreta parte di se ad uscire quietamente, e sempre nella stessa dose a 20 miglia lontano, quando nel contorno può trovare infiniti esiti per i canali formati nelle eruzioni, e dove finalmente potrebbeseli formare agendo verticalmente, e non per una direzione laterale.

Sembra più probabile la formazione di quei vapori per una causa locale, ed uniforme, che ha operato al di sotto della terra, che corrisponde a quel luogo, e che siegua tuttavia ad agire. Tutte le circostanze sembrano adattarsi a questa ipotesi, e renderla verisimile, come io la presento.

Tutta questa parte della Sicilia è un pro-

dotto dell' opera unita dei fuochi sotterranei, e dell' antico mare. Sino ad una grande profondità, sin dove sono arrivate le fenditure delle valli, non si trovano che materie volcaniche mischiate alle calcaree, e noi dobbiamo supporre, che lo siano egualmente sino al fondo primitivo del mare, da cui è stata elevata quella estensione di paese. I Volcani del Val di Noto si estinsero o per mancanza di materie combustibili, o delle cause, che le accendevano; ma egli è molto naturale il pensare, che quel fuoco, il quale per tanti secoli bruciò ivi in enorme quantità, in quel solo luogo col favore di materie accensibili, e di cause attive, mantenga ancora un residuo della sua antica forza. Quel che tumultuariamente si opera nei Volcani ardenti per un ingente ammasso di sostanze, e di cause, nei volcani semiestinti può operarsi lentamente per la modicità dei medesimi principj. In tale circostanza è stata la solfatata nel Regno di Napoli, e la più parte delle Isole Eolie, dove molti fenomeni annunziano l'esistenza di un fuoco sotterraneo, che agisce ancora dopo un tempo immemorabile, e

proporzionatamente alla forza che gli resta.

Si sa, che il carbonato di calce contiene una prodigiosa quantità di acido carbonico, e si sa ancora, che possono da essa espellerlo l'azione del fuoco, e quella dell'acido solforico. L'azione di un acido sopra di un corpo duro si esercita sempre sopra la superficie, e quando la parte esterna è stata modificata, essa forma un ostaeolo agli ulteriori sforzi dell'acido, e ne garentisce l'interno. Nelle lunghe, e continue produzioni perciò è più prudente il ricorrere all'agente igneo. Io per altro nulla ho trovato, osservando quel Lago, che mi potesse dare alcun segno della presenza dell'acido solforico. E' il fuoco adunque, che produce lo sviluppo dei fluidi elastici, che muovono l'acque dei Palici. Ad una profondità da occultarci la sua presenza, è esso che cuocendo lentamente la sostanza calcarea, che ritrovasi nel recinto del suo impero, la spoglia dell'acido carbonico, con cui è combinata, e questo sviluppato penetrando per le cavità, e per i meati sotterranei viene alla superficie per far gorgogliare il Lago, e per mescolarsi all'atmosfera. Racchiuso tra

sostanze, che non possono unirsi per ingrandirlo, esso limita il suo piccolo potere a tormentare la materia, che lo avvicina.

Fra gli ammassi calcarei del Val di Noto a Ragusa se ne trovano di essi, che sono penetrati dal petroleo. Questo composto bituminoso che l'odore ha fatto chiamare *pietra porco*, e che è formato di carbonato di calce, di petroleo, e di poca allumine, ivi esiste in grande quantità; quegli abitanti ne fanno uso nelle loro fabbriche, e l'olio minerale trasuda spesso da quelle, che sono esposte al calor del Sole. Può essere, che simili ammassi esistano in altre parti del medesimo Val di Noto, e precisamente negli strati sotterranei, che corrispondono al Lago dei Palici. L'odore che ivi si sente, e di cui è impregnata l'acqua, è perfettamente simile a quello della pietra puzzolente, ed allora la causa stessa che fa sviluppare l'acido carbonico, sviluppa egualmente la sostanza bituminosa, che per le medesime vie ne viene alla superficie.

Quel Lago trovasi in un terreno formato di scorie, e di lave; tutta la contrada è co-

perta di montagne volcanico-marine sovente a strati. Quanti terribili fenomeni non dovettero seguire ivi nel tempo, che il mare vi soggiornava, e che quelle materie in fiumi infuocati erano versate per opera di quel fuoco, che cova ancora nei profondi strati di quella regione!

§. IV.

Favole dei Palici.

I Greci che non contentavansi giammai di riguardare le cose come erano, ma che vestivano tutto di forme, e di imagini brillanti; i Greci, che pieni essi stessi di vita, la facevano nascere in forza del loro genio, laddove essa non esisteva; essi che popolavano i fonti, i boschi, le selve di Ninfe, e di Deità, non lasciarono di profittare dei fenomeni di quel Lago.

Una Divinità movea le acque, e vi aveva il suo soggiorno. Due fratelli erano ivi nati misteriosamente, e vi avevano fondato il loro impero. Giove, che non fu il più quieto del suo tempo, avendo reso gravida la Ninfa Tha-

lia figlia di Vulcano, o Etna figlia dell' Oceano, e di Vulcano, temendo che ciò potesse suscitare lo sdegno di Giunone, si confidò con la Terra. Questa pietosamente occultò la Ninfa nel suo seno, e venuto il tempo del parto, uscirono alla luce due fratelli, che per essere stati prima sepolti, ed indi rinati furono chiamati Palici *(a)*. Essi erano quindi Dei indigeni.

Noi non possiamo intieramente conoscere se dei Fenomeni naturali siano stati adombrati in tali favolosi racconti, o storici avvenimenti. Sappiamo dalla Storia, che i fratelli Palici non erano in sostanza, che i crateri del Lago, e questa conoscenza può aprirci una strada a delle congetture, che potessero gettare del lume sul senso tenebroso, che comprende gli avvenimenti di questi Dei. Essendo i Palici i crateri, essi non sono veramente che figli di Giove, poichè il bollimento apparente non è prodotto che da una corrente d'aere, e Giove era l'aere presso gli antichi. Erano figli di una Ninfa, perchè bisognava dare una donna a quel Dio.

(a) Απὸ τ̃ πάλιν ἰκνεῖν *rursum venire*.

seppure tal nome non derivi da ἀπὸ τοῦ θάλλειν *virescere*, alludendo a quel terreno assai fecondo, e verdeggiante, e dal cui seno escono i Palici, o le correnti dei vapori elastici. Allora la Ninfa Thalia era veramente figlia dell' Oceano, e di Vulcano, perchè tutto quel terreno è formato, come ho detto, di prodotti vulcanici, e di deposizioni del mare. Che poi i Palici furono sepolti, ed indi rinacquero, sarebbe stato un pensiero nato da ciò, che nelle grandi siccità essendosi diseccato il Lago, come è succeduto più volte, sparì il fenomeno dei crateri, ed i bulicami parvero sepolti sotto di quella terra, ma che poi ritornate le piogge, e l'acque nel recipiente del Lago i fratelli risorsero, dapoichè i bulicami fecero rivedersi sul luogo.

§. V.

Tempio presso il Lago.

Gli Dei Palici non restarono senza veruna venerazione, e culto. Un tempio venne eretto presso il Lago con tutta la venustà, e la magnificenza, che i Greci solevano dare a simili edificj. Secondo il loro costume, che sceglievano sempre i siti i più belli, ed i più vantaggiosi, quel tempio ne occupava uno di essi. Diodoro, al cui tempo esisteva ancora, dice, che era situato in un campo amenissimo, e degno della maestà degli Dei; e tale è veramente quella grande pianura, nella quale è il Lago; estremamente ubertosa, deliziosa, e per le montagne, che la circondano bella e pittoresca. L'edificio vi corrispondeva: esso era adorno di porticì, e di loggie magnifiche, che lo rendevano ammirabile, ed era stimato, e riguardato assai più degli altri, e per l'antichità, e per la religiosa venerazione, e per i grandi portenti, che vi avvenivano soprattutto per il miracolo dei Crateri.

Non sappiamo precisamente l'epoca della fondazione di questo Tempio, sebbene non possa dubitarsi, che essa si perda nei primi tempi dopo la venuta dei Greci nell'Isola, essendo che all'età di Diodoro era esso rispettato per l'antichità. Può essere, che il passo di Antigono, dove dice, che nell'Olimpiade 36. allorchè in Atene aveva il governo Epeneto, presso i Palici in Sicilia venne fabbricato un luogo, dove chiunque entrava, se abbassavasi a terra moriva, e che non aveva alcun male, se vi passeggiava, non parli che della edificazione del Tempio; poichè che altro poteva essere se non se questo edificio, che fabbricato presso al Lago aveva in fondo di esso i crateri, come a Delfo, dove l'antro vaporoso restava in fondo al santuario di Apollo. Eretto così nell'Olimpiade 36. ai tempi di Diodoro, che viveva sotto Giulio Cesare, ed Ottaviano poteva dirsi ben antico. Esso ebbe così nascita in quel tempo, in cui la potenza dei Greci, le cui colonie erano venute in Sicilia nell'Olimpiade quinta, faceva dei maravigliosi progressi, in cui Siracusa piena di popolo, e di grandezza fondava

delle città in diversi luoghi dell' Isola, egualmente che i Greci di Lentini, i quali verso quelle epoche eressero *Eubea*; e chi sa, che i Leontinesi medesimi non siano stati gli autori di quel Tempio, che lo avessero fabbricato in quel luogo, che era il migliore sito della loro campagna, e non a molta distanza dalla loro Città?

Quale disastro avesse finalmente portata la sua rovina, ci è ignoto affatto, e non è che per una congettura, che può dirsi di essere stato destrutto dalla mano degli uomini nel tempo, in cui gl' Imperadori Cristiani abbattevano l' Idolatria. Molte leggi si fecero allora, onde venissero abbattuti i Tempj, che i Gentili avevano eretto alle loro Deità, ed egli non è molto inverisimile, che, se il Tempio dei Palici esisteva ancora a quell' epoca, fosse stato involto nella comune rovina.

Grandi resti, una gran parte dei quali era coperta di terra, vedevasi intorno al Lago nei tempi del Fazzello dopo la metà del secolo decimosesto. I travagli però dell' Agricoltura, e l' ignoranza dei villani hanno tutto dopo destrutto e scancellato, e nulla ivi resta più di quel sacro monumento.

Abbiamo nella Storia alcune memorie riguardanti il culto, e le cerimonie nel tempio dei Palici. Vi dimoravano dei Sacerdoti, che avevano la cura di farvi i dovuti e stabiliti sacrificj; l'altare era detto pingue e placabile. Placabile era stato chiamato dopochè erasi abolito l'uso di farvi delle vittime umane, uso oltraggiante egualmente l'idea della Divinità, e dell'Umanità, e che il grande Gelone nei bei tempi di Siracusa comandava di abolirlo agli Africani. Diceasi pingue perchè in tempo di g ande sterilità in tutta la Sicilia, i Siciliani avendo consultato l'Oracolo dei Palici sopra ciò, che dovevasi fare, ed essendo stato risposto di far dei sacrificj ad un certo Eroe, essendo con tal mezzo ritornata l'ubertà, i Siciliani portarono sopra l'Altare dei Palici ogni sorta di biade, ciò che lo fece chiamare pingue.

Al tempio non vi si accostava che con grande venerazione, e rispetto: si temeva la terribile Divinità. Coloro che vi si portavano, dovevano essere mondi da qualunque colpa, ed impurità; dovevano astenersi dal concubito, e dovevano venirvi in abiti nuovi.

§. VI.

Dei Giuramenti, e del sacro Asilo nel Tempio.

La Divinità dei Palici non era inutile; essa serviva a trovare la verità per mezzo dei giuramenti, ed in ciò era implacabile, severa, e pronta alla vendetta.

Chiunque non poteva con ragioni, e con documenti costituire un uomo reo di colpa, di furto, o di mancanza di obbligazione, lo conduceva al tempio dei Palici. Ambedue dovevano ivi entrare purgati da qualunque sozzura (*a*), e il creduto reo dava dei mallevadori, che dovevano pagare il debito, quando l'evento della prova non sarebbe stato a lui favorevole. Il Sacerdote con una tabella in mano faceva la cerimonia di dire al giurando l'affare, di cui trattavasi, e su di che doveva dare

(*a*) Coloro che dovevano entrare nell'antro di Trofonio erano prima purgati con sagrifizj, e preparati con varj riti.

il giuramento. Egli era condotto con una corona in testa, un ramo in mano che andava scuotendo; discinto, e con una semplice veste (a). Avvicinato al luogo terribile, invocava il tremendo Nume, che vi presiedeva, giurava, che la cosa andava, come diceva, e dopo aver ripetuto le parole, che veniva costretto a ripetere, toccava il cratere con la mano. Credevasi, che se giurava con verità, ed in buona fede, se ne andasse libero e quieto a casa sua; ma se egli era spergiuro, spirasse sul Lago innanzi gli stessi Dei. Egli dava già prima i mallevadori, che dovevano rifare i Sacerdoti delle spese dell' espiazione nei casi di luttuosi avvenimenti. Alcuni spergiuri non erano sovente puniti, che con la sola privazione degli occhi. In altri tempi questo orribile sperimento facevasi diversamente. Il giuramento scrivevasi sopra alcune tabelle, e queste venivano gettate nel Lago. Se andavano a galla il giu-

(a) A Delfo coloro che entravano nel Tempio per sentire le risposte dell' Oracolo, vi si portavano coronati di alloro, e con una palma in mano.

ramento credevasi vero, se s' immergevano, lo spergiuro veniva bruciato. Quali mezzi per trovare la verità? Se qualche volta per averla potevasi contare sopra il rispetto della sacra cerimonia, e sul timore della potente Divinità, e della barbara morte, che soprastava, quante volte l' impostura, e la nera arte di coloro, che presiedevano al luogo, non dava alle cose l'aspetto, che tornava a conto. Chi giurava doveva con le mani toccare il cratere, e quindi avvicinarsi al basso, e dipendeva dalla posizione, e dal più, o meno di abbassamento a far che un uomo cadesse nell' azione della mofeta, e morisse, o che restasse vivo, o che era lo stesso che fosse reo, o innocente. Coloro che vi avevano dell' interesse, e che come in tanti altri oracoli da uomini corrotti vendevano le risposte, conoscendo tutti i casi, potevano dare all' affare qualunque esito fosse loro piaciuto. Nei più oscuri penetrali del tempio, e sotto la terribile Divinità, non osavasi portar la vista troppo in dentro, o l' esame sopra le circostanze, da cui tutto dipendeva, ne si dava luogo ad oggetti di incredulità; e può essere

che avessero avuta ragione i custodi del tempio, a rimandare sovente i rei privi d'occhi. L'evento delle tabelle non poteva essere propriamente che fisico, ed alcun rapporto avere non poteva con le opinioni degli uomini; potevasi però ingannare nella scelta della materia più o meno pesante, nella grandezza, e nel sito, dove venivano buttate, nei luoghi del Lago più o meno agitati dal bollimento, e perciò più, o meno capaci ad agire sulle tabelle, che vi venivano gettate. Chi potrebbe crederlo, si ricorreva al tempio dei Palici nei più ardui negozj, per ottenere presto, e con dei mezzi creduti sicuri l'esito delle cause.

Il tempio dei Palici non serviva ai soli giuramenti, esso era un sacro asilo per i servi oppressi dai loro padroni. Tosto che un servo sentivasi soverchiato, vi si andava a rifuggiare; colà non poteva essere inquietato, nè poteva esserne estratto in alcun conto. Finalmente il padrone contento di alcune pacifiche condizioni, giurava di non più molestarlo, ma di trattarlo benignamente, ed era così che lo poteva seco condurre. Non successe mai che un pa-

drone avesse violato la fede data nel tempio dei Palici a tal riguardo; così grande era il rispetto, che avevasi per quella Divinità.

E' fuor di dubbio, che ogni asilo debba riguardarsi come una specie d'impunità, che la scelleratezza ritrova, e come un invito al delitto. E' noto come terribili avvenimenti hanno avuto origine dagli asili. Nel tempo della seconda guerra servile, l'anno di Roma 650. essendo Consoli C. Mario, e C. Flavio Fimbria, il Senato Romano volendo far la guerra ai Cimbri, comandò, che si facessero liberi i servi. Licinio Nerva ne aveva liberati molti in Sicilia, quando non pochi signori della provincia corsero da lui a Siracusa per avvertirlo del male, che da ciò loro avveniva. Il Pretore persuaso delle loro insinuazioni mandò via i servi, che erano come i primi venuti ivi per la libertà, e comandò loro con rimproveri, e minaccie a tornare ai loro padroni. Uscirono da Siracusa, ma essi non tornarono ai padroni. Si rifugiarono al tempio dei Palici come un asilo, che li difendeva da qualunque forza, e fu ivi che macchinarono i comblotti, e le co-

spirazioni, che partorirono poi tante terribili discordie, e tante guerre sanguinose.

§. VII.

La Città di Palica vicino al Tempio.

Le colonie greche stabilite in Sicilia avevano portato la decadenza ai Sicoli. Questi popoli, che cacciati dall' Italia erano passati ad abitare i luoghi orientali dell' Isola lasciati in abbandono dai Sicani, che spaventati dalle eruzioni dell' Etna, eransi ritirati nelle occidentali, si erano anche molto innoltrati nella Sicilia, facendo la guerra, e stabilendo dei trattati di pace. Essi però dovettero cedere ai Greci, che vi vennero in grande numero. Vinti molte volte, e cacciati dalle loro città da gente agguerrita, e piena della superiorità della sua nazione, non per tanto i Sicoli avevano saputo mantenersi in vigore, e conservare le loro forze. Trinacia era la loro più considerabile città, e la capitale di tutta la nazione sicola. Bisognava sempre far fronte ai Greci, e soprat-

tutto a Siracusa, città che venuta nell' impegno di pretendere al dominio di tutta la Sicilia non toglieva mai gli occhi dai Sicoli, come quelli che potevano essere capaci ad attraversare le sue mire ambiziose, dappoichè erano molto ricchi, coraggiosi, pieni di talento, ed avevano tra loro degli uomini fieri, intraprendenti, e proprj alle più ardite imprese. Era Ducezio però, che pareva nato per vendicare gli oltraggi, che la sua nazione aveva ricevuto dai Greci, se la sorte, che combina sovente a sua voglia gli umani avvenimenti, non avesse interrotti i suoi disegni. Nato nobile, ricco, e d' ingegno acre, ed elevato, non aveva lasciato d' incamminarsi nella grande carriera. Avendo prima fabbricato *Mene*, or Mineo, e divise le vicine campagne agli abitanti, che vi aveva condotto, stabilì una lega generale fra tutte le città sicole, eccetto Ibla, ed avendo formato un erario comune, ne prese delle somme, ed apparecchiò molte truppe. *Nea* che era sua patria, ora Noto, trovavasi in un sito molto alpestre, ed egli la trasportò in un luogo aperto, e presso al tempio dei Palici, fabbricò u-

na città, che chiamò *Palica* dalla vicina Deità. Fu ciò l'anno quarto dell'Olimpiade 81., 453. prima dell'Era volgare.

La situazione di Palica non poteva essere migliore per i disegni di Ducezio; egli non cercava che di fortificarsi, e d'ingrandirsi. Il luogo dei Palici sia per interesse, sia per curiosità, o per religione doveva essere molto frequentato, e ciò doveva di assai contribuire all'aumento della nuova città. In tutto quel contorno egli aveva molti stabilimenti, che gli appartenevano; tutta la grande pianura era dominata da' suoi, che abitavano le montagne attorno. *Mineo* era sopra una di esse. *Erice* era sul monte appresso, chiamato ora di Catalfano non a più di tre miglia dal tempio. Trinacia trovavasi in un sito del medesimo contorno, e sull'altura della parte del nord, che come una grande penisola, guarda l'entrata della pianura, vi aveva eretta Palica.

L'aveva cinta da una egregia muraglia, ed aveva diviso ai Palicini tutta la vicina campagna. I suoi desiderj erano stati ben di troppo adempiti. Palica divenne ben presto ricca

per l'ubertà delle campagne, che coltivavano, ed assai popolata. Ma questa felicità non fu lunga; essa fu poco dopo abbattuta, e restò poi deserta, ed irreparata.

Noi non conosciamo le cause, che portarono la rovina di Palica. Diodoro aveva promesso in una parte della sua opera di narrarcele, ma egli non ne resta cosa alcuna, e forse tali memorie ci furon tolte nella dolorosa perdita della maggior parte di quel pregiabile monumento. Dice egli, che fu diroccata, e che sino al suo tempo era restata deserta, ed irreparata, e per una congettura molto probabile, noi possiamo credere, che essa fosse stata abbattuta all'epoca della espugnazione di Trinacia, che fu quasi l'ultimo crollo per i Sicoli.

Ducezio fece molte imprese; battè più volte i Greci, e s'impadronì di varj luoghi. Dopo di aver replicatamente combattuto da valoroso, e cogliendo degli allori, in una giornata con i Siracusani restò perditore, ed egli dovette cedere, e ritirarsi nei siti da lui fortificati. Questo evento infelice cagionò la sua prima sventura. I Sicoli quasi tutti l'abbandonarono,

ed egli diffidando del poco che eragli restato da uomo scaltro, e prudente, notte tempo andò a gettarsi a piedi del Senato Siracusano, e ne ottenne un esilio a Corinto durante vita.

Il di lui carattere attivo, ed intraprendente non lo lasciò a lungo nell' oscurità. Rompendo i patti dell' esilio, egli dopo avere sparsa voce, che il volere degli Dei lo chiamava a fabbricare una città nella bella spiaggia della Sicilia bagnata dal mar Tirreno, e dopo aver radunata seco molta gente avida di cambiare paese, ritornò in Sicilia. Al suo arrivo molti della sua nazione si unirono a lui, oltre ad altri Signori, come *Arconide* Principe degli *Erbitani*, che volle essere del suo partito. All' aspetto del formidabile impero dei Greci che già stava per assorbire tutto, ciascheduno cercava unione per la comune difesa.

In pochi mesi agevolato da tanti ajuti Ducezio, eresse la grande città, che chiamò *Calacta*, o bella spiaggia, come veramente è l' amenissima spiaggia di Caronia, dove essa sorgeva. Ignorava però egli che doveva essere la sua tomba ben presto; dappoichè una fiera ma-

lattia lo colse ivi poco dopo, e lo privò di vita in mezzo ai grandi progetti, che andava meditando. Gli Agrigentini avevano in quel tempo mossa guerra ai Siracusani, e delle città sicole altre erano con i primi, ed altre seguivano il partito dei Siracusani. Finalmente essendo questi ultimi restati vincitori, si divenne ad un trattato di pace. Frattanto la potenza acquistata, e la sorte desiderosa di vedere Siracusa a fare una assai luminosa comparsa sulla scena del mondo, l' avevano reso molto ricca, ed essa dominava già su quasi tutte le città sicole, e greche della Sicilia.

Trinacia era la sola, che poteva dare ombra ai Siracusani, ed essi rivolsero ben presto il loro pensiero a soggiogarla. Apparecchiato un grande esercito, e fatte venire delle truppe dalle città allegate, si portarono all' assedio di una città, che non permetteva loro facilmente la vittoria. Disgraziatamente i Trinacini non furono a caso di avere soccorso dalle città amiche, ma nell' estremo delle cose formarono dentro un esercito, e pieni di forza, e di coraggio uscirono ad attaccare il nemico. Riuscì

loro di batterlo, e farne di esso una grande strage. Ma i Siracusani essendosi rinforzati, ed i Trinacini non avendo potuto far lo stesso, in un'altra azione restarono vinti dai Siracusani, che entrarono nella città. I Trinacini però non si resero mai; essi morirono quasi tutti combattendo; gli stessi vecchi sdegnando di sopravvivere alla fatale sciagura della patria, e di avvilirsi nella schiavitù, si diedero da loro stessi la morte. Pochi resti furono condotti prigionieri, e Trinacia fu intieramente abbattuta, ed eguagliata al suolo. Le più ricche spoglie furono dai Siracusani mandati ad Apolline in Delfo; così importante giudicarono la vittoria riportata. Questo fatto seguì nell'Olimpiade 85.

Forse Palica che esisteva nel contorno, che era città sicola, che favoriva i Trinacini, o che ne fosse stata in sospetto, fu egualmente destrutta dai vittoriosi Siracusani, e gli abitanti portati via, e dispersi; dappoichè da Diodoro sappiamo per certo, che la sua rovina era stata di diroccamento. Allora la sua durata non fu, che di soli 16. anni, e ciò si accorda con quel che dice il nostro storico, che la felicità di Palica fu assai corta.

Si veggono ancora, e se ne vedevano di più nei tempi passati, dei resti di quella rovinata città, sopra quella altura, che dalla parte del nord domina il Lago dei Palici. Ivi in una bella pianura quadrata, coperta ora di erbe, l'aratro rivolge dei grossi mattoni, rimasuglie di fabbriche, medaglie, ed altri antichi monumenti.

Dopo quell'altura all'est al piede di cui scorre il fiume, nella parte opposta, e sopra una piacevole collina, che indi è dominata da una serie di alte montagne, è posta *Palagonia*, che fabbricata sull'alto, e nel pendio della collina ha una situazione allegra, e assai pittoresca. Si ha opinione, che sia sorta dalle rovine di Palica, nel di cui contorno essa esiste, e sembra dimostrarlo il nome stesso, che indica una discendenza di quella destrutta città. Nei luoghi all'intorno si trovano molti monumenti dei Romani, e dei Greci cristiani; ed egli può dirsi, che Palica destrutta dai Siracusani restò deserta, ed irreparata sino al tempo di Diodoro, e che indi risorse in un sito poco distante dall'antico, può essere, perchè la prossimità del

Lago in nulla poteva più influire alla sua prosperità. Non è vero quel, che erasi detto, che l'antico signore del luogo Francesco di Palagonia le abbia dato il nome, egli fu, che lo ebbe dal luogo.

§. VIII.

Errore di alcuni intorno al vero sito del Lago dei Palici.

Nel nono libro del suo poema il cantore di Enea, parlando del figlio di Arcente, dice, che era stato educato nel bosco di Marte, insino al fiume Simeto, dove è la pingue, e placabile Ara dei Palici (*a*). Trasportato dal suo estro, e garentito dalla licenza, che la ragione, ed il buon senso accordano ai vivi, e fervidi slanci di una immaginazione, che di-

(a) *Eductum Martis luco Symæthia circum*
Flumina: pinguis ubi, & placabilis Ara Palici. Virg. Æn. lib. IX. v. 584. E' notabile, che anche alcuni versi dell'Eneide hanno mosso dei contrasti sul vero sito del Lago di Amsanto, che è negl'Irpini.

pinge, e narra per piacere, e per elevare lo spirito, il poeta latino nominando il più grande, e famoso fiume della Sicilia, rammenta insieme, e gli avvicina un luogo egualmente celebre, quale era l'altare dei Palici, per dare più di grandezza, e d'interesse al suo pensiere. Frattanto il Lago dei Palici non ne è distante dal Simeto, che dodici miglia, spazio che non si calcola giammai nelle descrizioni poetiche, come lo conviene in varie parti dell' Eneide. Gli storici stessi, e geografi stimati più esatti non vanno sovente esenti da simili picciole inesattezze. Strabone dice, che Centuripe è situata sopra Catania, ed intanto quel *sopra* comprende la distanza forse di più di 25. miglia.

Alcuni Grammatici seguendo al loro solito servilmente Virgilio, hanno usata la medesima espressione, e forse con più ristrettezza, e ciò ha indotto in errore la maggior parte degli scrittori delle cose siciliane, che non trovando la pretesa unione dei due luoghi, hanno fatto cambiar sito nella loro testa, ora al Simeto, ed ora al Lago dei Palici. Alcuni che non han-

rettamente a Siracusa; or da Enna andando direttamente, non è che il Lago Naftia, che resta nel mezzo. Molte altre ragioni potrebbero trarsi, e dalla ispezione dei luoghi, e dagli storici, ed esse non servirebbero che a confermarci nel pensiere, che questa opinione niente verisimile non è nata se non da un senso di un verso dell' Eneide malinteso, e questo stesso posto al di sopra di quanto la storia, e le osservazioni evidentemente ci dimostrano.

Il Boccaccio nella sua Geneologia degli Dei volendo render conto, perchè i Palici erano figli di Giove, e la madre era stata assorbita, rapporta la ragione, che ne aveva detto il suo Teodonzio. Narrava egli ritrovarsi non lungi da Palermo, una grande grotta in un luogo detto Talia. In essa le acque delle piogge, che scorrevano da quella parte dell' Etna, si perdevano, ma indi ivano a sorgere nei vicini Laghi, o fonti dei Palici. Così avveniva, che la pioggia, che vogliono nata per opera di Giove, cioè dell' aere nella grotta si occultava, e nasceva nel Lago.

Si sa, che Teodonzio era un certo Paolo

ma sibbene al Lago Naftia; nel contorno non si sono trovati mai resti di antichi edificj; nè vi si produce l'odore bituminoso rammentato dagli scrittori, per cui Ovidio allorchè fa portare da Plutone sul carro la rapita Proserpina, dice:

Perque lucus altos & olentia sulphure fertur
Stagna Palicorum rupta ferventia terra.
Met. l. V. v. 405.

Il tempio presso al Lago non sarebbe stato affatto, come dice Diodoro, in un campo amenissimo, e degno della maestà degli Dei. Quale evidente testimonianza non ne fa il passo dello storico Callia, che dice, che Erice era distante 90. stadj *(a)* dalla campagna Gelese, e che era deserto egualmente il castello dei sicoli di tal nome, che il monte sotto cui sono i crateri dei Paliei. Ora il monte Erice è quello di Catalfano, che soprasta alla pianura, in cui vi è il Lago Naftia. Ovidio descrivendo il camino di Plutone, dice, che lasciando Pergusa, ed Enna, passando per li Palici, andò di-

(a) Cioè circa XI. mila passi.

le stesse tracce (*a*); ma è stato più fortunato. Egli trovò vicino a Paternò una grotta, detta del Fracasso, per lo strepito che vi fanno le acque, che vi scolano, ed egli la prese subito per la Ninfa Talia. Potè bene accorgersi, che quelle acque, che sembravano ivi perdersi, andavano ad uscire nei vicini laghi, ed ecco, egli disse nello stesso tuono, che Archimede nel bagno, i famosi Palici. Trovò anzi di più ad onta di quanto Diodoro, e tanti illustri scrittori ne hanno detto, facendo menzione del tempio, e del Lago, che l' Ara placabile, cioè, era all' ingresso di quella grotta.

§. IX.

Memorie dègli scrittori antichi sopra i Palici.

Athenis regnante Epeneto Olimpiade 36. qua Arytamai laco stadium vicit in Sicilia apud Palecios locum exadificatum fuisset, in quem quicumque ingressus fuerit, si humi decumbat, moritur, si rectus

(*a*) Il Padre Allegranza dell'Ordine dei Predicatori.

obambulet nihil mali patitur. Antig. *Mir. nar. cong.* Ho fatto riflettere, che quel luogo edificato non fu, può essere, che il tempio, in una parte del quale restava il Lago, e che colui, che vi entrava stando in piedi, non soffriva alcun male, perchè l'atmosfera mefitica non elevavasi all' altezza di un uomo a cagione della gravità specifica del gas acido carbonico sull' aria comune. Lo stesso succede alla *Grotta del Cane*, ed in altri luoghi simili. In una memoria letta da me a questa Accademia, sono già molti anni, sopra la morte di alcuni in una mofeta artificiale, formata per la combustione, che erasi fatta del carbone, e di altre materie nel fondo di una cisterna a Trecastagne, paese poco lungi da Catania, dimostrai, che la mofeta non aveva, che tre piedi d'altezza; che colui, che eravi sceso il primo, volendosi sedere era caduto morto sul suolo; che gli altri cercando di tirar fuori l'estinto, erano caduti l'un sopra l'altro, allorchè discesi si abbassavano per tirarne il braccio, e che l'ultimo non soffrì, che alquanto di convulsioni, e di svenimenti, perchè l'altezza dell'atmosfera micidiale era

occupata dai corpi morti l'un sopra l'altro, e la di lui testa restava fortunatamente al di sopra di essa, non ricevendone perciò, che poca influenza, incapace a fargli subire la fatale sventura di quelli disgraziati.

Palica oppidum Siciliæ. Teophilus autem descrip. Sic. l. XI. Palicinum, ait, esse fontem, ac prope eum templum Palicorum, qui duo sunt Genii, quos Æschylus in Ætna tragœdia filios facit Jovis ac Thaliæ Vulcani filiæ. Silenus vero l. 11. *Ætnæ Oceani filiæ ac Vulcani. Dictos autem Palicos, ajunt, quod quum mortui essent, rursus ad mortales redierint. Est autem fons quidam apud Palicos in Sicilia amplitudine decalinus (qui decem accubantium situm occupat). Is aquam ejicit ad altitudinem sex cubitorum tanta copia, uti spectantes putent campum eum omnem inundaturum, ac rursus in se redit. Est ibidem & sanctum jusjurandum, quippe is qui jurat, & quæ jurat, tabella inscripta in aquam immittit; quod si bona fide jurat, tabella innatat, sin vero pejeret, submergitur atque evanescit, ipse comburitur.* Steph. *in Epit.* Lo stesso dice Aristotile nel libro *de Mirand.* da cui è stato copiato. Aggiunge sol-

tanto il filosofo di Stagira riguardo ai giuramenti, *quo circa fidejussorem capit ab ipso sacerdos de expiando purgandoque fano*. Quando in questi racconti non evvi della esagerazione, si riconosce, che i getti allora erano più considerabili, e la corrente aerea in quantità tripla della presente, locchè indicherebbe, che lo sviluppo ne è molto diminuito, e che può essere, che vada esso approssimandosi ad estinguersi totalmente. Ma torno a dire, se sono esattamente vere le surriferite relazioni, dappoichè noi siamo nello stato di poter riconoscere la falsità di quella parte di esse, che riguarda la natura dei getti; si dice, che l'acqua usciva con tanto empito, ed in tanta copia, che pareva, dovesse inondare tutta quella campagna, quandochè poteva evidentemente vedersi, che non usciva acqua dalla terra, ma che solo una quantità di aria, sortendo con empito, spingeva nell' alto quel poco d' acqua della capacità del Lago, e che ricadeva dopo l' urto per essere di nuovo rialzata, onde merita più tosto il nome di Palude, o Stagno, come lo dissero gli antichi, che di Lago.

Ducetius Siculorum Princeps omnes ejusdem gentis urbes præter Hyblam in unam civitatis communionem redegit. Et quia acri vir ingenio, ac strenuus erat, novis ac magnificis rebus animum adjecit. Ex communi enim Siculorum magnis instructus copiis, urbem Neas, quæ patria ejus erat, in æquum, & apertum campum transtulit, & juxtà fanum Palicorum, ut vocatur, urbem præclaram extruxit, quam a Diis jam dictis Palicem nuncupavit &c. Diod. Bibl. l. XI.

Lo Scrittore Arezio aveva detto, che quel *Neas* di Diodoro non era che Menas, oggi *Mineo*. Fazzello ne fece rilevare l'errore. Il Cluverio lo riprodusse quindi osservando, che il presente Noto, l'antico Neas, non è in campo aperto, come dice Diodoro, e perciò deve dirsi, che Ducezio non trasportò, che Menas, o Mineo nel sottoposto campo, che è quello dei Palici, che la chiamò Palica dal vicino tempio, ma che poi gli abitanti ritornarono ad abitare l'altura, dove esiste Mineo. Per sostenere la sua opinione, egli accusò di errore tipografico il testo di Diodoro, che dice Νέας, dovendo dire Μέγας. Frattanto si riconosce fa-

cilmente, che nessun bisogno si ha di accrescere il numero degli errori tipografici. Diodoro dice espressamente, che Ducezio fabbricò Mena, o Mineo; quindi non può essere sua patria. Dopo la lega generale dei Sicoli, preparandosi a delle forti imprese, volle fortificare le città esistenti, e fabbricarne delle nuove. Il primo passo fu quello di guardare la sua patria. Il sito di Nea era scosceso, ed irregolare, e quindi niente proprio ad essere difeso. Scelse perciò un luogo a poca distanza, e la eresse ivi. Esistono ancora le rovine nel sito antico. La nuova città fu fabbricata sopra una altura inaccessibile da ogni parte, fuorchè da una sola, facile ad essere guardata. Essa occupa l'alto piano superiore dallo stesso Cluverio chiamato *Planus vertex*; allorchè si viene da osservarsi l'antico Neas, si può affermare sicuramente, che il nuovo in confronto fu trasportato in un sito piano. Si può aggiungere dippiù, che dopo il braccio che conduce alla penisola, i luoghi sino a molta distanza sono sempre piani, ed aperti. Andando poscia Ducezio a fabbricare una nuova città, non scelse, che

un simile sito; un' altura a penisola, sopra cui vi è un piano quadrato, che domina i sottoposti Palici. Soggiungo in ultimo, che è assai inverisimile il pensare, che Ducezio nel mentre cercava di difendersi dalla potenza dei Greci, fortificandosi nei luoghi, che gli appartenevano, avesse trasportato Mineo, che occupava, come al presente, un'altura molto difesa dal sito, nel fondo di una pianura, ed esposta perciò facilmente all'oppressione. Non si trova adunque ragione, perchè cangiare i nomi ai luoghi, e trovare degli errori nei libri, quando tutto corrisponde a quanto essi ne narrano. Mineo esisteva, dove è oggi, e dove è stata sempre, anche quando Palica sorgeva presso al tempio, e quindi Ducezio fabbricò Mineo; trasportò Nea sua patria in sito migliore, ed edificò Palica presso al tempio dei Palici.

L'aver dato Diodoro la denominazione di ingenti scintille ai bulicami del Lago, ingannò il Fazzello, che dice nella sua opera, *igneos quandoque globos ejaculans*. Frattanto dal testo istesso si riconosce, che Diodoro non volle descrivere che l'apparente bollimento.

Il celebre Sig. Dolomieu anch'egli si è ingannato, ed ha detto, che ai tempi di Diodoro il Lago conservava ancora un resto della sua infiammazione, che da esso ne sortiva del fuoco, e che l'acqua vi aveva un calore considerabile (a). Questo diligente osservatore rapporta il passo di Diodoro, ma mancante in ciò, che è il più essenziale all'oggetto. Io ignoro, come ciò sia succeduto, ma egli è stato capace ad indurlo in errore. *Ac primum crateres in illo existunt amplitudine non ita vasti, sed qui ex profunditate inenarrabili scintillas ingentes eructant.* Sebetum natura referentes vi ignea *extuantium, unde fervens aqua ebullit. Speciem quidem ignei fervoris aqua illa subsaltans præbet . . . . . Aqua tamen sulphuris &c.* Le parole lasciate nei punti sono, *sed nihil adhuc certi exploratum habetur, quum nemo hactenus contigere eam ausit.* Queste parole lasciate nella memoria del Sig. Dolomieu dimostrano, che Diodoro non rapporta se non che l'opinione comune, che regnava nel volgo, e da cui si vede, che il La-

(a) Journal de Physique T. 25.

go nel suo tempo era come al presente. Nei fenomeni, che destano la maraviglia, il popolo si ostina nel pensiere, che gli ha destato la prima impressione, ad onta della evidente verità. Domandate alla gente vicina al Lago, vi dice che l'acqua bolle, e che essa è caldissima, persuasa che quello sia un vero bollimento, ad onta che non esiste più quella religione, che vietava di appressarvi le mani.

Il forte odore di solfo, di cui parla il nostro Diodoro, è l'odore dell'asfalto, che conserva ancora il Lago, e lo strepito spaventevole, che egli racconta, che facevasi udire, se non è alquanto esagerato dalla stessa maraviglia popolare, conferma ciò, che ho detto, che lo sviluppo dei fluidi elastici era allora più considerabile.

Necare aquas Theopompus & in Thracia Cychros dicit, Lycus in Leontinis tertio die si quisquam biberit. Plin. l. 30. Nessuno degli scrittori Siciliani ha potuto trovare mai, dove avesse potuto esistere questo *Lycus*. Il solo Abate Amico aderendo alla voce comune, ha creduto che era una sorgente del fiume Lisso, la quale

scorre attorno Lentini, contro il sentimento de' Commentatori di Plinio, e particolarmente di Arduino, di non esser Lico fonte, ma Scrittore Greco, il quale scrisse fra l'altre cose de' fiumi, e delle fonti. In tutte le sorgenti, ed il corso di quel fiume niente vi si produce di quei fenomeni, di cui parlano Theopompo, e Plinio. E' da Antigono, che si ricava ad evidenza essere il *Lycus* il Cratere dei Palici. *In Leontinorum autem agro tradere Lycum, (crateras) quos vocant, adeo effervere, ut elixorum nihil sit calidius; fontes autem habere frigidosi, si qua avis adpropinquat, statim; sin homo, tertio die mori.* Antig. *de Mir.* Meursio in vece di *crateres* traduce Δέλλους; ma egli ricade nel senso stesso, giacchè lo storico Callía autore dei tempi di Agatocle, dice, che i Siciliani chiamavano Delli i crateri dei Palici. *Eryce ab Gelensi agro XC. circiter stadia dissita est; valde autem deserta & inculta sunt cum Mons, tum quod olim in eo Siculorum fuit oppidum, sub quo & Delli siti sunt. Hi crateres sunt duo, quos fratres Palicorum esse Siculi existimant. Ebullitiones autem habent fervèntibus similes.* Call. 7. Hyst.

de reb. Sic. Tutti quei luoghi erano allora compresi nella campagna dei Leontinesi. Vibio dice: *Menais Leontinorum, per quem cives ejus loci jurare timent*, parlando del Lago. Plinio avrebbe potuto mettere più di distinzione nel passo di Theopompo, se quel suo vasto ingegno, e spesso servile non si fosse sovente contentato di soltanto raccogliere, e copiare. Gli uomini poi, che morivano dopo tre giorni, erano, può essere, quelli, che l'azione della Mofeta non aveva potuto ammazzare sul fatto, come gli augelli, ma che l'arresto del sangue nel petto, e gli altri mali, che ne ricevevano, toglieva loro la vita di là a pochi giorni. Era la Mofeta, che uccideva, e non l'acqua: essa non fa al più, che male allo stomaco per essere fangosa, e stagnante. Dal passo di Callìa finalmente si riconosce, che il famoso Lago dei Palici era sotto Erice, e che perciò non può affatto supporsi nei laghi di Paternò, come alcuni hanno fatto, e si conferma il senso della descrizione di Diodoro dell'apparente bollimento del Lago, *ebullitiones ferventibus similes.*

Macrobio nel libro V. dei Saturnali com-

mentando i versi di Virgilio, parla a lungo dei Palici, rapportando molti passi di scrittori Greci.

Può essere, che immensa era allora, come rapportasi in questi scrittori, la profondità del Lago da potersi liberamente assorbire i bovi, gli asini, ed altri simili grossi animali, diversa dai nostri tempi, non essendo stata capace, allorchè il Lago si è ridotto a secco, che di un sol braccio, che vi si porti dentro. Ma riferendola lo scrittore come una voce comune, può essere, che non era, che una falsità autorizzata dal timore, che si aveva di scandagliare quelle acque divine. Allora la sparizione di quelli animali si può concepire per una destra operazione dei ministri del tempio, e degli assistenti al luogo, che profittavano anche in questo della cieca, e miserabile credulità dei nostri antenati.

Xenagoras in tertia historia hæc habet. Tunc Siculi, sterilitate agrorum oborta, heroi cuidam sacrificarunt, Palicorum oraculo admoniti, quumque ubertas rediisset, multa dona in Palicorum aram congesserunt.

Abbiamo alcune medaglie di Catania, che

mostrano da una parte due teste, e nell' altra un uomo in piede, ed in alcune un soldato: In quelle, dove una delle teste è donnesca, e l' altra di uomo, vi si debbono riconoscere Iside, ed Osiride, Deità, che in altre medaglie di Catania si manifestano ad evidenza. In quelle, dove le due faccie sono giovanili, nel mentre che altri antiquarj vi trovano Castore, e Polluce, l' Avercampio è d'opinione rappresentarsi i Palici, che secondo la sua spiegazione gradita, simboleggiano Augusto ed Agrippa. L' uomo nel rovescio, che ha sovente delle spighe, è secondo lui il Dio *Adrano* molto venerato nella Sicilia, come narra Plutarco nella vita di Timoleonte, e quello può essere, a cui l' Oracolo dei Palici disse di fare dei sacrifizj; allora le spighe sarebbero l' emblema dell'ubertà, che ritornò in Sicilia dopo i sacrifizj, come dice Xenagora. Maggiormente che Esichio vuole i Palici figli di questo Dio, lo che condurrebbe quella confusione, che regna nelle genealogie degli antichi Dei e Semidei, se l'autorità d' Esichio fosse di maggior peso. Sebbene delle congetture, e queste stesse niente fon-

date; esse debbono non pertanto riguardarsi come ingegnose, e proprie del fecondo, e luminoso talento dell' Avercampio.

Servio commentando i versi di Virgilio *Pinguis ubi & placabilis ara Palici*, dice: *Ætnam Nympham, vel, ut quidam volunt, Thaliam Juppiter cum vitiasset, & fecisset gravidam, timens Junonem (secundum alios ipsam puellam) terræ commendavit, & illic enixa est: secundum alios, partum ejus. Postea cum de terra erupissent, duo pueri, Palici dicti sunt, quasi iterum venientes, nam πάλιν ἰέναι, est iterum venire. Hi primo humanis hostiis placabantur, postea quibusdam sacris mitigati sunt, & eorum immutata sacrificia. Inde ergo: Placabilis ara.*

Strabone l. 6. *Palici crateras habent, qui aquas in rotundam, fastigiatamque formam exsufflant, rursumque in eumdem recipiunt sinum.* Descrizione vera ed assai precisa.

§. X.

Riflessioni.

Quante riflessioni da fare sulle vicende umane, allorchè si è al Lago dei Palici, e si richiama alla memoria, quanto la storia ha potuto conservare ad esso relativo! Quei Sicoli che tanti stabilimenti avevano in quei contorni, sono intieramente spariti con le loro città. I Greci stessi loro destruttori, subirono la medesima sorte, dopo avere tanto figurato nella Sicilia, e fra le grandi nazioni, che ci hanno preceduto. La loro caduta portò seco quella della loro politica, della loro morale, e dei loro costumi; e la loro Mitologia non regna ancora sul nostro teatro, e sotto il pennello, se non perchè essa parla all' immaginazione, la medesima generalmente negli uomini di tutti i tempi, e perchè fondata sul bello, sull' eroico, e sul portentoso, verso cui è tanto portato lo spirito umano. Stando al Lago dei Palici non si ritrova, che silenzio e solitudine, che inducono l' anima alla meditazione. Io mi sono dato so-

vente ai trasporti della mia immaginazione: essa mi ha fatto presente a quei tempi, quando quel luogo era pieno di ogni sorte di gente venutavi da ogni parte. Dopo avere riguardato coloro, che restavano sorpresi dal portentoso fenomeno del bollimento del Lago, io portava i miei passi nei varj appartamenti del tempio, e pieno di un sacro rispetto assisteva a quanto la religione, e la credenza di quei tempi imponevano. Mi sembrava in una parte vedere gli amici, ed i parenti di un miserabile, che immersi nella tristezza aspettavano la fatale decisione; alle domande che loro faceva, non rispondevano, che con degli sguardi tristi, e compassionevoli, che annunziavano il dolore, ed il dubbio, da cui erano tormentati, ed io mi sentiva tirato a prender parte al loro stato, e mescolare le mie alle loro lacrime. In altra parte si vedeva il creduto reo venir condotto nei penetrali; il terrore, e la confusione erano pinti sulla di lui fronte; quasi esanime, e senza voce alla presenza della terribile Divinità, egli poteva appena reggersi in piedi, così il tremore agitava tutte le sue membra, e così

lo spaventava l'idea del tremendo colpo, che poteva piombare sul suo capo. Le loggie risuonavano delle voci del popolo raccolto, e tutto inspirava interesse, e curiosità. Ma in quale sorpresa non sono caduto, allorchè in questomentre cessata l'illusione, io non mi sono trovato, che in una campagna deserta, e non si è fatto sentire al mio orecchio, che il solo strepito lugubre, e monotomo del bollimento delle acque del Lago, che allontana anche i cantori dell'aere, che potrebbero raddolcirlo con la sonorità delle loro gorghe. Tutto passa; sorgono delle nazioni, che hanno i loro gusti, ed i loro costumi; fanno i loro progressi, e non sembrano avanzarsi, che per ricadere indi nell'obblio, e scomparire dalla faccia del mondo. Come l'uomo, che dopo l'esistenza di un momento cede all'altr'uomo, che lo siegue; le nazioni si succedono con una durata relativa; le leggi, e delle diverse circostanze fanno variare l'essere di queste nazioni, nel mentre che la cultura fa il giro dei varj luoghi della terra. Chi dei Greci riconoscerebbe il suo paese, in quelle contrade coperte d'ignoranza, e

di miseria! E se egli fosse di coloro, che abitavano la Sicilia, come potrebbe mai concepire, che il Lago dei Palici fosse ignorato dalla maggior parte di coloro, che vivono in un' Isola, dove in quei tempi era un oggetto tanto conosciuto, perchè tanto interessante la Religione, e la Politica!

§. XI.

Appendice.

Il Bottone di Lentini celebre Medico, e di cui abbiamo la *Pirologia* impressa alla fine del secolo decimosettimo, nel suo opuscolo *de immani Trinacriæ terræmotu*, racconta, che due anni prima di quel terribile avvenimento succeduto nel gennajo del 1693., un altro Lago comparve vicino all' antico, e che faceva vedere gli stessi fenomeni. Ciò niente deve sembrare straordinario, essendochè debba supporsi, che i vapori aerei scappano dal seno di quel terreno per un certo spazio all' intorno. In tempo di abbondanti pioggie in effetto, varj radu-

namenti di acque, che restano per qualche tempo nel contorno, fanno vedere lo stesso apparente bollimento del Lago dei Palici; e sempre poi lo mostrano, sebbene assai in picciolo, varie acque stagnanti di là poco distanti. Nei laghi di Paternò osservasi spesso, che alcuni cambiano sito, ed indi alcuni ritornano all'antico, sempre presentando gli stessi fenomeni. A *Macaluba* presso Girgenti, dove si producono delle eruzioni aeree, che spingono in alto l'argilla liquida, spesso de' nuovi crateri si formano presso gli antichi.

Un altro fatto rapporta lo stesso scrittore: Un quarto d'ora prima del terremoto di quell'anno dall'acqua dei Palici innalzossi una colonna di fuoco co' colori dell'Iride tre canne sopra del Lago, e poco dopo disparve. Il terremoto, maggiormente quando fa del danno, è una di quelle circostanze, in cui lo spavento, ed il terrore danno un'altra faccia alle cose, ingigantiscono le più picciole; in cui l'ignoranza vede da pertutto dei prodigj, e la credulità dei portenti. In tante relazioni di quel memorabile e micidiale terremoto vi si leggo-

no dei fatti, che evidentemente non sono, che delle vere favole. Questo non è un mancare al credito, ed al rispetto del bravo fisico di Lentini; ma egli avrà dovuto stare alle relazioni della gente di campagna, e quindi il fatto non pare, che debba così presto esigere la nostra credenza. Tuttavia ammettendosi come succeduto, esso trova una facile spiegazione nei principj, che abbiamo già stabiliti. Potrebbe attribuirsi ad una quantità di gas idrogeno, di cui in quel luogo ho già dimostrata l'esistenza; esso esistente nei sotterranei del Lago, trovando in quel tempo una uscita, portato sulle ali della sua specifica leggierezza, montando nell'atmosfera, a quell'altezza sul Lago mostrò la sua presenza. I colori dell'Iride sono proprj di questo fluido aereo; si sa che esso arde con una fiamma variatamente colorata, e tendente spesso all'azzurro; così arde alla fontana di *S. Vennera* presso *Aci*, allorchè si accosta un corpo acceso alla superficie dell'acqua, e precisamente alle bolle aeree, che vanno a galla. Non si può negare al Bottone quell'altro fatto, che rapporta, che presso al Lago,

cioè, siasi aperta nuova bocca, da cui sia uscita copiosa acqua, e degli aliti puzzolenti, poichè è molto conforme a quanto ho detto, e lo stesso fatto si dice succeduto nell' ottobre del 1624., nel dialogo il *Bonanni*, che è opera del Carrera.

A poca distanza del Lago dei Palici, e nella medesima pianura evvi un tratto di campagna, detto la *Favarotta*. Nello spazio dell' aere, che vi sovrasta, sonosi osservati sovente degli spettacoli molto curiosi; persone che viaggiano, cavalli, villani, che coltivano la terra, pastori, che guardano le greggi, che pascolano l' erbe sopra delle verdi praterie, e simili altre apparenze, che si fanno vedere in un movimento continuo, e che si urtano spesso, e si confondono tra di loro. Si è attribuito il fenomeno alla forza degli aliti perniciosi, e maligni, che scappano dal Lago, ed ecco perchè si è unito ai fenomeni dei Palici, quando esso non vi può appartenere per alcun rapporto, non essendo che un effetto meramente ottico. Io non ho veduto mai queste scene, ma non dubito della loro realtà, persuaso, che

non essendo prodotte, che da cause accidentali, esse non possono avere una attualità costante. Spero di potermi trovare qualche volta nella felice circostanza di vederle.

Questi spettacoli catottrici sono formati dai raggi visuali, che si riflettono nell' aere vaporoso superincombente, e che in una vaga illusione fanno vedere nel sito della loro incidenza gli oggetti, che sono intorno al luogo del fenomeno, e che essi rappresentano. I vapori ondeggianti cagionano il movimento, e la varietà delle rappresentazioni; le varie superficie riflettenti la loro moltiplicazione, e la refrazione il loro ingrandimento, ed i diversi colori, che fregiano sovente gli oggetti rappresentati.

Sono famose dopo molto tempo le apparizioni, che si fanno vedere nel canale di Messina, formato da una parte dal pittoresco aspetto della Calabria, da Reggio, e dalle amenissime contrade, e dall' altra da Messina, e dalle belle montagne, che la circondano. Colà sono dette *Fata Morgana*, o *Iride Marina*, ch' è stata dipinta con i suoi vaghi colori poetici

dal nostro Campailla *(a)*. In quel tempo il canale è cambiato in un teatro stupendo decorato dalle scene le più vive, e le più variate; le stesse navi, che nell'ora della *Fata* ritrovansi nello stretto, si ornano di una sfoggiante Iride, che aggiunge molto pregio alla solennità dello spettacolo. Si concepisce, che il fenomeno richiedendo delle circostanze determinate negli oggetti, nell'aere vaporoso, e nel sito dello spettatore, esso non succede, che nella loro perfetta combinazione; ecco perchè non lo hanno potuto vedere nè il Kircher, nè lo Scotto, sebbene abbiano replicatamente percorsi varj luoghi tra Reggio, e la spiaggia di Messina *(b)*.

Oltre allo stretto di Messina, e presso i Palici, altri luoghi in Sicilia hanno queste rappresentazioni. Se ne sono osservate sopra la picciola Isola li *Correnti* presso il promontorio Pachino. Ivi al far del giorno l'aere sembra ripieno di armate, e di flotte, che l'agitazione dei vapori fa vedere in continuo movimen-

(a) Adam. cant. 8.

(b) Kirch. de Art. mag. Lucis. &c. Scot. Mag. univ.

to; il tutto sparisce poche ore dopo. In un luogo vicino *Spaccaforno*; sopra la spiaggia di *Carini*. All' isola di *Favignana* all' ovest della Sicilia, queste rappresentazioni sonosi qualche volta fatte vedere con tanta vivacità; le flotte rappresentate, di cui una parte restando fissa, l' altra è sempre in un moto continuo, e celere, sono sembrate così vere, che hanno posto in timore i vicini Trapanesi *(a)*. Questi fenomeni sono anche comuni in varie parti della terra; l' Ab. Richard fa una bella descrizione delle apparenze sopra una delle Lagune Venete, come può leggersi nella sua interessante opera. Nella Diottrica del P. Dechales si trova, che in una città della Borgogna fecesi vedere una volta in mezzo alle nuvole un guerriero con spada nuda alla mano; il terrore, e lo spavento si sparsero in quella città, e non se ne rivenne, se non che dopo d' essersi trovato, dopo diligenti, e maturi esami, che quel guerriero altro non era, che l' imagine della statua

(a) Orland. descr. di Trap.

di S. Michele Arcangelo, che era situata nella cima di una chiesa, e che le nuvole riflette-vano.

F I N E.

SOPRA L' AMBRA SICILIANA.

§. I.

Nozioni generali sopra l' Ambra Siciliana.

La Natura non ha negato ne anche l' Ambra alla Sicilia, isola feconda di produzioni d' ogni sorta: questa sostanza vi si raccoglie abbondantemente, e di tutte le varietà, ed essa accresce il catalogo delle ricchezze naturali di questo paese. Nel mentre che le memorie storiche reclamano il nostro rispetto, e la nostra attenzione; nel mentre che i superbi resti di antichità offrono ancora degli oggetti di ammirazione, ed esercitano un così forte potere sopra la nostra curiosità; nel mentre che finalmente i monumenti della potenza, e del gusto di tante grandi nazioni, che l' hanno abitata, richiamano incessantemente sopra di loro la nostra riflessione, e ci presentano sempre de' nuovi punti d' istruzione, e di studio, questo gran triangolo sa per tutti i versi interessare il Fisico, ed il Naturalista. La varietà infinita degli esseri, che vi si trovano, le perfezioni, di cui godono, le singolarità, che l' accompagna-

no, formano per la Botanica, per la Zoologia, e per la scienza dei minerali un campo assai vasto, in cui queste scienze importanti possono arricchirsi in tutti i loro rami, ed avere de' nuovi mezzi, onde accrescere i nostri comodi, e provvedere ai nostri bisogni. Avendo fatto una copiosa raccolta di Ambra siciliana, avendone con diligenza osservato tutti i pezzi, avendo studiato tutte le particolarità, che essi racchiudono, e le circostanze, nelle quali si ritrovano, io ne do i resultati in questa Memoria, che presento al pubblico. Forse essi potranno essere utili alla scienza naturale; forse daranno nuovi ajuti al filosofo, che tenterà di discoprire la tenebrosa origine di questo bitume, e di riconoscere gli agenti, che hanno contribuito alla sua formazione. Vi ho unito alcune riflessioni, che riguardano la Geologia; esse sono nate dalle mie stesse ricerche, e dal punto di vista, sotto il quale ho considerato questa sostanza. Forse esse contribuiranno a stabilire alcune verità relative alla storia antica della nostra terra; forse potranno servire di appoggio ad alcuni fatti, che sono anteriori alla

grande rivoluzione; che cangiò il sito de' mari, e modificò la superficie del globo. Così l' Ambra, ch'è stata dopo molto tempo ricercata per oggetti di lusso, che ha saputo lusingare il capriccio per la splendidezza de' colori, e per l' eleganza delle forme, cui è capace di prendere sotto l' istrumento dell' artista, e che nelle mani de' Fisici, e de' Poeti ha prodotto tante ipotesi, e così strane opinioni, darà materia di osservazioni di un altro genere d' importanza, e di una sfera più elevata, e più nobile.

In pezzi irregolari, e di differente forma e grandezza l' Ambra si ritrova in Sicilia dispersa, e sepolta sotto ammassi argillosi, deposti a varj strati dall' antico mare sopra la base, e sul prolungamento di essa delle montagne primitive, che nell' angolo settentrionale dell' isola formano il piede dell'Appennino troncato dal canale di Messina. Questi ammassi occupano quasi il centro della Sicilia. Le acque delle piogge cadono sopra quei luoghi centrali e ne solcano i fianchi; ajutati dalla velocità, che hanno acquistata per quei piani scoscesi,

si precipitano furiose al basso, e ne scavano il piede, e le basi. I pezzi dell' Ambra ivi sepolti sono tirati al di fuori, dispersi per le campagne vicine, e nei letti, che hanno lasciato a secco. Molti di essi però caduti nei fiumi, o strascinativi da' grossi torrenti sono condotti insieme con altre materie al mare, che bagna le coste all' intorno. Si raccolgono quindi nelle terre lavorate da' travagli dell' Agricoltura in quelle, che sono limitrofe ai fiumi, ed ai letti de' torrenti, e sopra le spiagge. Le copiose raccolte si fanno dopo le piogge dirotte, che hanno avuto la forza d' estrarre, e condurre via i pezzi dell' Ambra da' loro siti, e dopo le tempeste, duranti le quali il fiotto dell' onde impetuose ha rigettato sopra i lidi con l' alga, e la sabbia l' Ambra, che i fiumi vi avevano trasportato.

I due più grandi fiumi della Sicilia il *Simeto*, ed il *Salso* nascono dalle montagne, che sono quasi nel mezzo di essa. Una sorgente del Simeto è al piede del monte di *Capizzi* poco lungi dalle campagne delle due *Petralie*; essa formando una considerabile corrente dopo

avere bagnato i territorj di *Nicosia* e *Gagliano*, e con curvo corso arrivando sino quasi sotto *Troina*, ricevendo molte picciole correnti, scorre lungo le falde occidentali, e meridionali dell' Etna; un' altra nasce al piede del monte *Artesino*, ch' è il centro dell' Isola, si unisce poco dopo a quella, che viene dal monte *Navi*, e ricevendo altri rami, va bagnando le campagne di *Leonforte*, *Asaro*, *S. Filippo d' Argirò*, e *Centorbi*; un' altra sorge al mezzogiorno delle montagne di Nicosia, dove è salsa per le miniere del sale; bagnando quindi i campi di S. Filippo, e di *Realbuto*, e ricevendo acque, che vengono da Troina, e *Cerami*, si unisce alla prima; un' altra sorgente è nella montagna di *Aidone*, da cui comincia il suo corso lungo, e tortuoso. Tutte queste correnti riunite in varj luoghi nella piana di Catania, formano un sol grosso fiume, ch' è l' antico Simeto, ora detto la *Giarretta*, che va a gettarsi nel mare a piene sponde, a otto miglia da questa città, e quasi nel mezzo del fianco orientale della Sicilia. Il fiume Salso l' antico *Imera meridionale* ha la sua sorgente nelle alte montagne

di *Madonia* le antiche *Nebrodi*; accresciute indi dai fonti, che vengono dalle montagne di Petralia, e percorrendo con obliquo giro varj luoghi, e ricevendo molte correnti, e fra esse quelle salse, che vengono da terre, che contengono miniere di sale, va finalmente al mare presso la città di *Licata* quasi nel mezzo del fianco meridionale della Sicilia.

L' Ambra adunque si ritrova nelle campagne vicine ai luoghi centrali dell' Isola, ed in quelle limitrofe al corso di tutte queste acque. Si trovano de' grossi pezzi nelle campagne di Centorbi, Asaro, Leonforte, S. Filippo, ec. Ma la più copiosa raccolta si fa nelle spiaggie di *Scicli*, *Spaccaforno*, *Ragusa*, *Terranova*, *Licata*, ed altre del *Contado di Modica*, ed indi a *Girgenti*, *Siculiana*, ed altri luoghi di quelle spiagge meridionali; più abbondantemente poi ne' lidi presso il Simeto coperti dal fiume nell' escrescenze, ed in quelli, che sieguono ancora sino a Catania fra l' alga, e le materie, che le onde rigettano.

Nessuno degli antichi scrittori ha parlato dell' Ambra della Sicilia. Diodoro Sicolo nato

a S. Filippo d' Argirò in mezzo a dei luoghi, che ne somministrano in quantità, non solo non ne fa menzione, ma dopo di avere riguardato come favoloso, e di pura invenzione poetica, quanto i Greci narravano di Fetonte, e della metamorfosi delle lagrime delle Eliadi nell' Eridano, assicura, che l' Ambra non ritrovavasi, che solamente sopra le rive dell' Isola *Basileja (a)*, dove vi era gettata dalle onde del mare; che da quei luoghi gli abitanti la portavano nel vicino continente, e di là passava nelle nostre regioni *(b)*.

Innegabili documenti attestano l' esistenza dell' Ambra in Italia. I più antichi Greci la tiravano dalle sponde del Pò, e dalla Liguria, come lo dimostrano le favole, ch' essi avevano inventate relativamente a quei luoghi *(c)*. Non può più dubitarsi, che le antiche Isole Elettridi, a cui l' Ambra diede il nome, siano i presenti monti Euganei, che formano molti grup-

(a) Era un' Isola del mare Baltico.
(b) Diod. l. 5.
(c) Herod. l. 3.

pi isolati nelle pianure del Padovano; e che dopo molto tempo sono stati inviluppati dalle materie strascinate dal Pò, ed uniti al continente. Lo storico Pausania narra, che fra le statue, che vedevansi in Olimpia, una ve n' era dell' Imperadore Augusto fatta d' Ambra trovata fra le arene del Pò, dove però a quel tempo era molto rara (a). Se Luciano, che fiorì poco dopo, non ne ritrovò, esso non doveva limitarsi a chiederla ai soli marinai, che lo conducevano lungo quel fiume; se pure non è un ritrovato di quell' ingegnaccio caustico per portare in ridicolo quelle avventure della Mitologia Greca, e screditarle (b). Sembra assai probabile, che l' Ambra sia divenuta rara, e poi intieramente mancata alle sponde dell' Eridano, esaurita dalle ricerche de' Greci, e de' Romani, che dopo la caduta della Repubblica ebbero un lusso eccedente per l' Ambra. I soldati romani, che nel tempo, in cui Germanico guerreggiava in Alemagna con la flotta, si

(a) Paus. El. l. 1.

(b) Luc. περὶ ἤλεκτρου.

avvicinarono all' Isola *Austrana*, avendovi trovata l' Ambra, la chiamarono Glessaria, perchè questa sostanza chiamavasi Glesso dai Germani *(a)*. Fu così, che l' Ambra della Germania ebbe un nome, dopo di essere restata ivi sino a quel tempo fra le materie inutili, e neglette *(b)*. Da quei luoghi rude, ed in pezzi informi era portata nella regione dell' Istria in fondo dell' Adriatico, e di là passava in Italia per essere lavorata. A Roma era apprezzata come le gemme, e serviva a qualunque opera di lusso. Plinio si vide ridotto a riprenderne l' abuso; egli si lagna contro i Romani, che arrivavano a pagare una effigie piccola di uomo in ambra, assai più di un uomo vivo. Al tempo di Nerone un Cavaliere mandato da Giuliano procuratore de' giuochi gladiatori di Nerone a comprare ambra, ne portò dalla Germania tredici libbre; allora le reti avanti al solio furono annodate con ambra, e furono di ambra le armi, la bara, e tutto l' apparato di un

(*a*) Plin. Hist. nat.

(*b*) Tac. de mor. Germ.

giorno. Un re della Germania ne mandò poi a quell' imperatore in dono tredici mila libbre; quindi fu, che nissuno apparato si stimò perfetto, se non conteneva ambra (a). Solino, che ora copia Plinio, ed ora gli fa la simia, parafrasando un di lui passo, asserisce, che i Romani avendo veduto nelle regioni traspadane dell' Ambra ivi portata dal commercio Illirico, la credettero nata là, dove l' avevano veduta. Questo Polistorico doveva avvertire, che l' errore non cadeva, che sopra l' Ambra di quel tempo, che dalla Germania era trasportata in Italia, giacchè era innegabile, che ve n' era stata presso il Pò.

I lavori dell' Ambra vi furono certamente in Sicilia anche nei tempi i più lontani. Le colonie Greche vi dovettero portare gli usi, ed i costumi de' loro paesi. In Grecia si costumarono nei secoli i più remoti. Quando Eumeo racconta ad Ulisse le sue avventure, aggiunge, ch' era venuto in sua casa un uomo, il di cui petto era adorno di una bella collana di oro

(a) Plin. l. 37. e Solin. Polys.

e di ambra fina; e fra i presenti fatti dagli amanti a Penelope Eurimaco non ne trovò altro migliore da offrirle, che una collana di oro travagliata con molta arte, e come dice Omero per l' Ambra, che conteneva risplendente come un sole *(a)*. Divenuta la Sicilia provincia romana, molte famiglie di quella grande Capitale vennero a stabilirsi sotto un clima felice, e fecondo, oltre alle molte colonie, che vi furono spedite, e quella gente portò certamente seco il lusso della sua città *(b)*. Ignoriamo noi intanto, se siasi adoprata l' Ambra siciliana; nessun monumento storico ce lo attesta, e noi siamo intieramente al bujo a tal riguardo. Forse che l' Ambra dell' Italia, e della Germania ne avessero fatto trascurare quelle del proprio paese, come ai nostri tempi, in cui avidamente si ricercano da fuori quelle ma-

(a) Odys.

(b) Inde fluunt lacrymæ, stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis, quæ lucidus amnis
Excipit, & nuribus mittit gestanda latinis.
Ovid. Met. l. 2.

terie, che sono così abbondanti in Sicilia: o che ignoravasi, che essa vi esistesse per mancanza di ricerche, o che in effetto vi mancasse per non essere stata ancora tirata fuori dalle terre, dove era sepolta, dal lavoro delle acque. Queste due ultime congetture sono rese assai probabili da ciò, che dice Diodoro.

I pezzi dell' Ambra essendo stati sepolti dalle materie, che il mare vi accumulò sopra, essi non potevano essere tirati fuori dal loro sito, se non che dalle acque, dopo che avrebbero scavato nelle terre, sotto cui giacevano, e sarebbe arrivato il loro lavoro sino ad essi. Nei discavi fatti nella Prussia ad oggetto di cercare Ambra, questa sostanza si è trovata alla profondità di 98. piedi, sotto a' strati di sabbia, e di sostanze piritose e carbonose (a). Se non comparve in Sicilia ne' tempi antichi, come lo rende probabile il silenzio di tutti gli scrittori, e l' opinione di Diodoro Sicolo, non è molto inverisimile, che essa giacesse ancora sepolta sotto le terre, e che i burroni formati

(a) Journal de Physiq. 1791.

dalle acque non erano ancora sino ad essa penetrati. Allorchè per una subitanea rivoluzione il mare lasciò a scoperto le terre, che avevano formato il suo letto, le acque delle piogge cadendo, e scorrendo sopra di esse, cominciarono a scavare, ed a destrudere ciò, che si era già deposto sopra quei fondi, ed a strascinare seco le materie, che s' incontravano nei luoghi da loro percorsi. Alcune correnti in Sicilia s' impadronirono delle miniere del sale, e ne manifestarono l' esistenza nel sapore delle loro acque, altri nei frantumi, che conducevano, disvelavano le miniere dei metalli, e dei nobili minerali, che si trovavano in quest' isola; altre finalmente dopo di avere rotto lo strato argilloso, portarono fuori i pezzi dell' Ambra, che non potevano disciogliere, e mostrarono, ch' essa esisteva anche in quest' isola. Se come nella Prussia essa era a poco più, o meno di cento piedi di profondità, la sua tarda comparsa darebbe argomento di supporre, che era stato assai lento il travaglio delle acque; ma in moltissimi luoghi della Sicilia si riconosce l' attività, con la quale esse hanno operato

contro il suolo, che la forma; potrà adunque dedursi da ciò un'altra pruova, ed essa non sia che probabile; che non è passato cioè un gran numero di secoli, da che i continenti furono lasciati a secco; da che comparve fuori del mare l'isola di Sicilia; da che le acque hanno cominciato a degradare la superficie arida del nostro globo; verità che in Geologia va ad essere dimostrata da quasi tutti i fenomeni relativi.

Introdotto l'uso delle gemme nel regno galante, i lavori dell'Ambra furono quasi abbandonati; non ci restano, che poche opere di mera curiosità di qualche tempo avanti a noi, che ne sono come dei monumenti. Chi sa, che non si debba a questo abbandono il poco conto, che fecero gli scrittori di alcuni secoli sono; a parlare dell'Ambra, che ritrovavasi in Sicilia, e per riguardo agli scrittori nazionali ad una sciocca trascuratezza, essi, che lasciarono perire nell'obblio le memorie di tanti rimarcabili avvenimenti, di cui la Sicilia ne fu il teatro ne' tempi, nei quali essi vivevano.

Il Siciliano Carrera, che stampò le sue

Memorie Storiche di Catania nel 1639. assicura, che al suo tempo nelle spiagge di questa Città se ne faceva copiosa raccolta, e che molti pezzi erano della grossezza di un grosso melarancio *(a)*. Il Gassendo, che fioriva verso la metà di quel secolo stesso scrive, che l' Ambra si scavava in Sicilia, e che le acque dei fiumi la scoprivano, e la trasportavano al mare, dal quale era gettata sopra le spiagge *(b)*. Il Boccone, che scriveva verso la fine, dice, che ne trovò fra l' alga, viaggiando nei lidi di Girgenti, Licata, Terranuova, e nella spiaggia di Catania, dove nel 1650. dopo le tempeste di mare se ne trovò molta quantità, e dei pezzi assai grossi *(c)*. Il Campailla, che scrisse nei principj del passato secolo asserisce, che l'Ambra era molto abbondante nelle marine del Contado di Modica sua patria *(d)*, ed il Mongitore nella *Sicilia Ricercata*, che stampò nel 1743.

(a) Carr. Mem. Stor. T. 1.
(b) Gass. in vit. Pery. Lug. Bat. 1658.
(c) Bocc. Mus. di Fis. Ven. 1697.
(d) Camp. Opusc.

dice, che a Catania esisteva già l'arte di lavorarla con grande perfezione, che se ne facevano tabacchiere, corone precarie, braccialetti, ed altri ornamenti donneschi, e che pochi anni prima di quel tempo essendosene trovato un pezzo alto circa un palmo, se ne era formato un Crocifisso con al piede un fonte per l'acqua benedetta (a).

Verso la metà del passato secolo gli artisti cominciarono ad applicarsi con impegno in Catania ai lavori dell'Ambra. Il concorso dei forestieri in questa città per la gita all'Etna, avendo molto contribuito a farli vendere con profitto, e nel tempo stesso il capriccio, che regge, e regola a suo modo il regno delle mode, avendo fatto rivoltare favorevolmente il gusto verso questa specie di ornamento, e di lavori, si vide a poco a poco formarsi in Catania un capo di traffico, oggi divenuto alquanto considerabile.

La quantità dell'Ambra, che dopo le piovose invernate, e dopo le tempeste di mare

(a) Mong. Sic. Ric.

somministrano le spiagge, ed i luoghi, di cui ho parlato, non bastando al consumo giornaliero e per la Sicilia, e per fuori, si è nella necessità dopo molto tempo di comprare delle Ambre forestiere: ciò che fa uscire parte di quel guadagno, che l'industria nazionale sa tirare nel paese; inconveniente, a cui potrebbe rimediarsi, usando in Sicilia i discavi come nella Prussia, ed in Sassonia, ed eseguendo con più di metodo e di diligenza le ricerche nei lidi, anche nel tempo delle grosse onde, come si fa nel Baltico, dove i proventi dell'Ambra entrano nel calcolo delle entrate della Corte di Prussia.

Sin dai tempi immemorabili nella classe bassa in Sicilia, e fra la gente di campagna per un resto di antiche costumanze, che sono soltanto rimaste nel basso popolo, ed in quello della campagna, l'Ambra ha formato gli ornamenti donneschi; essa comprata allora a basso prezzo, e ridotta a globetti più, o meno grossi, privi soltanto della rude crosta esteriore, ha adornato il petto delle nuove spose, che come un segno del legame maritale, ed

Sicilia, al torno, e ad intaglio. Avvezzi i Trapanesi alle belle opere di corallo, ed instruiti nel disegno, intagliano l'Ambra in una maniera, a cui non possono arrivare gli artisti catanesi. Essi riducono l'Ambra a lamine delicate, e v'incidono diverse figure, campagne, paesaggi, e tutto che il gusto loro detta, e se ne veggono dove non vi manca nè disegno, nè condotta; ne fanno inoltre degli adorni di quadri, fanno cassettine, statuette, e simili altre opere. Ma il lavorare al torno si appartiene agli artisti catanesi; essi travagliano le collane di ogni forma, e grandezza, e le brillantano in mille guise; fanno di una grande perfezione smaniglie, pendagli, anelli, rosarj, scatole, odorini, tutto l'arnese di un portafoglio, ed altro simile, ed egli non va dubbio, che se ne potrebbe fare tutto ciò, che si fa col vetro, o con altra simile materia. La trasparenza, il molle splendore, ed i bei colori dell' Ambra danno a tutti questi lavori un valore assai pregiabile. Dei grossi pezzi se ne fanno calici da rosolio, piattini, caffettiere, e chicchere, e di questo se ne hanno belle raccolte

a Catania. Ultimamente alcuni artisti catanesi hanno impiegati dei pezzi superbi di Ambra a fare dei camei di due a tre pollici di diametro, essi vi formano delle teste d'Imperadori, ed Imperadrici romane, e Deità antiche cavate dalle medaglie siciliane.

L'Ambra siciliana si adopra anche agli usi medici; essa entra in molte composizioni di farmacia, o intiera, o in una parte delle sostanze, che la formano. L'olio volatile si mescola all'ammoniaca caustica, e se ne forma un liquore saponaceo latticinoso, di odore fortissimo, che è l'acqua di luce. Gli artisti uniscono l'Ambra alla copale, e ne fanno la vernice grassa, ed i nasi ne hanno anche il loro vantaggio nelle acque odorifere succinee. La polvere di Ambra, che resta sotto il torno, e sotto la lima si vende a molto buon prezzo; ciascheduno la compra, e la conserva per gli accidenti, che non lasciano giammai di arrivare, e nella quale si ha un rimedio valevole senza ricorrere ai figli di Esculapio, ed agli appalti della salute. Nella necessità di un fortificante, o di un gagliardo risolvente sopra di

un corpo assai riscaldato vi si getta di tale polvere, e dirigendo i fumi sulla parte ammalata, non si manca quasi mai ad ottenerne il desiderato effetto. La povera gente per averlo più prontamente, e con poco materiale fa dei coni di carta, e con la base di essi sul luogo del fumo, ne dirige l'apice sulla parte affetta; il fumo esce allora con più di forza, e vi passa tutto al di sopra. E' molto efficace nei dolori di orecchie.

§. II.

Catalogo delle varietà dell' Ambra Siciliana.

Tutti i pezzi, che descrivo, sono stati da me raccolti nel loro stato naturale, rozzi, ed aderenti ancora alla terra, dentro alla quale erano restati lungo tempo sepolti. Sono stati lavorati sotto i miei occhi; e ciò che dirò di essi, e delle varie sostanze, che contengono, si dovrà ricevere come un prodotto della Natura, non avendovi l'arte avuta altra parte, che a togliere loro la esteriore superficie per meglio

conoscere il loro interno. Si è detto a lungo tempo, che vi siano stati, e che vi siano tuttavia degli artisti, che con altri mezzi, che col fuoco hanno avuto il segreto di rammollire l' Ambra, di unirne varj pezzi, d' introdurvi qualunque corpo al di dentro, e di tingerla di qualunque colore (a). I pezzi, che rapporto, hanno i loro colori naturali, ed i cor-

(a) Journal des Sav. 1672. Wall. min. sp. 267. Havij Traite de min. T. 3. Fourcroy sist. des con. ch. T. 8. Plinio rapporta, che tingevasi l' Ambra co grasso del capretto, con la radice dell' ancusa, e con la porpora, ciò che dava il comodo agli artisti di contrafare tutte le gemme. In Sicilia non si conosce affatto qu est' arte; qualche volta alcune macchie alquant o scure si schiariscono con la cera bianca, sebbene non si ottenga ciò sovente, che a spese della trasparenza. Alcuni pezzi si uniscono col mastice, ma non si ha allora un lavoro intiero, ed il pezzo, che resulta, non resiste ad essere lavorato. Si liquefà l' Ambra ad un fuoco moderato con un miscuglio di cera vergine, ed alcune gomme; alla fine si ottiene un corpo rosso oscuro appannato, arsiccio, che non dà affatto alcuna idea di Ambra, esso rassomiglia ad una sostanza resinosa semi-brucia-

pi, che descrivo, come esistenti dentro la loro sostanza, vi furono inviluppati all' epoca, che l' Ambra era molle nel tempo della sua formazione. Così i naturalisti, ed i curiosi potranno contare sulle varietà naturali, che offre l' Ambra siciliana, che descrivo in questa memoria. Ho lasciato alcuni dei pezzi duplicati nel loro stato naturale, affinchè coloro, che verranno a Catania, e che dopo la pubblicazione di questo scritto hanno il dritto di visitare la mia raccolta, possano dalla propria osservazione essere assicurati delle mie descrizioni.

Quasi tutti i pezzi dell' Ambra siciliana si trovano coperti di una crosta nera, o nero-rossastra di alcune linee di grossezza ordinariamente opaca, ma sovente trasparente, da lasciar vedere il colore dell' interno, ed i corpi, che vi si trovano chiusi. Questa scorza è la stessa sostanza succinea così modificata. Io non so precisamente determinare quel, che l' abbia così modificato, e riconoscere, se essa sia stata

za. E' fragile, e stritolabile, e non è affatto proprio ad alcun lavoro.

così nella sua origine, avendo forse nello stato di liquidità le parti più pure, esercitando le loro affinità, ed unendosi, cacciato verso la superficie le parti più impure; o che siano stati così ridotti dalle materie attive nel seno della terra. Ne riporterò alcune varietà con le circostanze, che l' accompagnano.

I.

Pezzo irregolare di Ambra di due pollici di diametro, e di 6. linee di grossezza, e che è stato staccato da altro pezzo, come lo mostra la frattura. La scorza, che lo veste, ha da una parte varie increspature, che rassomigliano alle andature degli strati, che si fanno spesso nei legni intorno ai nodi. La sostanza succinea della scorza è poco diversa dall' interna; essa è dello stesso colore, e non ha perduto, che quel poco di trasparenza, che anche perde il vetro restando un certo tempo sotterra. Le increspature si fecero evidentemente nel tempo, che l' Ambra era molle, ed esse nacquero o dalle circostanze di forme del luogo, dove l' Ambra colò, o che avendosi cominciato a rassodare la superficie, il pezzo essendo

allora stato spinto al moto, restarono nella scorza le increspature, che fecero fare a quella superficie rassodata i punti, che tentarono di arrestarla. Questo effetto succede spesso nella lava fluente, dove cominciando la superficie a consolidarsi, la materia fluida, che corre dentro, la urta, e cerca di trascinarla, ma essa aderendo nei lati, s' increspa, e sovente si stacca dal resto della pasta. Pare, che quest' ultimo modo abbia avuto luogo quì, poichè in alcune parti questa scorza aderisce bensì al resto del pezzo, ma essa non vi è medesimata, e si stacca facilmente. Soltanto essa è di una grana più secca, e più serrata, che l' interno, ed è alquanto stritolabile. E' stato trovato nelle campagne del centro dell' Isola.

II.

Pezzi di Ambra di differente forma, e grandezza, coperti da una crosta nero-rossastra di alcune linee di grossezza, e che forma una stessa sostanza con l' interno. Questa crosta è affatto opaca, ed essa rassomiglia perfettamente all' Ambra, che ad un calore moderato ha perduto l' umido, che conteneva, ed ha co-

minciato a ridursi carbonosa. Pare adunque, che restando sotterra l' Ambra, ha sofferta alla superficie una carbonizzazione, ma io ne ignoro l' epoca, e gli agenti, che l' operarono. Dopo alcune linee la sostanza è intieramente conservata, e conservati i corpi estranei, che vi sono racchiusi. E' così la maggior parte dei pezzi di Ambra.

III.

Pezzi di Ambra, la di cui superficie è nera, e con scabrosità assai minute, e quasi regolarmente poste le une presso alle altre, e ciò nella parte, che sembra essere stata la base del pezzo. Pare adunque, che vi si siano formate, allorchè la pasta era molle, e la superficie si conformò alla superficie del corpo, sopra cui l' Ambra era colata. Questa superficie è assai tenue, e forma una stessa sostanza coll' interno; essa è trasparente, e fa vedere posto il pezzo contro il lume, che l' interno è di un bel rosso.

IV.

Pezzi di ambra, la di cui superficie è formata dalla stessa sostanza, ma nerastra, e po-

co trasparente, mentre che l'interno è rosso, e trasparente. Questi pezzi, che sono assai comuni, inducono a supporre, che tali materie nerastre siano cadute per il loro peso nel tempo, che l'Ambra era molle dal mezzo della sostanza al basso, che formava la base del pezzo; alcune tracce di queste materie esistono ancora sparse nella massa; esse forse non ebbero il tempo di scendere, e vi restarono sospese.

V.

Pezzi di Ambra formati dall'unione di altri pezzi, che si sono combaciati insieme. Questa unione si fece allorchè l'Ambra era molle. Si osserva, che alcuni pezzi sono come incassati nella pasta; allorchè quei pezzi rassodati vi cadevano sopra, vi s'immergevano per il loro peso, e la pasta li ricevea. Si staccano, sebbene a stento, ed hanno una lieve crosta nella superficie staccata, ciò che dimostra, che la crosta era formata, quando i pezzi si unirono. Questa unione ebbe sovente luogo, allorchè tutta l'Ambra era molle. La trasparenza allora non è perduta, solamente l'unione dei

pezzi ne fa dell' intiera massa un aggregato di pezzi diviso in varie concamerazioni, e le linee di divisione da una parte di superficie traversano tutta la massa, e vanno all' altra parte. Non si staccano affatto, ma se il pezzo cade a terra, le fratture si fanno sempre in tali combaciamenti.

VI.

Pezzo di Ambra con crosta nera, ed arsiccia, e nell' interno di colore rosso cupo. Limando la superficie, da un odore vivissimo di petroleo, ed in alcune parti strofinandolo solamente con le dita. Questi pezzi, che sono interessanti s' incontrano sovente, e sono per lo più i pezzi scuri.

VII.

Pezzi di Ambra rossastra, la cui superficie è più arida della pasta interna, ed è alquanto stritolabile. Pare, che la sabbia, e le materie dentro a cui è restata molto tempo, le abbiano tolto quell' umido, che le dà della solidità.

Si concepisce facilmente come queste modificazioni alla superficie dei pezzi dell' Ambra

debbono essere variate all' infinito.

VIII.

Ambra trasparente come l' acqua la più pura; è assai bianca, ed ha soltanto in certe situazioni un leggiero lampo giallognolo. Virgilio volendo esprimere la limpidezza di un fiume, lo chiamò *purior electro*. Posti questi pezzi in vasi pieni di acqua non si distinguono, che per li limiti, che ne formano la superficie.

IX.

Ambra poco trasparente di un giallo chiaro. Gli antichi chiamarono elettro una mistura di oro, e di argento per la rassomiglianza a questa varietà di Ambra nel colore, che in quei tempi riuniva insieme molte materie nella sostanza molto diverse tra loro. Quindi è, che si è sovente dubbiosi in molti scrittori, che non posero molta distinzione nel genere di sostanza, di cui parlarono, se essi intesero dell' Elettro-metallo, ovvero dell' Elettro-succino. L' Elettro-metallo si trovava nativo nelle miniere, e s' imitava dall'arte, aggiungendo ad una massa di oro la quinta parte di argen-

to (a). Se ne ritrova ora nelle miniere di argento presso Konsberg, ed in mezzo al quarzo bianco nella miniera di Sckaruschurff (b). Gli antichi ne facevano molto uso, secondo narra Omero la regia di Menelao ne era ricca χρυσῦ τ᾽, ἠλέκτρυ, τε, καὶ ἀργύρυ. Od. IV. La casta Elena ne offrì una tazza a Minerva nel tempio di Lindo a Rodi della grandezza della sua mammella; se ne facevano dei riverberi alle lucerne, e dei vasi, che si credevano atti a discoprire i veleni (c). Se ne batterono medaglie, o gettoni da Alessandro Severo (d). Pare, che siano stati di questo elettro adorni gli scudi della guarnigione di Timoleone vinta da Mamerco tiranno di Catania, il quale consagrandoli agli Dei, vi aveva scritto in versi, che

(a) Plin. l. 37.

(b) Dietrich dans le pref. a M. Trebra sur l'inter. des Montag.

(c) Plin. l. 33.

(d) Lamp. in Alex. Giustiniano volendo decidere; che era comune la sostanza derivante dal mescolamento di due, ne portò in esempio l'elettro-metallo. Inst. L. 2.

con i loro scudi semplici avevano vinti quelli con adorni di oro, ostro, avorio, ed elettro (a).

X.

Ambra trasparente color di fuoco. E' questa certamente il Lincurio degli antichi. Strabone assicura parlando dei Liguri, che *copiosum est apud illos lincurium, quod nonnulli cognominant electrum*. Egli sembra assai verisimile, che gli antichi Greci, i quali tiravano l' Ambra dalla Liguria, che comprendeva le regioni bagnate dal Pò, abbiano chiamato questa sostanza *Ligurium* dal nome del paese, da dove l' avevano (b). Flavio Gioseffo lo chiama λίγυριον, ed Isidoro *Ligurium*. Dimenticatosi in seguito, o per dar luogo al portentoso, lasciata la vera etimologia, si volle il Lincurio composto da λύγξ lince, ed οὖρον orina, e ne nacque quindi la stravagante idea, che il Ligurio chiamato poi Lincurio sia una gemma nata dall' orina del Lince, dal medesimo animale occul-

(a) Plut. in Tim.

(b) Salmas. exerc. Plin. in Solin.

tata sotterra, ed ivi congelata. Plinio dopo questo racconto riguarda il Lincurio come una medesima sostanza, che il succino; questo è nel lib. ottavo, ma nel lib. 37. tornando a parlare del Lincurio, niega affatto l'esistenza di una gemma di tal nome, come avevano creduto Diocle, e Teofrasto. Per far vedere, che il Lincurio, o pietra di Lince, come egli la chiama, e l'Ambra siano due sostanze diverse, Teofrasto le paragona insieme; ma egli lo doveva paragonare non all'Ambra gialla, ma a quella color di fuoco, e doveva dimenticare inoltre la puerile prevenzione dell'orina del Lince. Il di lui comentatore inglese Hill si è sforzato a provare, che fosse stato il giacinto, come altri il granato, ed altri la tormalina, opinioni intieramente false. Si scavava nella Liguria a poca profondità nella terra; era color di fuoco, e strofinato tirava le paglie, ed i corpi leggieri, che erano attorno a se: ecco tutti i caratteri dell'Ambra color di fuoco acceso, di cui ne posseggo molti saggi, ed egli non si niega più, che i Greci tirarono l'Ambra dalla Liguria, e precisamente dall'isole E-

lettridi un tempo, ed ora le montagne presso Padova. Chiamata adunque dal luogo natale λυγυριον forse nelle scritture si raddoppiò la terza lettera il gamma, e si diede luogo dagli Etimologisti, e dagli Scrittori all'opinione dell'orina del Lince cambiata in gemma rossa.

XI.

Ambra trasparente di un bel biondo. Erano di questo colore i capelli della bella, ed impudica Poppea, che Nerone volendoli lodare in certi suoi versi chiamò *succina*; (a) di quella donna, che tanto amò, che fece sua sposa, e che poi così barbaramente uccise quel pessimo Imperadore.

XII.

Ambra trasparente di un biondo molle, e chiaro, e di una purità, e limpidezza grande. Era quest' Ambra, che i Romani sommamente apprezzavano, e che chiamavano Falerna dal nome del vino, al di cui colore assomigliava. Quella nazione, come tutte le altre di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, aveva anche

(a) Plin. l. 37.

i suoi gusti in linea di colore. Disprezzava la bianca, e la gialla; stimava un poco la rossiccia, e molto più quando era trasparente, purchè non fosse troppo accesa. La Falerna aveva il primo luogo, e non erano che alcuni, i quali amavano la mollezza del colore del mele cotto (a).

XIII.

Ambra stalammitica di color rosso acceso. Forma delle sottili lamine di quasi due linee di grossezza, coperte dall' una parte, e l' altra da sottili scorze rosso-biancastre semi-opache.

XIV.

Ambra trasparente di un rosso di rubino, o simile alla telesia rossa.

XV.

Ambra di un rosso giallastro come il giacinto, o zircone rosso giallastro.

XVI.

Ambra trasparente di un giallo assai brillante come il topazio, o la più bella telesia gialla.

(a) Plin. l. 37.

XVII.

Ambra trasparente turchiniccia, che si avvicina al zaffiro, o telesia blù.

XVIII.

Ambra trasparente di un verde di mare con una leggiera tinta turchiniccia. E' molto simile ai berilli di Sassonia, o acqua marina.

XIX.

Ambra trasparente color violetto, che tende un poco al rosso.

XX.

Ambra trasparente di colore del mele cotto.

XXI.

Ambra gialla chiusa con macchie lunghe irregolari della stessa sostanza, opache, e bianche. Sopra alcune di queste macchie vi sono delle lamine spatiche, che fanno l'iride.

Ho indicato i colori i più generali, sotto cui si presenta l'Ambra siciliana, ma dall'uno e l'altro vi è una gradazione infinita, e si concepisce facilmente come si hanno tutte le possibili varietà per opporle alle gemme, a cui l'Ambra non cede nemmeno per la bellezza; non solo gli antichi, ma i naturalisti dei pas-

sati secoli hanno posta l' Ambra nella classe delle gemme.

XXII.

Ambra trasparente a zone di differenti colori. Vi sono dei pezzi verdognoli al centro, giallastri nel mezzo, e rossi alla superficie; il rosso della superficie dipende sovente dall' essere questa vicina alla crosta arsiccia, che per lo più è rossa, e che l' artista ha saputo travagliare in guisa da poterne profittare. Ve ne sono di quelli, che sono verdicci al centro, e bianco-gialletti in tutto il resto. Il pulimento modifica spesso questi colori alternati.

XXIII.

Ambra trasparente con nel mezzo macchie trasparenti di colore scuro, ed intorno ad esse delle zone di differenti colori. Le macchie hanno qualche volta delle forme, che rammentano oggetti conosciuti. Se ne hanno degli esempj nelle agate.

XXIV.

Ambra trasparente verdognola, e che guardata di traverso fa giallo. Molti pezzi di Ambra affettano diversi colori, secondo la diversa

loro posizione riguardo all' occhio, e secondo la diversa forma, e grossezza, che loro si dà. Tutti questi fenomeni dipendono dalle varie refrazioni, e modificazioni, che soffrono i raggi della luce, che traversano l' Ambra, e vengono sino ai nostri occhi. Tutti i pezzi, che ho osservati, non hanno presentato, che una refrazione semplice.

XXV.

Ambra trasparente di forma di una grossa lente, che guardata per il piano è di un bel falerno; ma per il taglio prende il più bel rosso acceso, quel colore sfoggiante, di cui il sole che tramonta, mandando i suoi ultimi raggi dal fondo dell' occidente, tinge con una maestà solenne il cielo, le sommità delle montagne, e il davanti delle opposte nuvole.

XXVI.

Ambra poco trasparente di un nero lucido, che nell' interno tende alquanto al rosso cupo. Questa varietà smentisce l' opinione di coloro, che hanno avanzato non essere la pretesa Ambra nera, che il Gagate, il quale è stato anche impropriamente chiamato Agata ne-

ra, non essendo che un bitume. L' Offmanno assicura, che la comunemente chiamata Ambra nera è un asfalto, che viene dall' Inghilterra; ciò può essere vero, ma egli è altresì vero, che la Sicilia dà dell' Ambra perfettamente nera, e di cui ne ho dei bellissimi saggi. La più modicità del prezzo fa travagliare per gli ornamenti di lutto il gagate, e l' asfalto, che sono molto abbondanti in Sicilia. L' asfalto delle Petralie, di Nicosia, e del feudo di Nissoria presso Lionforte è duro, leggiero, di un nero splendente, fragile, e nitido nelle fratture, che sono sempre vetrose; brucia con molto fumo, e con odore assai bituminoso, e lascia molto residuo nero-rossastro, che si agglutina come una scoria. Questo asfalto è affatto somigliante all' ambra scura, che ad un fuoco moderato si fa fondere, e si priva dell' umido, e si fa bruciare in parte l' olio, ed il sale, che contiene. Dirò io con alcuni Fisici, che l' asfalto non è, se non che l' Ambra, che ha sofferto l' azione del fuoco dei Vulcani. Io non trovo ancora nè analisi perfette comparate, nè osservazioni bastanti per affermarlo; ma è-

gli è certo però, che l'asfalto in Sicilia giace sotto le terre, e le materie, che contengono pure dell'ambra, e che ammontò il mare all'epoca, che copriva l'Isola, nel qual tempo bruciavano per una grande estensione i Volcani del Valdinoto, che mescolarono i loro prodotti a quelli delle acque, e formarono una gran parte della *Sicilia*, che indi restò allo scoperto.

XXVII.

Ambra nera pochissimo trasparente, che nel colore, e nelle scaglie è simile alla pece nera, o colofonia.

XXVIII.

Ambra nero-rossastra, assai poco trasparente della precedente, che somiglia alla pietra picea bruna dell'Isola dell'Elba, o quarzo resinite.

XXIX.

Ambra nera semitrasparente, che guardata in faccia al lume, è di un rosso acceso cupo.

XXX.

Ambra semitrasparente del colore del mele cotto.

XXXI.

Ambra semitrasparente gialla.

XXXII.

Ambra verde scura, che pare opaca, ma che posta in faccia al lume trasparisce.

XXXIII.

Ambra semitrasparente variata di giallo, e di biancastro.

XXXIV.

Ambra semitrasparente variata di bianco, e di giallo.

XXXV.

Ambra semitrasparente giallo-cinerizia con macchie opache.

XXXVI.

Ambra come la precedente, e dove l'opaco cinerizio ondeggia come nelle Agate.

XXXVII.

Ambra semitrasparente di un bianco lattiginoso, con delle sfumature più oscure. Rassomiglia al quarzo Agata Calcedonia. Le sfumature tendono qualche volta al blù scuro.

XXXVIII.

Ambra rosso-giallastra picchiettata inter-

namente di pagliette più o meno grandi color di oro, e assai brillanti; rassomiglia alla Venturina.

XXXIX.

Ambra di un rosso scuro, ripiena di punti lucidi color d'oro; più che la precedente si avvicina all' aspetto della Venturina.

XL.

Ambra trasparente gialla, o giallo-rossigna, ripiena al di dentro di lamine rotonde spatiche, che guardano differenti punti. Sovente le lamine sono rotonde, e formate da infiniti raggi, che divergono, partendo da un punto di mezzo; esse sono simili alle cristallizzazioni stellate del carbonato di calce dell' Isola dei Ciclopi al piede dell' Etna.

XLI.

Ambra trasparente di varj colori, che forma dei grossi pezzi resultanti dall' unione di pezzi più piccoli, che si fece allorchè la pasta era liquida; dove si combaciano, il colore è più scuro, e per lo più di un rosso cupo. La trasparenza niente soffre, e non è, che il colore più scuro, che nell' interno mostra il

combaciamento della superficie, ed all' esterno le linee ondeggianti, che percorrono tutta l'esteriore superficie di questi pezzi.

XLII.

Ambra opaca bianca, cinerizia, o giallastra.

XLIII.

Ambra opaca bianca con delle vene cinerizie.

XLIV.

Ambra opaca blù cinerizia. Ha l'aspetto della Steatite.

XLV.

Ambra opaca bianca sparsa alla superficie di minute ramificazioni nere, che vi formano una faccia dentritica, rappresentante delle rovine, degli alberi, e dei piccioli boschetti. Sovente ne è assai vago il disegno, che si accosta alla verità degli oggetti.

XLVI.

Ambra opaca bianca a picciole vene grigie di aspetto simile alla precedente.

XLVII.

Ambra opaca di un giallo biancastro, o di un giallo verdigno.

XLVIII.

Ambra opaca bianca con delle vene, che le danno una faccia marmorea.

XLIX.

Ambra opaca di un verde scuro con delle sfumature bianchiccie; pare un marmo.

L.

Ambra marmorea con delle macchie oscure.

Si comprende facilmente, che un gran numero di varietà debbano presentare di questa specie di ambra i colori intermedj, e tutte le loro sfumature.

LI.

Ambra trasparente gialla, o rossa con delle picciole cavità interne, più o meno grandi, ripiene di acqua; essa bagna la lima dell' Artista, che la lavora.

LII.

Ambra trasparente di differenti colori, che contiene delle minute pietre silicee della natura del cristallo di monte. Questa sostanza quarzosa sovente di color cinerizio riempie alcune fenditure ondeggianti, ed alcune cavità; essa resiste alla lima.

LIII.

Ambra trasparente di colore verde di mare con lampo turchino. Ha una cavità di alcune linee di diametro, ed alquanto allungata, dove vi è impiantato un minerale, e la sostanza succinea, che lo avvicina, è di color rosso cupo. Questo minerale, che per la sua scarsa quantità sfugge l'analisi, è di colore cinerizio, e sotto la lima diviene lucido, e rosseggia in faccia al lume. All'aspetto, e ad alcuni caratteri è perfettamente simile alla miniera di rame grigia con argento della Grotta dell'acqua una fra i filoni delle miniere di S. Carlo presso Fiume di Nisi nel Valdemone. Il pezzo era ovale, e di quasi due pollici di diametro; è stato tagliato sotto i miei occhi, nel suo stato di rusticità, ed è stato trovato alle sponde del Simeto presso il mare. Questo saggio l'ho fatto lavorare in guisa, che il minerale resta alla superficie per poterlo saggiare con la lima, E' il primo, che si conosce in Sicilia.

LIV.

Ambra trasparentissima, e limpida; appe-

na giallognola, che in faccia al lume si tinge di un bel blù. Contiene delle minute materie nere, ed un picciolo frammento metallico, che è impastato con essa; è assai duro sotto la lima; esso è similissimo alla miniera griggia di argento di Limina nella Sicilia settentrionale. L'ho trovato nel suo stato di rusticità coperto da una crosta opaca alle foci del Simeto.

LV.

Ambra trasparente, che contiene della terra. Pare, che sia allumine; ma la scarsa quantità, in cui vi esiste, non dà luogo ad una precisa conoscenza di essa.

LVI.

Ambra trasparente, il di cui interno è ripieno di minute materie crasse nere, o nero rossastre a grani piccioli, o a pagliette sovente dentate. Sono ammontate, ed unite in varj luoghi del pezzo, e spesso le une vicine alle altre. Formano qualche volta delle rupi, e rocche, la cui forma, e contorno interessano l'imaginazione, e danno l'aspetto di un paese in rovina, di una serie di montagne, e di valli, che si diriggono in tutti i versi, e delle ru-

pi pendenti, che stanno per rovinarsi. Ne ho fra questi saggi uno della forma di una grossa lente ellipsoide. L'Ambra è trasparentissima, e di colore giallo chiaro; il davanti del paesaggio è formato da immense masse di rupi nere, che staccano una valle, che siegue appresso, e nel lontano vi sono degli aggregati, che compongono diverse montagne formate di grani più minuti, e poco staccati tra loro. Una macchia rossa accesa nel mezzo tinge l'estremità delle rupi, e lo spazio, che serve di aere, ed il tutto dà una viva immagine di un bosco oscuro rivoltato all'oriente, e guardato sul far dell'aurora. La bella trasparenza dell'Ambra ne accresce assai il pregio. Questi scherzi naturali interessano sovente al pari dei prodotti dell'arte. Le materie nere debbono riguardarsi come la parte più crassa, e più oleosa della sostanza succinea, che vi nuotava dentro, allorchè era nello stato di fluidità.

LVII.

Ambra come la precedente, ma dove le materie nere sono mescolate alla terra silicea cinericia. Ne ho dei saggi, dove queste ma-

terie riempiono così il pezzo dell' Ambra, che la rendono opaca, e di colore scuro.

LVIII.

Ambra trasparente, che racchiude delle foglie lunghette di vegetabili, che sembrano avvicinarsi a quelle dell' *Asclepias*.

LIX.

Ambra trasparente con frammenti lunghi, ed intrecciati, che sembrano resti degli involucri di piante della famiglia delle Gramigne. Sono essi in molta quantità, e la terra silicea grigia riempie alcune fenditure ondeggianti.

LX.

Ambra trasparente con frammenti di foglie, che sembrano di quercia; il loro colore è nero, e non sono dentate.

Debbo avvertire, che in molti di questi pezzi la tenue quantità della sostanza vegetabile si niega ad una osservazione precisa, ed io ho luogo a dubitare, che sovente tali sostanze non siano, che parti della stessa sostanza succinea, che affettano delle forme di vegetabili.

LXI.

Ambra trasparente con gambi di erbe; e

Ambra trasparente di un giallo cedrino con pezzi di frondi simili a quelli dell' Ulivo.

LXII.

Ambra trasparente blù con frammenti neri di legno. Dubito, che essi non siano, che la stessa sostanza dell' Ambra, come nella seguente.

LXIII.

Ambra trasparente gialla-oscura, con rottami neri di scorza di albero.

LXIV.

Ambra trasparente gialla con una mosca comune ben conservata. *Musca domestica. Linn.* Il velo delle ali ancorchè finissimo, si vede ancora in mezzo alla sostanza dell' Ambra, dove è ben disteso.

LXV.

Ambra trasparente con zanzara. Spesso se ne trovano molte insieme.

LXVI.

Ambra con ragno. *Aracnea Labyrinthica Linn.* I piedi sono tutti distesi come nel loro stato naturale, e sono ancora vellosi.

Ambra con ragni di differente grandezza,

e tra essi l' *Aràcnea bimaculata*. *Linn.* che è minore di un pulce.

LXVII.

Ambra con moscherini di differente grossezza, e ben conservati.

LXVIII.

Ambra con molti moscherini. *Musca cellaris*. *Linn.*

LXIX.

Ambra con formiche di differente grossezza.

LXX.

Ambra di color falerno di due pollici di altezza, e di una grande trasparenza.

Può riguardarsi come un cimiterio, dove quietamente sono sepolti in molta quantità moscherini di varia grandezza, pulci, e varie formiche. E' ammirabile la conservazione dei piedi, e delle altre parti di questi animali. I moscherini hanno le ali ben distese, e come se volasseró liberamente nell' aere. E' un pezzo assai pregiabile.

LXXI.

Ambra con picciolo verme, e frammenti vegetabili.

LXXII.

Ambra con una mosca cantaride. *Meloe vesicatoria. Linn.*

LXXIII.

Ambra con molte mosche a quattro ali. Le ali sono perfettamente conservate.

LXXIV.

Ambra con farfalle di differente grandezza. Di alcune le ali sono bianche, e di altre alquanto colorate; ciò che dimostra non essersi intieramente distrutta quella polvere fina, da cui dipende la varietà, e lo sfoggio dei colori e che il microscopio fa vedere essere delle picciole squame impiantate.

LXXV.

Ambra con un porcellino terrestre.

LXXVI.

Ambra con un insetto della classe degli *Emiptera*.

LXXVII.

Ambra con molte formiche insieme, e moscherini.

LXXVIII.

Ambra con un scarabeo, che pare essere

Scarabæus bilobus elitris striatis. Linn.

LXXIX.

Ambra con due picciole farfalle notturne. *Phalæna elinguis antennis setaceis. Linn.*

LXXX.

Ambra con piccioli vermi.

LXXXI.

Ambra con insetti uniti in guisa, che sembrano essere nello stato dello accoppiamento.

LXXXII.

Ambra con picciolo bozzolo. La ninfa ha rotto la tomba, dove erasi chiusa, ed esce fuori un' ala per ispiegare il suo volo; racchiusa in quell' istante con tutta l' urna in un trasparente mausoleo, essa non potè godere della perfezione organica, a cui la natura l' avea chiamata.

Potrebbe oltremodo allungarsi il catalogo dei pezzi dell' Ambra, dove si contengono animali di differente forma, e grandezza, e che sono caduti sotto i miei occhi; i già rapportati ne danno una bastante idea. Generalmente ben conservati essi dormono l' eterno sonno in un mausoleo più nobile, che quello dei Re,

come dice Marziale. In quelle tombe, oltre alla perfetta conservazione, veduti attraverso della trasparenza, e dei bei colori dell' ambra, acquistano più che altrove della nobiltà, e del pregio; ed egli non è possibile di avere un altro mezzo più proprio a conservare i corpi morti, e tenerli al coperto del guasto, e della corruzione. Pare che la natura avesse voluto tramandarci ne' pezzi dell' ambra una raccolta di esseri dei più antichi secoli del regno organico; essi sono monumenti più autentici, che le medaglie dei tempi, che ci hanno preceduto. Come interessanti adunque debbono riguardarsi quei pezzi d' ambra, che contengono tali oggetti, e che come quelli, che ho descritto, sono stati trovati nel loro stato naturale, senza che potesse sopra di essi cadere alcun dubbio di esservi stati introdotti dall' arte, come si è detto di essere succeduto, e di succedere tuttavia in Prussia, ed in alcuni altri luoghi dell' Europa, dove l' ambra però avrà dovuto essere liquefatta non dal fuoco, che avrebbe destrutto i piccioli oggetti, che vi si avrebbero dovuto introdurre, ma con altro mezzo, allor-

chè i fatti sono veri, e sarà stata ambra la sostanza adoprata.

Si è detto, che gli animali chiusi nell'ambra non sono dei nostri climi, ma che essi hanno i loro analoghi in paesi lontani da noi. Io posso assicurare i Naturalisti, che dopo avere osservati questi animali in una immensa quantità di ambra siciliana, ho trovato, che non solo essi appartengono a noi, ma sono delle specie le più comuni; e per altro se si trovassero nell' ambra animali esotici, essendo certo, ch' essi vi furono inviluppati avanti l' ultima rivoluzione della terra, è necessario ammettere, che allora i climi dei differenti luoghi erano sotto altri rapporti, differente ne era la temperatura, e quindi diverso tutto ciò, che n' è la conseguenza.

§. III.

Natura, ed Analisi dell' Ambra.

L'Ambra Siciliana per la natura, e per i principj, che la compongono, non differisce dalle altre di altri paesi; ho ottenuto da essa tutte le proprietà, e tutti i caratteri essenziali, che la distinguono dalle altre sostanze.

Il suo peso specifico è di 1, 065. a 1, 100., ovvero di 1, 078. a 1, 085. La sua consistenza è dura, nè si lascia intaccare dalle ugna, ma cede alla lima, ed allo strofinamento della polvere silicea, onde prende una superficie lucidissima, e la dolcezza del cristallo, ciò che le acquistò nei tempi passati un posto fra le pietre preziose. La sua struttura è compatta, e vetrosa; ha la rottura concorde liscia, e nitida; non ha alcun sapore, ed è insolubile nell' acqua. Strofinata fra le dita, spande un odore assai piacevole, e manifesta una elettricità resinosa sensibilissima, per cui tira a se le paglie, ed i piccioli corpi vicini; proprietà, che ha comune con tutti i bitumi, e che le

diede il nome di *electrum*. Questa proprietà nota dopo un assai lungo tempo, perchè registrata nei più vecchi annali della Fisica, fu la sola conoscenza, che ebbero gli antichi della elettricità, secondo almeno i monumenti storici, che ci restano; essa che, sono più di 20. secoli, non occupava, che i soli ragazzi, i quali si divertivano a farle tirare delle paglie, preparava una scienza, che ha un gran luogo nella Fisica, che ci ha scoperto molti fenomeni, e che secondo tutte le apparenze diverrà più interessante a misura, che il sapere umano farà più progressi.

Quasi tutti i nomi, che ha ricevuto, sono fondati sopra questa proprietà, e non significano, che rapitore, tiratore di paglia il ἤλεκτρον dei Greci, l'Harpaga della Siria, dove dell' Ambra ne facevano fusajoli, ed il Karabe degli Arabi.

Sopra i carboni ardenti si liquefà, si rigonfia, manda un fumo più o meno bianco, e si volatilizza. Sotto il fuoco della cannetta al primo soffio perde la sua trasparenza; qualunque sia il suo colore diviene di un rosso di fuo-

co; indi bianchiccio; poscia si fonde senza colare, si rigonfia, e comincia a divenire nera alla superficie. Spande allora un odore soave, e piacevole, ed alquanto più acuto di quello, che si ottiene collo strofinamento delle dita. Facendola in seguito bruciare, dà un fumo denso, una fiamma bianca tendente al blù, e spande un odore più forte. Al fine della operazione lascia un residuo scoriaceo, la di cui quantità è in ragione della purità dell' Ambra, che si adopra. Se si ritira, essendo soltanto brustolita, si trova un corpo nero, o nero-rossastro cupo, lucido, fragile, e perfettamente opaco, e di frattura simile, come nell' apparenza, al bitume di Giudea.

Posta dell' Ambra in pezzi in una storta ad un grado moderato di fuoco, perchè non si bruciasse, o si alzasse tutto indistintamente; passa da principio una flemma acida: indi un sale volatile sotto forma concreta, che si attacca al collo della storta, e finalmente un olio da prima un poco leggiero, ma che a poco a poco diviene più denso. Non resta, che un poco di materia terrosa, e carbonacea, che

sembra non essere, che una parte dell' olio, e del sale, bruciata, e destrutta dal fuoco.

L' olio e per il suo odore, e per la sua natura è intieramente petroleo; esso forma la più gran parte della massa; l' ho trovato sovente nella dose di 073. Nell' Ambra pura esso si avvicina alla Nafta, e non è, che l' azione del fuoco, che verso il fine della operazione lo rende denso, nero, ed empireumatico. Nell' Ambra oscura, e soprattutto nella crosta, che ne inviluppa i pezzi, qualche volta esso vi è in istato oleoso così denso, che si manifesta subito all' odore penetrante sotto la lima, e fra le dita, che lo strofinano.

Il sale appigliato al collo della storta è sempre infetto dell' olio, che lo tinge di un leggiero gialletto. Si purifica, facendolo molte volte passare, essendo disciolto, per la carta bigia, che assorbisce gran parte dell' olio, e replicatamente disciogliendolo, e facendolo cristallizzare. Privato affatto della sostanza oleosa, finalmente cristallizza in belli aghi lunghetti bianchi, ed a forma di raggi.

E' noto, che questo sale fu riguardato per

molto tempo come un Alcali. Non furono, che Barchusen, e Boulduc il padre, che lo fecero riconoscere come un Acido. La di lui natura però è stata soggetta a quelle vicende di opinioni, che nascono, allorchè non si può conoscere in una maniera chiara, e precisa la sostanza, che si studia. Federico Hoffman fondandosi sulla circostanza, in cui trovasi l' Ambra in Prussia sotto materie piritose, avanzò, che quell' acido non era, nè poteva essere, che l'acido sulfurico. Si restò così, finchè il Chimico Bourdelin in una memoria, che si trova in quelle dell' Accademia delle scienze per l'anno 1742. dopo avere confutata quella opinione, credette di potere mostrare ad evidenza, che esso non era, che l' acido muriatico, poco ajutato senza dubio dallo stato della Chimica di quel tempo, ed ingannato da esperienze poco esatte, per conchiudere senza timore di errare, o da false apparenze, e leggiere, o finalmente, per dare un riguardo dovuto alla di lui abilità, da un residuo di sale muriatico lasciatovi nei pezzi dell' ambra sottomessi all' esame dalle acque del mare, dentro cui erano restati forse

lungo tempo. Riguardato ora l' Acido succinico, come un acido del suo genere, ha occupato molti Chimici, che hanno travagliato per riconoscere le sue qualità, e le affinità con le diverse basi salificabili. Si distingue fra essi il celebre Sig. Guyton-Morveau.

La flemma acida, che si ottiene da principio, è un' acqua, che tiene sciolta una parte dell' acido succinico. Essa si può allungare per avere un' acqua di un grato odore.

§. IV.

Opinioni sulla origine dell' Ambra.

I Poeti Greci, che dotati della più brillante fantasia vestivano i fatti, e le opinioni ricevute di immagini vaghe, e portentose, asserirono, che l' ambra non era formata, che dalle lagrime delle sorelle di Fetonte, che inconsolabili alla fatale sciagura del fratello furono cambiate in pioppi alle sponde dell' Eridano, dove era caduto colpito dal fulmine del Padre l' ardito Fetonte. Sofocle poeta tragico disse,

che si formava nell' India dalle lagrime delle sorelle di Meleagro, che furono, piangendo il fratello, cambiate in uccelli. Egli pare evidente, che i più antichi Greci, che tiravano l' ambra dalle sponde del Pò, ivi credevano prodursi dall' umore stillante dai pioppi del contorno; pare in effetto provato, che le antiche Isole Elettridi furono gli Euganei, ed i Berici, ora montagne isolate; ma che furono isole prima di essere state attaccate al continente dalle deposizioni, che hanno accumulate nella vasta pianura della Lombardia i fiumi, che scendono dalle Alpi; e forse quella sostanza, che loro aveva dato il nome fu esaurita dalle ricerche dei Greci, e dei Romani dalla superficie di tutti quei luoghi. Dalla favola delle sorelle di Meleagro si può ricavare, che l' ambra si ritrovava anche nell' India, e Plinio, che perde la sua pazienza con Sofocle per la di lui opinione, asserisce, che ivi era abbondante, e che era riguardata più grata dell' incenso.

Nel mezzo di tante poetiche invenzioni un certo Filemone rapportato da Plinio osò stabilire l' ambra non essere, che un fossile, che

ritrovavasi nella Scizia, e che di esso ve n'era di due specie, bianco, e giallo. L' illustre Plinio volle però allontanarsi da questa opinione, ed egli replicò, che l' ambra era la resina colante dal Pino indurita dalla freschezza dell' autunno, e strappata dalle onde marine alle Isole settentrionali dell' Oceano *(a)*. Tacito, che ci ha descritto l' ambra della Germania settentrionale, la credette un sugo spremuto dai raggi del sole, e colato nel mare *(b)*. Quindici secoli dopo Plinio, Agricola dotto naturalista di Misnia, richiamò l' antica opinione, riguardando l' ambra come un bitume liquido per occulti meati introdotto nel mare, ed ivi addensato. Si pretese in seguito accordare le due opinioni, considerando l' ambra come un succo di alberi caduto nella terra, ivi sepolto dalle rivoluzioni del Globo sofferte, ed indurito poi dall' azione dei vapori salini, e minerali. Federico Offmanno esaminando i luoghi, dove

(a) Si deve avvertire, che anche a' tempi di Plinio era ignota l' ambra siciliana.

(b) Tac. *de Mor. Germ.*

essa trovavasi in Germania, suppose essere un olio leggiero dal calore separato dal legno bituminoso, ed addensato dall' acido sulfurico delle piriti.

Ad onta de' grandi progressi, che abbiamo fatto nella scienza della natura, noi siamo ancora ben lontani dal sapere in una maniera precisa la formazione dell' Ambra; non sarà forse che dalla riunione di fatti, di osservazioni, e di riflessioni, che si arriverà un giorno a trovare l' origine di una sostanza, che ha esercitato tanto gl' ingegni dei filosofi di ogni secolo.

I varj corpi, che l' ambra contiene, dimostrano ad evidenza, che essa fu nello stato di liquidità, perchè li avesse potuto inviluppare, e perchè le minutissime ali delle farfalle, ed i delicatissimi piedi dei ragni si trovano ben distesi, e conservati. Questa liquidità dovette essere poco differente di quella dell'acqua, perchè tali parti delicate, e minute potessero distendersi con facilità, e senza destrudersi.

Questa liquidità non potè essere effettuata dal calorico, poichè la di lui azione avrebbe destrutto, e consumato questi animali, nè le

ali delle mosche, e delle farfalle si sarebbero così perfettamente conservate. Il tessuto stesso della sostanza succinea, e la di lei natura la dimostrano piuttosto analoga ad una sostanza, che si è cristallizzata placidamente, svaporato quel fluido acqueo, che ne teneva in dissoluzione le molecole componenti; o piuttosto che le molecole disciolte per l'intermedio di un'altra sostanza, che esercitasse le sue peculiari affinità, si fossero riunite per formare un corpo solido. Molti pezzi di ambra, che sono rapportati nel catalogo, affettano dei caratteri, che sono proprj della cristallizzazione.

Dirigendo le nostre idee secondo il resultato delle analisi, noi possiamo stabilire non essere l'ambra, che una grande quantità di petrolio combinato con una sostanza acida *(a)*. Questa verità riconosciuta dai Fisici dei due ultimi secoli, li portò a pensare l'ambra non essere, che un olio minerale condensato dall'acido muriatico delle acque marine. Il bravo

(a) Petroleum acido succini adunatum. Cronsted Min. §. 133., e Berg. Sciagr. §. 140.

naturalista siciliano Boccone fa molte riflessioni per provare, che l'ambra non è, che il petrolio per meati sotterranei colato nel mare, ed ivi indurito dallo spirito del sal marino; ed egli cita molti fisici del suo tempo, che provavano il petrolio essere un succino liquido, ed ambedue sostanze non differire, che nella consistenza (a).

Il petrolio essendo una sostanza comune in Sicilia, era troppo naturale adunque, che l'ambra vi si trovasse in abbondanza. Alle due Petralie esce a rivi, o solo, o sopra le acque, che scaturiscono dalla terra; ed esso dà il nome a quei due paesi, che sono nei luoghi centrali dell' Isola; nella campagna di Bivona nuota sopra le acque di molte fontane; se ne trova a Mistretta, a Savoca, presso Lionforte, ed in alcuni altri luoghi. Delle sorgenti del petrolio presso Girgenti ne parlano Dioscoride, e Plinio, e di cui se ne servivano gli abitanti in vece dell' olio per le lucerne; esse sono dopo molto tempo mancate, a cagione forse dei

(a) Boc. Museo di Fis. oss. 5.

tremuoti, e delle rivoluzioni, che hanno scossa l'Isola di continuo, e cambiata la posizione delle terre. Ne ho raccolto al lago Naftia, dove esala dopo un tempo immenso sotto la forma di Nafta, e si addensa sopra le terre, che formano i labbri del cratere, oltre al riempire del suo odore tutto l'aere del contorno. Sono inoltre abbondanti in Sicilia le pietre, e le terre, nella cui composizione entra il petrolio in più, o meno quantità.

Il petrolio, che deve certamente la sua origine a materie organiche animali, e vegetali, sepolte dalle grandi catastrofi nelle viscere della terra, ed ivi modificate in varie guise dal tempo, e dagli agenti naturali, si presenta in varj luoghi sotto varj aspetti. In uno stato di grande siccità, fluidità, e trasparenza, e forma la Nafta, che si accende anche da lontano; più denso, di colore oscuro, e semitrasparente, ed è il petrolio propriamente detto, che non brucia, che dopo il contatto del corpo acceso; unito a materie terrose, e forma la malta, la pece minerale; mescolato a sostanze vegetali, ed animali distrutte, ed a terre, e for-

ma la torba, il carbon fossile, il litantrace.

E' stato riconosciuto dopo molto tempo, che l' azione di una sostanza acida sopra materie oleose, e bituminose, le cambia in corpi duri, e sovente trasparenti. Il Chimico Marges avendo chiusi in boccia degli olj con dell' acido muriatico di mezzana attività, al capo di alcuni mesi osservò il tutto cangiato in singolari cristalli gialli, ed alla vista similissimi all' ambra (a).

Il petrolio posto in circostanze, che noi ignoriamo, offrendo all'ossigeno la dose necessaria di idrogeno, e di carbonico, avrà formato quel, che chiamasi acido succinico, in seguito ad una chimica composizione. Formato l'acido, esso potè esercitare la sua azione sopra la sostanza oleosa, che lo avvicinava, e cambiarla combinandosi in un corpo duro, opaco, o trasparente. Questa opinione, che deve riguardarsi come una semplice congettura, è conforme ai principj noti, ed alle teorie ricevute.

Noi ignoriamo precisamente ciò, che quì

(a) Macquer Diz.

formò dell' ambra un corpo opaco, ed altrove un corpo lucido, e trasparente. Può essere, che ciò non debba ripetersi, che dal più, o meno di purità della sostanza oliosa, o da qualche differenza nella dose dei principj componenti, che l' insufficienza dei mezzi, e la delicatezza dell' osservazione ci impedisce di stabilire nelle analisi le più esattamente eseguite. Può essere anche, che la ragione del tempo unitamente alle già indicate, avrà, come nelle materie, che si cristallizzano, ammessa la grande varietà del tessuto, e dei colori dell' ambra la più opaca alla più trasparente, nella quale la disposizione delle particelle integranti dà il passaggio ai raggi della luce, e la di lei diversità la facoltà di separare, e comporre quei varj colori, che con isfoggiante apparato tingono questo bitume *(a)*. Le farfalle, le mos-

(a) E' rimarcabile, che l' ambra grigia, che tanto è simile al succino nei principj componenti, ne differisce poi per tutti i caratteri. E'sempre opaca, cinerizia più o meno scura, e qualche volta un pò giallastra; raschiata, aderisce al taglio del coltello

che, e gli altri animali terrestri, che si trovano chiusi nell' ambra, annunziano nella maniera la più evidente, che questa sostanza fu liquida sulla superficie secca del Globo, dove

come la cera; sostiene la impressione delle ugna; è untuosa al tatto; si fonde ad un grado moderato di calore in un olio denso, e nerastro, e ad un grado più forte si volatilizza intieramente; è soavemente odorosa, ed essa è impiegata al rinforzo dei nervi, e richiama nel corpo del voluttuoso Musulmanno i piaceri di un amore spossato. Al contrario, che l' ambra grigia, la copale rassomiglia al succino nell' esterno, ma ne differisce nella natura. E' una gomma resina, che si tira dal *Rhus copalinum*. Lin. Strofinata non dà odore, ed alla fiamma della cannetta brucia, e cola in goccie. Sebbene abbia il color giallo, e sovente la bella trasparenza dell'ambra, essa non ha la solidità di essere lavorata al torno. Gli artisti Catanesi con una debole lima ne fanno dei lavori, che in verità impongono alla credulità, ed agli occhi poco esercitati. Il Melite ultimamente scoperto in Alemagna, che sembra così analogo al succino, ne è intieramente differente. Sopra i carboni ardenti s' imbianchisce senza fondersi; non dà odore come il succino, che come ho detto in tale circo-

questi animali abitavano; e la loro perfetta conservazione dimostra, che essa era già intieramente rassodata, allorchè fu condotta al mare; verità, che confermano tutte le osservazioni, che attestano non essersi giammai trovato nell' ambra alcuno essere marino, laddove vi si trovano comuni i terrestri. Oltrechè in istato di mollezza avrebbe involte tutte le materie, che avrebbe incontrate nel suo passaggio, avrebbe perduta la trasparenza, e si sarebbero destrutti gli animali morti, essa non sarebbe arrivata ad una grande distanza; i corpi molli eludono facilmente la forza delle acque che scorrono, e che vorrebbero trascinarli seco; ed essi restano fra le materie, che le acque non possono muo-

stanza si rigonfia; non è elettrico come l'ambra almeno che non si isola, e le analisi lo dimostrano un sale a base di allumine formato da un acido vegetabile unito a calce, e bitume. Si è osservato anche, che la refrazione del Melite è doppia, mentre che quella del succino è semplice. *Havij Trait. de Min.* E' così, che spariscono tutte le analogie, che affettano nell' apparenza coll' ambra alcune gomme, resine, e sostanze bituminose.

vere dal loro luogo. Sembra egli necessario adunque di supporre, che l'ambra era in istato di grande fluidità, allorchè inviluppava gli animali, che avevano tutta la facilità di distendere tutte le loro parti del corpo, ma che essa erasi già consolidata, allorchè era trascinata nel mare.

Le modificazioni fisiche della superficie esteriore dei pezzi dell'ambra; i varj pezzi aggregati nel tempo, che la pasta non era assai liquida per potersi medesimare, nè assai solida per non aderire, dimostrano, che qualche volta come formavasi la sostanza succinea, colava in luoghi bassi, si adattava alle varie forme del recipiente, e varj pezzi si aggregavano per non costituirne che un solo, e forse si debbono alla tranquillità del rassodamento i caratteri proprj della cristallizzazione, che sovente dimostra l'ambra.

La formazione dell'ambra è stata posteriore al grande avvenimento, che disordinando il lavoro delle prime acque, pare, che avesse portata la vita sopra la terra, e la natura cominciò ad organizzarsi, poichè essa contiene

varj animali, e dei resti di vegetabili. Fu anche molto posteriore a quell' epoca, poichè le materie organiche distrutte, e mineralizzate avevano avuto il tempo di formarsi per produrre il petrolio, che ne doveva essere la base. Questi animali racchiusi sono di quelle specie, che vivono nell' aere, e sopra la terra; dunque essa fu formata sopra delle terre scoperte, dove potè inviluppar li, allorchè era nello stato di fluidità. I pezzi dell' ambra giacciono in Sicilia sotto strati argillosi, come nella Prussia, sotto strati carbonosi, e bituminosi, di terra piritosa, e di sabbia; essi dunque vi furono sepolti dal mare, che vi ammassò sopra queste materie, prima che avesse lasciati quei luoghi.

Allorchè adunque venne formata l'ambra, la Sicilia era sotto le acque del mare; ma una parte di essa elevava al di fuori le sue terre; e fu sopra di quelle antiche isole, che si trovarono le materie per formarla. Consolidata essa fu, può essere, strascinata con altre materie nel letto del mare, dove fu sepolta dai depositi; ed essa si trovò sotto tali depositi nel centro della Sicilia, allorchè il cangiamento di si-

to delle acque alla superficie del Globo, in seguito alla grande, terribile, ed ultima catastrofe mutò in terre scoperte i luoghi, che erano stati coperti dall' Oceano.

In quei tempi stessi, e contemporaneamente, o in epoche tra loro non molto lontane, pare, che avessero bruciato i Volcani ora estinti. Quelli del Valdinoto, delle cui accensioni non ne resta, che l'Etna; quelli dell'Italia media, e settentrionale, del Portogallo, della Spagna, della Francia meridionale, del Tirol, della Boemia, Misnia, e basso Reno, e delle Isole della Danimarca *(a)*. Se essi avessero avuto parte sotto una relazione vicina, e lontana, diretta, e indiretta alla formazione dell' ambra

(a) Ho promesso al mio illustre, e rispettabile amico, celebre Senebier di Ginevra, di riunire sotto un punto di vista tutti i fatti, e tutte le osservazioni, da cui si possa ricavare quali terre sulla superficie del Globo erano probabilmente sommerse nel tempo, che la Sicilia era ancora sotto le acque. Ciò farò in un altro scritto, sù di cui lavoro dopo lungo tempo.

ci è ignoto. Egli è chiaro però, che supponendo, che il fuoco volcanico modificava il petrolio per disporlo alla composizione, l'ambra sarebbe stata destrutta dallo stesso agente poco dopo la sua formazione. Questi volcani poi bruciavano fra le acque del mare, e gli animali chiusi annunziano la formazione di questa sostanza sopra le terre scoperte.

La trasparenza dell'ambra, e la perfetta conservazione dei corpi, che vi si trovano, escludono affatto l'idea dell'azione violenta di un acido minerale, che l'abbia reso solida nelle viscere della terra, dove si suppone di essere stata liquida. Questa mineralizzazione non può concepirsi senza un disordine, ed una alterazione prodotta dall'operazione del principio mineralizzante, e che di qualunque sorte esso fosse, avrà dovuto penetrarne tutta la massa, e portarla in uno stato carbonoso. L'osservazione dimostra, che l'ambra non ha ricevuto alterazione alcuna da dopo l'epoca della sua formazione, e che gl'insetti non han sofferto alcun disastro, da dopo che furono involti; non si può ascrivere all'azione delle sostanze attive

nel seno della terra, se non al più la modificazione, che hanno fatta alla superficie dei pezzi, rendendola alquanto opaca, e nerastra, ma essi al di sotto, e sino al centro sono trasparenti, e gli animali sono esattamente conservati.

IL FINE.

SOPRA IL MELE IBLEO

E LA CITTA' D' IBLA MEGARA.

Hinc tibi quæ semper vicino ab limite sepes
Hyblæis apibus florem depasta salicti
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro.

Virg. Eglog. 1.

SOPRA IL MELE IBLEO

E L' ANTICA CITTA'

DI IBLA MEGARA (a).

Il Mele Ibleo si fa ancora in Sicilia, ed esso è ancora degno di tutti quegli encomj, con i quali lo celebrarono tanti antichi Storici, e Poeti. Se ora se ne parla poco, ciò deriva dal non

(a) Questo picciolo saggio era stato scritto a richiesta dell' Abate Lazzaro Spallanzani. La memoria di questo illustre naturalista rianima tutta la mia sensibilità, e reclama la mia riconoscenza. Come dimenticare l' attaccamento con un uomo, la di cui intima amicizia mi riempì di orgoglio per 16. anni; la di cui corrispondenza non interrotta mi fu preziosa per li lumi, che ne ricavava, e per quell' ardore per le scienze, che caratterizzò sempre quel nobile genio italiano, e che sapeva trasfondere nelle lettere, di cui incessantemente mi onorava. Nell' estate del 1788. fu la prima volta, che lo conobbi in Catania; io non aveva ancora venti anni, e non a-

formare più questa sostanza la dolce delizia delle nostre mense, e dei nostri palati. Non si pensa più adesso come quei Pittagorici, che non si cibavano di altro, che di pane, e me-

veva veduto uomini di quella tempra. E' impossibile lo esprimere i sentimenti di ammirazione, e di rispetto, che la di lui preseuza m'inspirò. Debbo confessare, che la di lui conversazione mi accese di sommo amore per lo studio; fu dopo quel tempo, che cominciai a godere del piacere, che si prova nel riconoscere, ed osservare con i proprj occhi quelle verità, che si vanno leggendo nei libri; fu dopo di allora, che m'infiammai del desiderio di osservare gli oggetti, che mi circondavano. Quel calore, che metteva nelle sue espressioni, e che profondamente mi penetrava; la chiarezza delle sue idee; la ricchezza, e la profondità dei suoi pensieri; e quel carattere facile, e umano, che faceva più apprezzare la sua superiorità, lasciarono nella mia anima delle impressioni, che non si scancelleranno giammai. La relazione che conservammo così a lungo tempo; che serviva a darci conto reciproco degli studj, e delle nostre applicazioni, non è terminata, che con la sua vita, troppo corta per la Filosofia, che seppe così bene coltivare; per l'Italia, di cui sostenne gloriosamente l'onore; per la ragione umana, che

le; o come quel Democrito, che portava opinione potersi vivere sano, e lungamente, ungendo l'esterno di olio, e l'interno di mele, egli che prolungò di molti giorni la sua vita, facendone di esso il solo suo nutrimento (a). L'introduzione dello zucchero cangiò i nostri gusti a questo riguardo, ed egli è fuor di dubbio, che si debba ad esso l'abbandono, che si è fatto del mele, ristretto ora alle sole farmacie, ed a pochi usi della vita, ed a cui resterà forse sempre, essendo impossibile di poterci più adattare nei rispettivi bisogni dello zucchero al mele, o ad altre sostanze analoghe, del che se ne ebbe in Europa lo sperimento, non è che pochi anni.

illuminò con i suoi travagli, a cui ne consacrò tutti i momenti; e per gli amici, che con le maniere, ed i meriti seppe così interessare di lui, che lo amarono, finchè visse, e ne conserveranno sempre viva, ed onorata rimembranza, gloriandosi della familiarità di un uomo, il di cui nome il genio delle scienze ha già consacrato nel tempio dell'immortalità, ed ha scritto nei brillanti fasti del secolo decimottavo.

(a) Ath. Dipn. l. 2.

Dopo il Simeto, che mette foce nel mare quasi nel mezzo del Golfo di Catania, comincia una serie di alture calcaree, che dalla parte di occidente si mescolano ai prodotti vulcanici, e si prolungano sotto varie direzioni nell' interno della Sicilia, e dalla parte di oriente formano una grande barriera sopra la spiaggia del mare, passano dietro Siracusa, e vanno a formare degli ammassi immensi nella Contea di Modica. Il calore vivificante del clima, le acque copiose, che vanno bagnando i luoghi bassi, ed il vario intreccio delle valli, e delle picciole colline, rendono i terreni bassi fertili in ogni sorta di produzioni, e le alture sono coperte di fiori, e di erbe odorifere, che fanno il paese bello, e delizioso. Quelle contrade tutte sono interessanti. Le montagne, che dominano il porto di Agosta sono i famosi *Monti Iblei*, celebri per li loro fiori, e per il mele; i contorni di Siracusa inspirarono la musa campestre di Teocrito; essi furono il teatro di quelle vaghe, e leggiadre descrizioni, di quelle imagini semplici, e ridenti; essi porgevano a quell' amabile poeta quei fiori, e quel-

le rose, che colte nel grembo stesso di Venere, egli spargeva a piene mani nei suoi versi, e nei suoi più teneri Idillj. Al di là di Siracusa vi sono le campagne di Eloro, quelle montagne, e quelle valli coperte di eterna verdura, bagnate da acque cristalline, e dove l'aura rinfrescante del vicino mare si mescola ai profumi balsamici delle tenere, e sempre verdi erbette. Questa è la Tempe Elorina, la Tempe della Sicilia, che rendevano celebre la fecondità delle valli, chiuse da colline allegre, e pittoresche; la profusione dei fiori, e quel numero immenso di augelli, che di primavera riempivano la campagna della soave melodia dei loro canti *(a)*. Fu in quelle valli incantatrici, che nacque la poesia pastorale *(b)*. Era sotto di quelle quercie annose, che il divino Comata quel pastore siciliano, dimenticando le

(a) Virg. Æneid. l. 3. Ovid. Fast. l. 4.

(b) Da Siracusa sino alla Città di Eloro, che sorgeva poco lungi dal mare, e che aveva preso il nome dal fiume, vi era una superba strada lastricata di pietre quadrate, e che dicevasi *Via Elorina*.

sue capre faceva risuonare le selve del dolce suono dei suoi versi; quel capraro, che chiuso nel cavo di un albero dal suo crudele padrone, fu per un anno alimentato dalle api, per opera delle Muse, che teneramente lo amavano (a). E' così, che l'aspetto seducente di una bella campagna, nelle cui valli ombrose, al dolce mormorio di limpide acque, e zampillanti, scherzano gli zefiri, e vi trattengono una perpetua primavera, e sotto un clima caldo desta nelle fervide immaginazioni le idee le più brillanti, e la fa riguardare come l'asilo del riposo, e del diletto, e come il soggiorno beato dell'innocenza, e della semplice natura.

I Sicoli cacciati dall'Italia, essendo passati nella Sicilia 80. anni avanti la guerra di Troja (b), formarono prima varj stabilimenti nelle regioni orientali, che erano stati abbandonati dai Sicani. In seguito però vi si innol-

(a) Teocr. nelle Talisie. o nel cammino di Primavera.

(b) Hell. pres. Dion. d'Ali.

trarono nell' interno, ed occuparono una gran parte dell' Isola, a cui diedero il loro nome, divisi in varj dipartimenti, e sotto la condotta di alcuni Re. Iblone ne era uno, ed esso avendo formato uno stabilimento al piede delle montagne sopra il mare di Agosta, lo chiamò *Ibla* dal suo nome *(a)*. Essa sorgeva alle sponde del fiume Alabo, ora fiume Cantara, che entra nel mare fra il Chersoneso di Agosta, e la penisola di Magnisi, anticamente Tapso *(b)*.

Nel tempo che la Grecia ridondante di popolo mandava da per tutto delle colonie, e forse, secondo dice Strabone, in compagnia

(a) Tuc. *l. 6.* Vi furono varie Ible in Sicilia; Ibla maggiore, Ibla minore, Ibla picciola. L' Ibla fabbricata da Iblone sorgeva senza alcun dubbio nel sito che ho indicato.

(b) Il Bochart ha preteso dimostrare, che *Alabus* venghi dall' Arabo *Halava*, che significa dolcezza, fu forse, egli dice, così detto dai Fenici, per la dolcezza del mele, che facevasi nelle terre bagnate dalle sue acque.

dell' Ateniese Teocle, che venne nella quinta Olimpiade a fondare Nasso alle sponde dell'Onobala, Lami di Megara portò in Sicilia una colonia, e nel fondo meridionale del golfo di Catania, sul fiume *Pantagia*, oggi fiume della *Porcheria*, vi fondò il castello *Trotilo*. Avendo quindi con i vicini Leontinesi formata insieme una Repubblica, dopo poco tempo essendone stato da quelli cacciato, con i suoi andò a stabilirsi nella penisola di Tapso a poca distanza di là. Dopo qualche spazio essendo morto Lami, il resto dei suoi compagni mal soffrendo forse la situazione di una terra, il di cui istmo di 20. passi, essendo quasi sempre coperto dalle acque, li lasciava in una isola di sole tre miglia di giro *(a)*, ed invitati dal Re Iblone, che era stabilito nella vicina spiaggia, vi si unirono, ed abitarono insieme Ibla, che da indi in poi chiamarono Megara dalla loro madre patria nell' Acaja, e dalla quale la distin-

(a) L' Istmo è così basso, che quella terra è stata qualche volta riguardata come isola. Anche questa è bassa; Virgilio la chiamò *Tapsumque jacentem*. Æn l. 3.

sero col nome di *Megara Hyblensis (a)*.

Megara ebbe tale prosperità, che non essendo passati, che appena cento anni, fu nello stato di potere spedire delle colonie. Sotto la condotta di Pammilo Megarese, che, abbandonata la sua patria in Grecia, erasi venuto a stabilire in Sicilia, gl' Iblei Megaresi mandarono una grossa mano di cittadini nella Sicilia occidentale, ed ivi eressero la città di *Selinunte*, che indi divenne molto celebre *(b)*. Nel tempo poi, che Gelone fu Re di Siracusa, i Megaresi avendogli intimata la guerra, quel famoso Capitano cinse la Città di forte assedio, ed essendosi finalmente resa, portò i nobili a Siracusa, e li ascrisse al numero dei cittadini, e mise in vendita il basso popolo, come molto proclive ai tumulti *(c)*. Megara fu intieramente abbattuta, e la campagna restò di dominio di Siracusa, non erano passati che 245.

(a) Tucid. l. 6.
(b) Idem.
(c) Herod.

anni, da che era stata fondata (*a*). Dopo un certo tempo poi i Siracusani animati dalla fertilità del luogo, la ristorarono, ed essa restò a Gerone secondo nel famoso trattato di pace, che quel Re di Siracusa fece con i Romani. Si era in seguito così rifatta, e così ripopolata, che quando Marcello venne all' assedio di Siracusa, essa si mantenne nel numero delle città vicine, che non vollero essere del partito Romano. Nel mentre però, che le macchine di Archimede rispingevano dalle mura di Siracusa le aquile trionfanti, e ritardavano la caduta di una delle più grandi città della Grecia, quel Console essendosi rivoltato a sottomettere le città nemiche, intimò loro la resa. Eloro, ed Erbesso si resero, i Megaresi si ostinarono a soffrire l' assedio, finchè senza potere avere alcun soccorso, essendo stati vinti da un più forte nemico, Megara fu intieramente smantellata (*b*). Giacciono le sue rovine sulla spiaggia

(*a*) Tucid. l. 6.

(*b*) Liv. hyst. Essa fu così resa, che Cicerone in Ver. dice: *Megara locus est prope Syracusas*. Strabo-

del mare, fra la penisola di Magnisi, e la destra riva dell' Alabo, pochi passi lungi da questo ultimo luogo. Ivi nel circondario di quasi tre miglia, le antiche rovine danno l' estensione, che occupava quella disgraziata città; in quello spazio enormi massi quadrati travagliati dalla mano degli uomini; resti di superbe mura, vasi nobili, medaglie, attestano l' esistenza di Megara, che tanto figurò nei bei tempi della Sicilia.

Strabone parlando di Ibla Megara dice, che al suo tempo, come molte altre città della Sicilia, era già destrutta, ma che il nome di Ibla durava ancora per l'eccellenza del mele Ibleo *(a)*. Ci resta una medaglia, che da una parte ha una testa di Pallade, e nel rovescio l' ape chiusa in una corona di ulivo, e le lettere iniziali di Megara ME.

Gran numero di Storici, e di Poeti ha celebrato il mele Ibleo. Plinio, e Dioscoride

ne, che scriveva al tempo di Augusto, parlando di Nasso, e di Megara dice: *Urbes istæ non superant*.

(a) Plin. e Diosc. l. 2.

affermano, che davasi il primo luogo al mele dell' Imetto nell' Attica, dopo il quale veniva il mele di Ibla *(a)*; e siccome il mele dell' Imetto superava tutti quelli della Grecia, così l' Ibleo quelli, che facevansi in Sicilia, e nelle altre parti del mondo, fuori nell' Imetto *(b)*. Pare, che il mellificio sia stato antichissimo in Sicilia, poichè Plinio ci fa credere Aristeo come l' inventore *(c)*, e Diodoro assicura, che quell' uomo famoso anche per l' invenzione dell' olio, venne a stabilirsi in Sicilia, ed insegnò ai Siciliani tutte le sue scoperte, ed arti, per cui questi gli fecero poi degli onori, come ad un Dio *(d)*.

Si era quì facilmente riconosciuto, che l' eccellenza del mele Ibleo nasceva dall' abbondanza, e dalla qualità delle erbe, e dei fiori dei monti Iblei, e soprattutto dal timo, che

(a) Sicilia multas orbis regiones superat melle præstantissimo præsertim Hybleo. Strab. l. 6. e Solin. Polys.

(b) Strab. l. 6.

(c) Plin. l. 7.

(d) Diod. l. 5.

copiosamente vi si produce *(a)*. Era dei fiori di Ibla, che Venere voleva che fosse folto, ed ornato l'amabile suo trono *(b)*; il pastore Loridone paragonava la sua bella Galatea alla dolcezza del timo di Ibla *(c)*; si credeva una condizione impossibile, che quest'erba mancasse sopra di quei monti *(d)*.

I monti Iblei, e tutta la serie di alture, che si continuano sino alla costa meridionale, essendo formati di carbonati di calce a grandi ammassi, non sono coltivati, che i luoghi, dove il tritame lo permette; ma i nudi ammassi restano incolti, e nelle loro fenditure, le erbe vi nascono con grande profusione. Sopra rocche aride, nude, e bianche, ed esposte al vivo raggio del sole, esse sorpassano nel sapore,

(a) Sed ut hoc aptissimum est ad suavitatem apium, sic ad mellificandum thymum: propter hoc siculum mel fert palmam; quod ibi thymum bonum, ac frequens est. Var. de re rust.

(b) Ved. il Pervig. Vener.

(c) Nevine Galatea thymo mihi dulcior Hyblæ. Egl. 7.

(d) Ovid. Tr. l. 5.

e nell' odore tutte quelle dei luoghi piani, ed umidi; i loro fiori sono più colorati, e più brillanti; le parti tenere sono più sapide, più aromatiche, più acri. Scorrendo quelle contrade tutti i luoghi si veggono coperti della *Satureja capitata*, o *Thymum creticum*; vi si trovano comuni la *Satureja hortensis*, la *Melissa officinalis*, la *Nepeta cataria*, la *Melissa calamintha*, la *Melissa nepeta*, il *Chrysanthemum coronarium*, la *Lavendula stoechas*, il *Rumex tuberosus*; il *Rumex aculeatus*, il *Teucrium chamædrys*, l' *Anthemis nobilis*, l' *Origanum creticum*, il *Cytisus supinus*, il *Thymum serpillum &c.* Il Timo vi è il più profusamente sparso *(a)*.

Si sa che i fiori hanno delle glandule nel fondo del calice, che sono ripiene di un liquore melato, o materia zuccherosa, e che for-

(a) Ho nominate queste poche piante secondo il metodo Linneano, per dare una idea di quelle, che sono le più comuni; ma l' intiera flora dei monti Iblei sarebbe molto grande. Il timo è anche copioso all' isola di Maretimo, all' occidente della Sicilia, dove perciò si fa abbondante raccolta di ottimo mele.

mano il *nectarium*. I neutri delle api con le loro trombe vanno a raccoglierlo nelle ore del meriggio, nelle quali il calore del sole lo rende più abbondante, e più liquido, e lo portano nelle celle. Si sa inoltre, che le *antere*, che coronano gli stami, sono coperte della polvere fecondante, destinata alla propagazione della specie. I medesimi neutri al levar dell'aurora, in cui la tenera rugiada ne ha inumidito i minutissimi grani, e li ha collegati insieme, si caricano di quelle polveri, e ritornano alla casa, portando la materia, che serve alla cera. Questi industriosi animali la modificano poi, ed elaborano nei loro piccioli corpi, mescolandovi delle sostanze animali, e nel mentre che la loro madre, e regina presiede al loro lavoro, e provvede alla moltiplicazione col mettere basso un numero prodigioso di uova, che i maschi hanno la cura di fecondare, essi preparano la nutritura dei neonati, e di tutta la comunità.

Egli è ben naturale adunque, che i paesi abbondanti di fiori debbono essere i più proprj al mellificio, allorchè l'industria degli abitanti

agevola quella delle api. Deve inoltre il mele in ciascuno luogo differire nel colore, nella consistenza, nell' odore, e nel sapore, secondo i fiori, dai quali le api hanno fatta la loro raccolta. Quindi è, che il mele di primavera ha l' odore dei fiori di mandorle, che molto piace, e che raccogliesi in luglio; il mele di agosto odora soavemente del timo, che i Siciliani chiamano di *Satura (a)*; il mele raccolto in ottobre ha il sapore della calaminta. Il mele dei fiori della castagna è molto denso, ed amaro, ed esso non può mangiarsi *(b)*.

(a) I Siciliani chiamano la satureja capitata, *Satura*, o *Saturedda*. Dopo la prima raccolta gli alveari, che sono nelle piane sono portati nei luoghi delle montagne, dove allora è nel suo vigore la fiorizzazione; questo fa rigordare dell' uso dei Greci, che ogni anno portavano le api dall' Acaja nell' Attica; perchè nel tempo in cui i fiori dell'Acaja erano passati, quelli dell' Attica sbucciavano. Colum. *de re rust.*

(b) Di tutta l' economia, che si usa in questi paesi per mantenere le api, non sarà discaro sentirne quella parte, che riguarda la moltiplicazione degli

Moltissimi paesi della Sicilia fanno più, o meno di mele, ma nel Valdinoto se ne fa la più abbondante raccolta. Si distinguono, Vizzini, che ne fa molta quantità, che viene tras-

alveari. Il popolo di uno stabilimento monta più o meno a 34000. L'arnia è costrutta di tronchi posti l'uno appresso all'altro della *Ferula communis*. *Linn.* assai abbondante in Sicilia; ha la forma di un paralellepipedo, la di cui lunghezza è di poco più di tre piedi, e l'altezza di uno. L'esterna, e l'interna superficie sono coperte di uno strato di sterco di bue impastato nell'argilla. Al venire di Aprile si prende un certo numero di favi, dove annidano li neutri, che si fanno riconoscere alle cellette più delicate; vi si aggiungono quattro delle cellette delle api regine, ed il tutto si pone nel fondo di un'arnia sopra a due canne disposte tra loro ad angoli retti, e per separarne li favi, e per dar libero passaggio dall'una all'altra parte. Prendonsi quindi alcune api, e s'introducono in questa nuova dimora, che si chiude colla porta staccata dalla vecchia, e la nuova arnia si mette nel sito dell'antica. Si fa questo prima del giorno, in guisa che le api uscite per la raccolta, al ritorno trovando la solita porta, e nel solito sito, ed alcuni de' compagni ivi dimoranti vi entrano con sicurezza, e così comincia il

portato in varj luoghi dell' Isola, e sovente si estrae fuori; Ragusa, Scicli, Avola, Sortino, Carlentini, Melilli ec. tutte fanno ottimo mele, e ciascheduna si disputa il sito, ed il nome delle Ible rammentate dagli antichi. Poco mele si fa nei contorni dell' Etna, ed esso è leggiero, e pochissimo aromatico. Il timo manca assolutamente sopra l' estensione di questa montagna, e questa pianta non comincia a vedersi, che passato il Simeto, allorchè ha principio la serie dei monti Iblei.

In paesi profusamente coperti di vegetabili, e di fiori vi si debbono prodigiosamente moltiplicare gli animali, che vivono di essi; quindi è che le campagne sono ripiene di orde delle diverse specie di api, che vanno fis-

nuovo stabilimento. Pochi giorni dopo le cellule coperte di tumori annunziano la trasformazione dell' animale; di quelle delle regine si lasciano due, o tre, e le altre si radono con un fino coltello, ed il tutto si ripone a suo luogo. Nuovi favi, e con essi una corona di cera alle pareti interne della nuova casa dimostrano, che la colonia si è solidamente stabilita.

sando i loro stabilimenti in luoghi separati, e comodi alla loro industria, come nei cavi degli alberi, nelle fissure ricoperte dalle pietre, sotto vecchi tronchi, nella terra, e nei ricoveri delle mura. L'anno 1799. passai l'intiera primavera da Febbrajo sino a Maggio in un luogo ai piedi dei monti Iblei; io ebbi allora il comodo di godere di tutte le bellezze, e di tutti i piaceri, che una vaga natura può dare. Allo spuntar del giorno io portava i miei passi solitarj per le falde delle vicine colline, da dove mi riduceva nelle ombrose valli, nelle quali il raggio del nascente sole cominciava a penetrare; ivi sentiva il ronzío delle api selvagge, che l'astro della luce chiamava alla fatica, e che uscivano dalle cavità, che nel masso del carbonato di calce, che formava i lati della valle vi avevano fatto le acque delle pioggie, e dentro a cui avevano il loro alloggio; essi ivano quindi vagando per fare le loro raccolte sopra quelle belle praterie vicine, e sopra le erbe, che fecondavano i vapori delle fresche, ed abbondanti acque, che si rotolavano placidamente nel fondo, e nelle parti bas-

se di quei luoghi. Io non ritornava a casa, se non esaminava qualcheduna di quelle cavità le più accessibili, per vedere il progresso del lavoro di quegli attivi viventi. Io vi portai spesso dei ramuscelli di melissa, dello strechade, e del timo ancor verde. In Aprile gli sciami di queste specie di api erano innumerabili, e dopo le varie uscite fatte per l'estensione dei monti Iblei, e per quelli che vanno quasi sino a Siracusa, io trovai, che essi erano comuni in tutti quei luoghi. Ma essi lo furono sempre; è noto come il fanciullo Gerone esposto dal padre, fu per molti giorni nudrito dalle api, ciò che presso gl'indovini predisse la sovranità, a cui era destinato. Il cavallo, che al passare di un fiume aveva abbandonato Dionigi, ritornò a lui colmo il crine di un sciame di api, ciò che sembrò allora annunziargli il trono, a cui incaminavasi (a); e l'alveare, che le api fabbricarono nelle coscie della statua di pietra di Agatocle, che in un bosco aveva portata sua madre, parve indizio certo della celebrità,

(a) Plin. l. 8. Cic. de Div.

che doveva in seguito avere quel giovanetto (a). Nelle sere placide, e belle, dopo di avere goduto del solenne spettacolo della fine del giorno, da sopra la cima di una allegra collina, io mi riduceva alla lasciata casa imbalsamato dagli aliti delle erbe, e dei fiori, che sviluppati nel giorno dai raggi del sole, in quell' ora per l' avvicinamento della notte profumavano l' atmosfera di aromatico, e campestre odore.

Il succo melato, o zuccherino così abbondante in molti vegetabili, e qualche volta spremuto per traspirazione dai raggi di un sole cocente soprattutto in un tempo sereno, e secco, nel quale l' aere è maggiore dissolvente. Esso si eleva allora nell' atmosfera sopra le ali della sua leggierezza, dove riunito, e rappreso, ricade quindi in ruggiada melata a granî liquidi, o addensati, e ricopre una grande estensione; essa fu conosciuta dagli antichi sotto il nome di mele aereo, o manna celeste (b),

(a) Diod. l. 19.

(b) Teofr. Aten. Plin. Gal. *de alim.* &c.

ed è comune, ed annuale in una gran parte della Media *(a)*. Una assai copiosa caduta di questa ruggiada di mele avvenne nel territorio di Vizzini, quasi nel mezzo del Valdinoto nel Settembre del 1792., anno, la di cui primavera, ed estate erano state secchissime, e caldissime, e secco il mese di Agosto, e dello stesso Settembre. Lo stesso fenomeno accadde nella vicina Contea di Modica nel Settembre del 1691. *(b)*.

E' verisimile, che gli antichi, che facevano più caso del mele, e per la celebrità dell' Ibleo, che lo faceva ricercare da ogni parte, avessero avuto più di industria, e più di economia per le api, e per il mellificio; ma egli

(a) Si raccoglie la mattina sopra le quercie, e le pietre per 40. o 50. giorni di seguito dopo il mese di Agosto; gli abitanti ne fanno diverse cose dolci, che hanno il sapore del mele. *Sestini viag. da Cost. a Bassora.*

(b) L'anno 1691. per l'asciutta, e tranquilla costituzione d'aria nel mese di Settembre cadette sopra gli alberi del Contado di Modica copia di manna celeste. *Bocc. Mus. di Fis. oss. pr.*

è vero altresì, che il mele di oggi giorno ha tutte quelle qualità, e quei caratteri, che gli stessi antichi attribuivano all' ottimo mele dell' Imetto, e di Ibla *(a)*. Il più bel mele del Valdinoto, come quello di Vizzini, Ragusa, che credesi l' Ibla minore, e di Carlentini, è dolcissimo, piccante, odoroso, biondetto, denso, e così viscoso, che aderisce al dito, sollevandosi sotto una forma conica. Secondo poi le varie stagioni, e quindi le varie specie delle piante si trova differire nel sapore, nell' odore, nel colore, e nella stessa consistenza. Ordinariamente tenuto in vasi chiusi di terra, dopo una effervescenza, che lo copre di una schiuma bianca notante in una acqua un poco acida, si addensa nel mezzo in una pasta sferica, che diviene quindi alquanto biancastra, e che probabilmente è simile allo zucchero, che conobbero gli antichi; alle pareti si attacca poscia sotto la forma cristallina. Alcuni viaggiatori adunque, che hanno trovato il mele di Ibla poco apprezzabile, ed inferiore a quello

(*a*) Dios. l. 2. Plin.

di Malta, e di Francia, o non hanno saggiato che un cattivo mele, solito vendersi nelle botteghe; o che essi assisi sopra le rovine di Ibla, che hanno colpito la loro immaginazione, hanno supposto decaduto dalla sua antica qualità il mele, come la città, a cui apparteneva. Forse le fattorie del mele in Sicilia furono più considerabili prima dell'introduzione dello zucchero, e cominciarono a decadere dopo quell' epoca; ma la qualità non venne meno come la quantità, e gli Iblei riconoscerebbero il loro mele, in quello che si fa attualmente nelle abitazioni sopra l'estensione di quei monti, ed in moltissimi luoghi del Valdinoto.

La canna da zucchero *Arundo saccarifera Linn.* la più anticamente conosciuta nelle Indie orientali, dall' Arcipelago indiano passò in Arabia, in Siria, nell' Egitto, ed in altri luoghi della costa dell' Africa bagnati dal Mediterraneo, e poi a Marocco. Dai Saracini venuti in Sicilia nei principj del nono secolo fu assai probabilmente portata presso noi, ed essa vi allignò così prodigiosamente, che nel decimo secolo facevasi quì un grande commercio dello

zucchero di Sicilia. Le più considerabili piantagioni si fecero in Avola, e nei luoghi vicini nei contorni di Melilli, che sorge nel più bel sito dei monti Iblei *(a)*; ed in altri luoghi della Sicilia. Passò quindi in Calabria, e dopo che fu scoperta Madera nel 1420. dopo sette anni di fuoco, che consumò tutti i boschi, di cui era foltamente coperta quell' Isola, vi si portarono le canne, e di là a S. Tommaso. Scoperta poi l' America, e trovata la tratta dei Negri, che ivi si fanno travagliare come le bestie, le vaste piantagioni, che vi si fecero, ed il basso prezzo, a cui furono nello stato di dare quel prodotto, avendo formato la base del più esteso commercio tra l' antico, ed il nuovo mondo, ad onta delle gravi imposizioni, che il Governo siciliano ordinò sopra l' entrata

(a) Alcuni credono Melilli nome saracino, alludente o al mele Ibleo, o alle canne da zucchero. Le anticaglie nel suo contorno fanno supporre, che ivi sia stato il castello *Tyella* appartenente ad Ibla Megara. Epit. Steph.

degli zuccheri forestieri nell' Isola, le fattorie cominciarono a decadere, soprattutto allorchè si comprese, che tutte le possibili speculazioni non potevano mettere il prezzo al di sotto di quello, al quale si aveva dagli stranieri, nè anche uguagliarlo. Nei principj del decimo quinto secolo le piantagioni delle canne erano considerabili nelle campagne di Palermo. Il Senato Palermitano nell' anno 1418. fece gli statuti per la direzione, e passaggio delle acque, onde più comodamente venissero irrigate le terre coperte dalle cannamele, ed i giardini nel territorio appresso la città *(a)*. Verso la metà del secolo decimosesto le fabbriche dello zucchero nelle dette campagne erano considerabili egualmente che presso Avola, e Melilli *(b)*. Si sostenevano ancora nel secolo decimo settimo, e nel principio del passato *(c)*. Ma da in-

(a) Memorie per servire alla Storia lett. di Sicilia.

(b) Aret. Sic. Chorog. Bas. 1544.

(c) Pietro della Valle Viag. lett. dei 24. Gennajo 1626. Pacich. Viag. d' Orvil. Sic.

di in poi languirono, e le canne, che si coltivano dopo qualche tempo, non formano, che solo oggetto di curiosità.

IL FINE.

SOPRA NASSO E CALLIPOLI

ANTICHE CITTA' DELLA SICILIA.

Le montagne calcaree, che a guisa di un cordone dal nord ovest al nord est fanno come una barriera alle produzioni dell' Etna, e le dividono dai monti Nettunj, che in quell' angolo settentrionale della Sicilia formano il piede agli Appennini, finalmente vanno a stabilirsi sul mare, e si elevano su di esso ad una grande altezza quasi perpendicolarmente come per dominarlo. Taormina è fabbricata sulla cima di questa estremità della catena bagnata al basso dalle onde, e che vi si inoltra per poco tratto. A tre miglia di distanza al sud una lava colando dall' alto dell' Etna, e avanzandosi nel mare a guisa di una lancia, vi formò un capo chiamato dopo lungo tempo con voce saracina *Capo Schisò*. La spiaggia, che resta nel mezzo, è bassa, e quasi della forma di un arco, che per un miglio porta la sua parte convessa dentro terra, dove è circondata da alture poco elevate.

La lava che forma il capo, è molto antica; essa va a perdersi nell' alto sotto le montagne argillose, e di carbonato di calce, che

fanno tra loro varj gruppi, e che occupano molto spazio, dove sono soyente a strati. Quella eruzione adunque avvenne avanti all' epoca della grande risoluzione delle acque marine, che lasciarono a scoperto le terre, che ne erano state il fondo; e molti fatti annunziano con evidenza, che l' Etna bruciò molto tempo in mezzo ai mari, che inondavano la sua base, onde le sue lave furono sepolte sotto i depositi, che essi ammontavano. Le onde, che nelle grandi borrasche luttano contro quel promontorio di lava, lo vanno spogliando dello strato di terra, di cui vorrebbe coprirsi; ma poco dopo il terreno è sicuro, e la vegetazione vi regna profusamente.

Un grosso fiume scendendo dai luoghi superiori dell' Etna, viene a colare nel mare due miglia, e mezzo al sud del capo Schisò. Questo è l' *Onchola* degli antichi, ora fiume di Caltabiano, nome che gli dà una città posta sopra una delle montagne vicine.

Molte acque, che nascono dal disfacimento delle nevi nelle parti alte della montagna, dopo aver percorso i canali sotterranei, che

hanno fatto i corsi delle lave, finalmente un miglio prima della spiaggia escono fuori, e formano una riviera, che a piene sponde va al mare quattro miglia al sud del Capo Schisò. E' questo il fiume, che gli antichi chiamarono *Asines*, e Tucidide *Acesines*; e si sono ingannati coloro, che lo hanno creduto il fiume Aci, che esiste in altro luogo. Ora chiamasi *Fiume freddo* dalla freddezza delle sue acque, che conservano per tutto il loro corso,

Dal mare sino a poche miglia al di dentro, il terreno è basso, e forma varie pianure; esse si vanno poscia elevando, e si attaccano alle coste alte, che formano la parte più interessante della Contea di Mascali. Lave antichissime costituiscono il fondo di tutti quei luoghi; esse sono in parte destrutte, e in parte sepolte sotto il terreno vegetale, e sotto le ceneri, che il Volcano ha eruttate. Copiose acque scendono dall' alto, e li irrigano; sono esposti al vivo raggio del sole, e l' aura del vicino mare li difende dai forti caldi, che prova la Sicilia meridionale; molte picciole popolazioni sono sparse in varj siti dell' estensione,

ed attendono con premura alla coltivazione di una terra troppo docile agli avidi loro voti; la bellezza, e la profusione della vegetazione annunziano la dolcezza, e la fecondità del clima; quasi ogni genere vi si produce, e corona i pregi, che riuniscono quei luoghi la *vista*, che essi offrono, la quale è una delle più pittoresche della Sicilia.

I corsari Etruschi, che infestavano il mare Tirreno, e la fama della crudele, ed inospitale natura dei popoli, che abitavano la Sicilia, ne avevano tenuto lontani i più antichi Greci, che non vi si erano avvicinati ne anche a cagion di commercio *(a)*. Un giorno una tempesta vi spinse l' Ateniese Teocle, ed egli restò egualmente sorpreso e dalla bellezza, e fecondità dei lidi orientali, e dai pochi abitanti, che vi trovò. Ritornato alla patria volle persuadere gli Ateniesi a mandarvi delle colonie; ma, ossia che parvero esagerate le descrizioni di uno avventuriere, o che Atene non credette ancora esser tempo opportuno a tale

(a) Strab.

impresa, Teocle non fu ascoltato. Ma non perdendo perciò l' impressione, che la Sicilia gl aveva fatta, egli passò nell' Eubea, raccolse iv molta quantità di Calcidesi, di Joni, e di Dori in grande parte Megaresi, ed invocato l'aiuto di Apolline, partì con essi per la Sicilia. L' anno secondo della quinta Olimpiade *(a)*, giunse al capo Schisò, e fu suo primo pensiere di elevare un altare, ed una statua ad Apolline *Arcageta*, o condottiere, come quello, che aveva protetto la sua spedizione *(b)*.

La bellezza del sito, la vista delle vicine campagne, che come ad anfiteatro vanno sino alla cima fumante dell' Etna, che perdendosi orgogliosa fra le nuvole, domina quasi sopra tutte le campagne all' intorno; e l'abbondanza, e la freschezza delle acque indusse i Greci, che sapevano così bene conoscere, ed apprezzare i migliori siti per li loro edificj, a fabbricare una città quasi sopra quel capo, che

(*a*) 758. anni avanti G. C.
(*b*) Tucid.

chiamarono *Nasso*, e fuori della quale restava l'altare di Apolline *(a)*.

Secondo le tracce delle rovine, che rimangono, aveva un miglio di lunghezza, e tanto di larghezza, onde quella città era stata elevata sopra una forma quadrata. Le fabbriche avevano per base il corpo solido della lava, che forma il capo; la città posava sopra un piano leggermente inclinato, e riguardante l'oriente. All'est aveva il mare, che nelle grandi borrasche ne doveva bagnare le mura; al nord vi era il golfo, che col capo Schisò forma la montagna di Taormina, e dalle altre parti era circondata dal fiume Onobala, che a poca distanza va con corso rapido al mare.

La lava vicina, e quella del contorno offrirono il materiale per gli edificj; il cemento, che lega i pezzi, è formato da un terzo di calcina fatta da un duro, e fino carbonato di calce, che il tempo ha reso assai bianco, e due terzi di sabbia selciosa angolare della vicina spiaggia del mare; non vi si trova mescolata

(a) Tucid.

nè pozzolana, nè arena volcanica, sostanze ivi comuni, e che danno tanta solidità alle fabbriche *(a)*.

Questo genere d'impasto non poteva dare agli edificj molta stabilità, come bene osserva Vitruvio; ma i Greci sapevano renderli eterni col grande uso, che facevano dei superbi mattoni. I resti delle costruzioni in tal guisa di quella nazione in Sicilia sono ancora superstiti alle ingiurie del tempo, e alla devastazio-

(a) Nè anche se ne trova nel cemento delle fabbriche presso al mare; pare adunque che ignoravasi allora la singolare qualità delle pozzolane. Anche il cemento del vicino teatro di Taormina, che esiste sulla sommità della montagna, è della stessa natura, sebbene la dose di sabbia marina, è alquanto maggiore di quanto hanno detto di usarne gli antichi Vitruvio, e Plinio. Questo cemento si è reso ora stritolabile, e quell'edificio, che è uno dei più pregiabili resti della Greca dottrina, e magnificenza, si mantiene, perchè parte è formato nel vivo masso, parte è fatto di grossi pezzi quadrati, e parte è stato varie volte ristorato, e sottratto dalla mano destruttrice del tempo.

ne. Fra le reliquie di Nasso se ne trova in immensa quantità formati di allumine mescolata a quasi un ottavo di sabbia volcanica, consistente in tritume di scorie, e di cristalli di pirosseno, materie che le fiumare trasportano dai fianchi alti dell' Etna. L' impasto, come usavano i Greci, essendo stato fatto con molta diligenza, e lasciato asciuttare lentamente, al contrario di come noi facciamo; tali mattoni sono eguali, compatti, e leggieri. Se ne trovano degli altri, dove una maggiore dose di materie volcaniche, ed alquanto di sabbia marina mescolata, danno loro più di cottura, e di sonorità. E' molto probabile, che questi servivano per le tegole, e per le coperture delle fabbriche.

La prosperità accompagnò in guisa i primi periodi della nuova città, che non essendo passati, che soli cinque anni, i Nassj vollero tentare delle conquiste. I felici successi di Archia di Corinto, che con una colonia era venuto l'anno dopo dell' arrivo di Teocle, ed avendo vinto i Sicoli nel sito di Siracusa, si era impadronito del luogo, animarono più il loro

coraggio. Teocle si pose alla loro testa, ed avendo assaltato i Sicoli di Lentini, li costrinsero a ritirarsi nell' interno dell' Isola. Nell' istesso tempo un' altra mano di Nassj venne a Catania, e ne riportò la stessa vittoria. I Catanesi elessero Evarco per loro capo *(a)*.

Callipoli fu anche una colonia di Nassj *(b)*; e sembra molto probabile l' opinione di coloro, che l' hanno creduta nel sito occupato ora da Mascali, luogo vicino alla madre patria, ed eretta forse in quei tempi, quando i Nassj cominciarono a farsi padroni dei luoghi vicini. Erodoto narra *(c)*, che Ippocrate tiranno di Gela, fece molti combattimenti contro i Callipolitani, i Nassj, i Zanclei, i Siracusani, i Leontinesi, e contro molti dei Barbari; che egli ne portò delle segnalate vittorie, dovute al celebre Gelone, che militando allora sotto quelle insegne, cominciava la carriera, che un giorno doveva renderlo immortale, divenuto Re di Si-

(*a*) Tucid.
(*b*) Strab. l. 6.
(*c*) Lib. 7.

racusa. Questi fatti seguirono poco dopo l'Olimpiade 41. Il racconto dello scrittore Greco fa credere, che i Callipolitani erano in un sito dei luoghi orientali della Sicilia, dove quelli altri popoli vinti esistevano, e molte congetture confermano il pensiere, che Callipoli fosse stata, dove ora è Mascali, presso cui si trovano resti di destrutta città.

Da dopo Erodoto non si parla più di Callipoli; ed egli si sarebbe tentato di credere, che questa Greca città sia stata abbattuta in quelle guerre del tiranno di Gela, se essa non ricomparisse in un verso del Poema di Silio *(a)*. Si ha pertanto molta pena a credere, che sia stata in piedi così lungo tempo, senza che gli scrittori Greci avessero di essa fatta menzione alcuna. Non è nominata nelle famose guerre, che gli Ateniesi vennero a fare in Sicilia, e nelle quali ebbero sempre la premura di avere allegate le città Calcidesi; non se ne parla nel tempo dei Re di Siracusa, che tanto s'impegnarono ad abbattere la potenza Calcidese loro

(a) Romana petivit Fœdera Callipolis. Sil. l. 14.

nemica, e Dionisio, che ne fu il più crudele flagello, destrudendo Catania, e Nasso, non avrebbe lasciato di rivoltare la sua mano destruttrice sopra Callipoli. Può essere adunque; che essa destrutta in quei tempi remoti risorse poco prima della seconda guerra Punica; ma dovrebbe allora supporsi, che sia stata poco dopo abbattuta, poichè da dopo quel tempo non se ne parla più; ma può essere anche, che essa destrutta la prima volta, non sia risorta mai più; che s' ignora come Silio l' abbia nominato; e che per altro il verso di un poeta inspira poco interesse, onde formare tante supposizioni.

Quando la potenza dei Greci fu assai bene stabilita in Sicilia, due partiti divisero quella nazione, quello dei Calcidesi, che comprendeva Nasso, Catania, e Lentini; e quello dei Corinzj, da cui traevano la loro origine i Siracusani. Questa doppia schiatta produsse una dissensione così reale in Sicilia, che i Re di Siracusa pensarono sempre di abbattere, o almeno di tenere soggette le città Calcidesi. Gerone succeduto al fratello Gelone, mal soffren-

do la libertà, la floridezza, e la potenza, di cui quelle godevano allora, prese dopo lungo assedio Lentini, ed espugnò Catania, e Nasso; obbligò i cittadini di queste due ultime città a vivere insieme a Lentini, e le popolò invece di cinque mila, che fece venire dal Peloponneso. Egli formavasi così dei pronti sussidj, e credeva meritarsi la lode di fondatore di città, di cui ne era così ambizioso. Il nome di Catania fu cambiato in quello di Etna, ed egli stesso fecesi chiamare cittadino Etneo (a). La di lui morte avvenuta l'anno primo dell'olimpiade 79. cambiò gli affari dei Calcidesi, e di altri popoli della Sicilia per opera anche dei Siracusani, che dopo la disfatta di Trasibolo vollero pure ajutare gli altri. In quel tempo stesso Ducezio capo dei Sicoli credette essere venuta la circostanza di vendicare la sua nazione dai torti ricevuti dai Greci; egli vinse gli Etnei, che anche avevano in posesso le vicine campagne dei Sicoli, e li costrinse a lasciare Catania; essi andarono a stabilirsi ad *I-*

(a) Diod. e Pind. od.

nessa, che chiamarono *Etna* per rendere ancora un omaggio alla memoria di Gerone. I Catanesi ritornarono così alla loro patria, ed il loro esempio animò gli altri a riprendere le possessioni, che Gerone aveva loro tolte, ajutandosi vicendevolmente. Il famoso legislatore Caronda, che fuggendo da Catania sua patria, avevasi trovato un asilo nella Magna Grecia, fu richiamato a rifare il codice dei Calcidesi della Sicilia, e così ritornò per essi la pace, e la prosperità (*a*).

Nella guerra tra i Siracusani, ed i Leontinesi, nella quale per ajutare questi ultimi gli Ateniesi passarono in Sicilia sul finire dell' anno quinto della guerra del Peloponneso, persuasi dall' eloquenza del celebre leontinese Gorgia, ed attirati molto più dall' idea di rendersi padroni dell' Isola, le città Calcidesi furono del partito degli Ateniesi. Dopo la felice battaglia navale seguita nello stretto di Messina, le truppe Siracusane, e Messinesi vollero fare un tentativo sopra Nasso città vicina, e nemica. L'

(*a*) Diod.

assalto fu per terra, e per mare, ed esso fu così improviso, che i Nassj si concentrarono nella loro città, e i nemici bruciarono tutte le campagne all' intorno. L' indomani però, mentre che le navi condotte al fiume Acesine portavano delle prede, e le truppe terrestri si avvicinavano più alla città, i Sicoli Montanari scesero contro i Messinesi; i Nassj credettero essere degli allegati, e fecero una sortita, la quale fu così forte, che i nemici si rivolsero in fuga, dopo averne perduto più di mille. Pochi ne arrivarono a Messina, poichè la gran parte fu uccisa dai Montanari nella strada, mentre fuggiva. E' noto come quella guerra finì con una pace generale (a).

Nella memorabile guerra tra i Selinuntini, e gli Egestani, nella quale gli Ateniesi ritornarono con più speranza in Sicilia, Nasso fu del loro partito, nè potè trarla la premura, che mostrò Siracusa di volersi opporre alle mire ambiziose degli Ateniesi. Alcibiade fu subito

(a) Tucid. l. 4.

accolto a Nasso, ed indi vi svernò parte della flotta (*a*).

Dopo che Siracusa ebbe riportata la più compita vittoria sopra gli Ateniesi, volle vendicarsi delle città Calcidesi, che erano state sue nemiche; esse però ebbero la forza di difendersi; e quando rinacque la guerra tra i Selinuntini, e gli Egestani, e che questi chiamarono in ajuto i Cartaginesi, passo il più terribile, essendo stati questi devastatori Africani il più orrendo flagello dell' antica Sicilia, che messero sempre a ferro, e a fuoco, i Siracusani, secondo i patti, dovendo correre in soccorso dell' assediata Selinunte, fecero una tregua con i Calcidesi, che ebbero così il tempo di rifarsi dei danni, e di coltivare le loro campagne (*b*).

Nasso fu destrutta dal primo Dionisio. Avuto il dominio di Siracusa nell' Olimpiade 93., fece diverse imprese, conchiuse una pace con i Cartaginesi, e parve, che volesse aspirare

(*a*) Tucid. Plut. in Nic. Diod. Bibl.
(*b*) Diod.

al posesso di tutta la Sicilia. Cominciò ad assalire le città vicine; prese il castello di Etna; assediò Lentini; finse di dirigersi contro i Sicoli, ma venne a Catania, e l'ebbe nelle mani per il tradimento fatto da Archelao, che ne era il Prefetto *(a)*. Nasso aveva per Pretore Proculo; Dionisio con promesse lo indusse a fare il traditore di quella città *(b)*. Al tardi il tiranno di Siracusa si avvicinò alle mura con sette mila soldati. I Nassj scoperto il maneggio del Pretore salirono sopra le torri. Dionisio chiamato dai traditori faceva le più alte minaccie a coloro, che guardavano le mura; ma esse sarebbero state inutili senza un singolare stratagemma. Nella oscurità della sera una nave nemica entrò nel porto; essa era piena di sonatori di flauti, e di comandanti di remigatori; ciascheduno di questi finse di chiamare la nave, a cui comandava, e ciò fu eseguito con tanta destrezza, che i Nassj credettero essere venute tante navi, quante voci di coman-

(a) Diod.
(b) Diod. l. 14.

danti sentivano gridare, onde presi di timore si resero (*a*). Proculo fu mandato libero con i suoi; i Nassj furono portati a Siracusa, e venduti da schiavi al mercato; Nasso fu intieramente smantellata, ed il luogo, e le campagne vicine furono date ai Sicoli del contorno. Avvenne questo nell' Olimpiade 94., verso l' anno 404. avanti G. C. (*b*).

I Calcidesi della Sicilia furono in tal guisa quasi intieramente abbattuti: perchè i Lentinesi furono costretti ad andare a vivere a Siracusa; Catania fu data ai Campani; Nasso fu destrutta, ed i Nassj, e i Catanesi venduti da schiavi.

Nasso non risorse più. Giacciono le sue

(*a*) Polien. Stratag.

(*b*) Si è ingannato il Sig. Denon, che ha detto, che se fossero rimaste rovine di Nasso, sarebbero state coperte dalla lava, che copre tutto quel paese; la città posava sopra la lava, che era colata assai lungo tempo prima della fondazione di Nasso, e quindi molto più avanti la sua destruzione. *Denon Voy. en Sic.*

rovine nel proprio sito, coperte dal terreno vegetale, e disperse dall'aratro dell'avido colono, che le insulta ogni anno, e che va completamente distruggendo. Ivi il pastore fabbricando la sua capanna, strappa dalla terra pezzi di edificj, e pietre travagliate dalla mano degli uomini, e che i Nassj avevano destinati alle loro stanze, o ai Tempj che avevano elevati alle loro Deità. Vi si sono raccolti nobili vasi, medaglie, ed altri pregiabili resti di antico; io vi ho trovati pezzi di vasi, e medaglie Siracusane, portate colà forse allora dal traffico di quei popoli.

Le medaglie, che ci restano, sono tutte in argento. Una in forma grande, e assai bella, ha da una parte la faccia senile di Bacco, e nel rovescio Sileno sedente, e sdrajato con in una mano la tazza, e nell'altra il tirso; in altre la faccia di Sileno è giovanile. Con lo stesso rovescio altre hanno una testa di giovane coronata di frondi con l'epigrafe ΑΣΣΙΝΟ, che allude al vicino fiume *Asines*, ora Fiume freddo, ciò che scoperto in tali medaglie, in questi tempi ultimi tolse l'impegno di quelli

antiquarj, che volevano assegnare queste medaglie a Nasso della Grecia. Ve ne sono di quelle, dove la testa del Dio del vino è senza corona, e altre dove il rovescio ha un grappolo di uva. E' assai pregiabile un' altra, che ha la giovane faccia di Bacco coronata di pampane, e dietro un grappolo di uva graziosamente inviluppato nelle frondi della vite, che lo produsse. Quasi in tutte vi si legge NAΞION. Le stesse ragioni, che indussero Teocle, e la colonia ad imporre Nasso alla nuova città, fecero presso essi stabilire il culto della Deità, che proteggeva nella Grecia l' Isola di tal nome; dove Bacco fu allevato dalle Ninfe, e dove notte e giorno fumavano gli altari in suo onore. Questo culto lo ebbero tutte le città Calcidesi, e si rese quindi comune nella Sicilia.

Dopo molto tempo quei Sicoli, che avevano avuta da Dionisio la campagna dei Nassj persuasi dal Cartaginese Imilcone si fissarono sul vicino monte *Tauro*. Quando li venne ad assediare Dionisio, essi si ostinarono a difendere i luoghi, essi dicevano dei loro an-

tenati, tolti loro dalla Colonia Greca, che aveva fondato Nasso.

Avendo Dionisio ristorato Messina, i Regini credendo ciò un armamento contro di essi, accrebbero la popolazione di Milazzo con i resti dei Nassj, e dei Catanesi, che erano raminghi. Allorchè poi fu presa quella città, questi secondo i patti essendo stati lasciati liberi, si sparsero nelle città greche, e sicole della Sicilia.

Finalmente essendo già passati 37. anni, da dopo che era stata destrutta Nasso, Andromaco padre dello storico Timeo, riunendo tutti quei Nassj, che restavano ancora, andò con essi ad abitare sul monte Tauro, e forse con quei Sicoli, che vi erano, e dalla lunga permanenza chiamarono la comune città *Tauromenium*, oggi Taormina. E' così, che Plinio disse *Tauromenium antea Naxos*. Anche questa ha subito nel lungo corso dei tempi il destino delle altre città della Sicilia, dopo avere tanto figurato, e dopo le varie vicende, per cui è passata. I pochi suoi abitanti, senza comodi e senza industria graffiano a stento il poco ter-

reno, che hanno in quella sommità, e la miseria squallida, e dolente regna ivi sicura assisa sopra gli ammirabili resti dell'antica Tauromenium. Perchè essi non lasciano quella dimora alpestre, e separata dal consorzio degli altri mortali, e scendono ad abitare i luoghi dei loro antenati?

I Nassj stabilendosi a Taormina v' introdussero i loro costumi, e i loro culti. Molte medaglie di questa città mostrano la testa di Apolline, e l' iscrizione ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ, e nei rovesci o un Bue con faccia umana, alludente o al fiume *Onobola*, o all' *Asines*; o la Lira, o il Tripode.

L' Altare, e la statua di Apolline Arcageta scappata dalla devastazione della città, durarono lungo tempo. Allorchè Ottaviano combattendo contro il figlio del gran Pompeo venne ad assediare Taormina, dopo avere mandati dei mezzi a quella città per la resa, egli scorse con la flotta, dice Appiano *(a)*, poco al di là dell' Onobala, ed inteso, che non vo-

(a) Bel. civ. l. 5.

leva rendersi, ripassare le foci di quel fiume, ed il Tempio di Venere arrivò all' Altare di Apolline, quello stesso, che aveva eretto Teocle, e dopo avere fatto la sua preghiera a quel Dio, colà piantò l'accampamento per l'assedio. Il suo sito era adunque tra le rovine di Naxo e Taormina, in un luogo della spiaggia, poichè si sa, che tutti coloro, che partivano dalla Sicilia per andare a consultare Oracoli, facevano prima dei sacrificj sopra quello Altare (a). Può essere, che esso sorgeva in quel luogo, dove ora sopra di una grande base s' innalza la statua di S. Pancrazio primo Vescovo di Taormina. Quello è il migliore sito di tutto quel contorno. Vi son passato ultimamente, e la mia congettura mi è sembrata molto verisimile (b). Stando colà la mia immaginazio-

(a) Tucid.

(b) Io ne aveva fatte tutte le ricerche necessarie, allorchè vi passai il giorno 2. Giugno del 1796. in compagnia del Cavaliere Americano Giuseppe Allen Smith, giovane, i di cui talenti e bel genio mi resero preziosa la sua conoscenza, e mi ispirarono la più tenera amicizia, la di cui memoria non finirà,

ne mi presentava Augusto pieno dell' ambizione dell' impero del Mondo scendere dalla sua nave, e posto in fallo il piede, cadere a terra, come narra Appiano; io voleva rimproverargli la perdita della Repubblica, e l'assassinio di Cicerone.

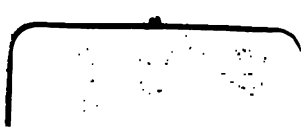
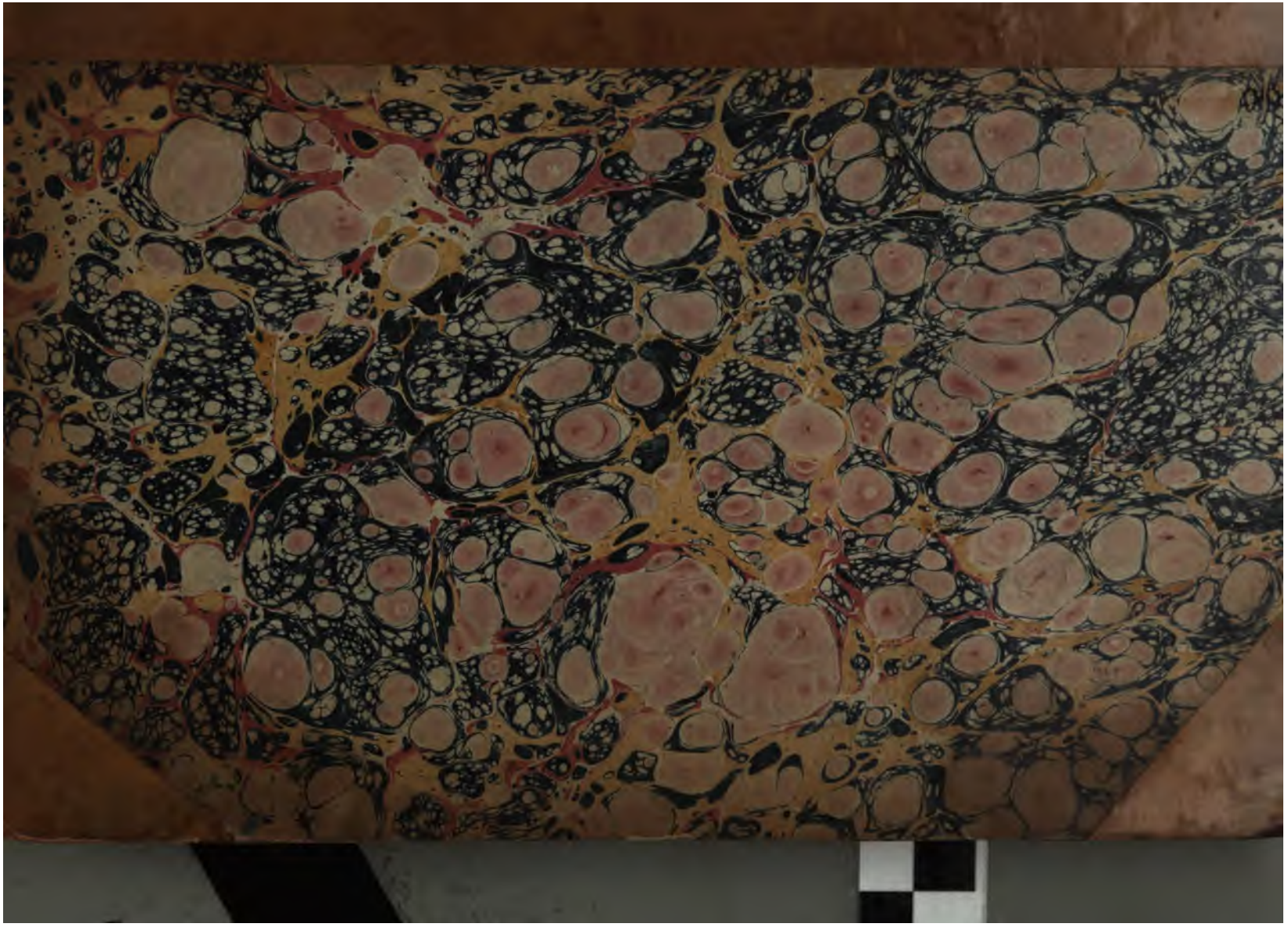
E' ignoto da chi sia stato edificato quel Tempio di Venere, di cui parla Appiano; si sa soltanto, che in esso alla Dea della beltà vi erano dedicate enormi immagini degli organi, che caratterizzano i sessi, e che dicevansi *Gerra*, da cui venne il proverbio di *Gerræ Siculæ Naxiacæ (a)*. Non si sa l' epoca della de-

che con la mia vita. Si è ingannato il Cluverio credendo l'Altare alla sinistra sponda di Fiume freddo. Nasso esisteva sopra il Capo Schisò, e quel sito non sarebbe stato fuori della città, ma molto lontano di essa; egli porta avanti l'Itinerario di Antonino, secondo il quale bisognerebbe mettere Nasso presso l' Asines, dove non vi è orma di antichi edificj; mentrechè a Schisò i nobili resti attestano il sito di una destrutta città, e non di un porto dei Tauromitani; come si dà a credere il celebre Geografo Tedesco.

(a) Svid. Etim. Hes., e ved. Cluv. Sic. ant.

struzione dell' Altare di Apolline, nè di questo Tempio, e forse che questi antichi monumenti, come ho detto del Tempio dei Palici, se sussistevano ancora, furono abbattuti sotto gli Imperadori, che fecero tanti editti per distruggere le memorie del Gentilesimo.

Di Nasso non ne esistono nè anche le rovine, dice lo storico Pausania, che viveva al tempo dell' Imperadore Antonino Pio, ma la gloria di questa Città è passata ai posteri per la memoria del suo cittadino Tisandro figliuolo di Cleorito; egli fu quattro volte vincitore in Olimpia, contendendo con gli uomini alla pugna, ed altretante volte nei giuochi Pitici.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Pag.	3 *lin.* 22	vicine	vicina
	8 *ult.*	marecate	macerate
	12 2	*Mafeta*	*Mofeta*
	15 9	molto tempo dopo	dopo molto tempo
	19 21	Solfatata	Solfatara
	20 15	*dopo* solforico *agg.*	o di qualunque altro acido.
	27 20	vedevasi	vedevansi
	28 12	gande	grande
	39 21	a caso	nel caso
	42 12	insino	intorno
	55 13	Sebetum	Lebetum
	56 20	l. 30.	l. 31. *e agg.* Molti dei Comentatori di Plinio credono *Lycus* fiume, ma altri con Arduino lo riguardano come Scrittore. Visse al tempo di Tolomeo Lago, e scrisse la storia della Libia, e della Sicilia, e dei Fiumi, e dei Fonti.
det.	*ult.*	la quale	il quale
	57 9	essere il, *agg.*	fonte di cui parla
	58 6	Theopompo	Lycus
	69 20	dalle, *agg.*	sue
	79 7	*Navi*	*Tavi*
	80 1	accresciute	accresciuta
	83 1	*Austrana*	*Austrava*
det.	19	solio	podio
	97 10	Havij	Haüy
	139 16	concorde	concoida
	151 13	carbonico	carbonio
	170 17	era	erasi
	172 15	resa	rasa
	174 15	quì	già
	175 3	Loridone	Coridone
det.	12	tritame	tritume
	176 10	*Lavendula*	*Lavandula*
	186 *ult.*	quì	già
	203 19	Corinzj	Corintî
	213 20	mezzi	messi
	214 15	son	ho